anxa
87-B
17183

CENNI ISTORICI

DELL'ANTICA GAETA

PEL

CANONICO DIEGO MONETTI

GAETA

Tipografia Saccoccio

1869

Omne tulit punctum, quì miscuit utile dulci.

Orat: art: poet:

Il Canonico Diego Gaetano Tommaso Monetti non è più!.....

L' adunca falce della morte mieteva un' altra esistenza, ed involava al patrio suolo un egregio cittadino — ai numerosi discepoli il diletto Maestro — al Clero uno de'pochissimi successori de' Buonomo, de' Politi, del Jannitti, del Di Macco, ec. ec., che sublimarono il Clero Gaetano al di sopra de'più illustri Cleri del Regno.

Aveva il *Monetti* modi urbani e gentili — Fu prodigo, senza ostentazione — De'beni di fortuna, e de' prodotti de' suoi lavori intellettuali usò più per gli altri, che per se stesso — Malgrado i suoi meriti, non ebbe mai pretensione di sorta — Fu religioso e pio, ma però senza ofanità e bigottismo — Nobili, plebei, ricchi, poveri, dotti, idioti si ebbero egualmente da *Lui* il conforto dell' amichevole consiglio, e del pronto, e spesso non richiesto soccorso.

Solerte ed intelligente raccoglitore di notizie patrie Egli vagheggiava spesso il pensiero di darle un giorno alla luce per vieppiù illustrare la sua Città nativa.

Eragli compagno in tali ricerche il suo compianto fratello *Cav. Pasquale*, di cui un pregevole lavoro archeologico sulla *Via - Appia* sarà messo a stampa fra questi *Cenni Istorici*.

Non eran che pochi giorni trascorsi dalla consegna fattomi del primo foglio della sua operetta, quando acutizzavasi il fatal morbo toracico, che da più d' un anno l'affliggeva, ed al mattino del 24 Aprile 1869 Egli non respirava più le aure vitali !

Alla età non decrepita di anni 70 , con la sicura fidanza dell' uomo giusto, cui nulla rimorde la coscienza -- con la placida rassegnazione del credente, fiducioso in un migliore avvenire — con la pacata indifferenza del filosofo, *Egli* dava un addio a questo basso mondo —

I suoi supremi momenti furono consacrati a Dio , alla sua terra natale ed alla famiglia: ma da quando a quando il suo pensiero ricorreva alla iniziata stampa della sua operetta.

Il desiderio d' un morente è sacro ! . . . . . ed io mi studierò di soddisfarlo, ponendo ogni cura perchè nitida e corretta si fosse la edizione di questo suo lavoro.

Se per avventura mi sarà dato rendere un utile servigio ai miei Concittadini , ed un tributo di affetto e di profonda stima alla cara memoria dell' illustre estinto , le mie fatiche saranno ricompensate con usura.

L' Editore

PREFAZIONE

Dell' Autore

Dando alla luce, miei buoni Amici, questi cenni delle cose più notabili di GAETA, da me alla meglio raccolti, credo di avere pienamente appagato i vostri vivi desideri le tante volte a me esternati.

Se questo mio tenue lavoro andrà a vostro genio, potrò chiamarmi pur troppo fortunato.

In esso però non troverete, nè sublimità di stile, nè frasi ricercate, ma solamente una maniera di dire semplice, e piana, quale a verace narratore si addice.

Ma, par che taluno mi dica: e che dar non si potrebbe forse, che altri più solerti indagatori ritrovar potessero migliori, e più estese notizie, riguardanti le cose patrie dell' antica Gaeta? E chi richiamarlo mai potrebbe in dubbio? Ma che perciò? Mi farebbe forse, costui desistere dal pubblicare questa mia breve operetta? Nò: che anzi senza punto smarrirmi gli ripeterei col Venosino Cantore:

Vive: vale, *Si quid novisti rectius istis*
Candidus imperti, si non his utere mecum.
. . . . . Sta sano: addio. Di queste
Notizie se conosci altre migliori
A me le mostra schiettamente: se no
Di queste mie tu stesso usa pur meco.

Della origine, ed etimologia di Gaeta, e dei suoi primi abitatori

Risalendo la origine di Gaeta alla più rimota antichità, malagevol cosa sarebbe, anzi impossibile, volerne indagare i primordî. Il darsi poi in braccio ad un favoloso principio, che niente di positivo presenta ed è incapace di porgere alcun lume per raggiungere il vero, sarebbe lo stesso, che fare un' onta alla veracità dell' istoria. È dunque giuocoforza confessare ingenuamente di venirci la sua vera origine dalla lunga notte del tempo invincibilmente ascosa. Essendo pertanto di fitto velo ricoperta la origine di Gaeta, ne segue per legittima conseguenza, che sotto di esso debbano rimanere occulti ancora i suoi

primi abitatori. In simil guisa perdendosi pure nella diuturnità del tempo la sua vera etimologia, indarno si sforzerebbe l' umano sapere di volerla ricercare nel suo buio facendo uso di termini generici non idonei ad esprimere il preciso nome di un determinato luogo. Basta conoscere, che una tale denominazione ci pervenne dall' antica tradizione de'nostri maggiori senza manifestarcene la sua etimologia. Lasciamo dunque alla spiritosa invenzione del Padre Ceraso l'arbitraria assertiva d'essere stati i primi abitatori di Gaeta rozzi, e poveri pescatori, senza riflettere, che essendo tali, avrebbero dovuto le loro abitazioni vedersi edificate lungo la riva del mare, com'esistono attualmente nelle nostre spiagge , e non già nella parte più elevata di Gaeta, e totalmente opposta alla marina. È vero, che la venuta di Enea nei nostri mari, la sepoltura data alla sua nutrice, e tante altre fole avevano ripiena la fantasia degli antichi Gaetani in modo, che ne indicavano distintamente i luoghi, come quello dell' antica Troia, della tomba della sua nutrice ec; ma se il P. Ceraso avesse consultato le persone savie, e del tutto scevre da ogni prevenzione, avrebbe conosciuto, ch'essendo stato rotto quel duro macigno , che credevasi fondatamente la tomba di Gaeta, ove pure s' immaginavano di ritrovare il tesoro , come solevano gli antichi Romani , quando seppellivano il corpo de' grandi , e chi sa forse spezzato per questo fine , nessuna cosa vi fu rinvenuta ; che anzi si venne in cognizione, che quel macigno giungeva fino al mare. Così sparì ogni idea di tomba, e di tesoro . . . . Questa piccola digressione era quì necessaria a farsi , per togliere dalla mente di alcuni , se mai vi fossero, e che vivessero in questo inganno, tali loro mal concepite idee.

Ed è tanto vera quest' antecedente mia assertiva, che lo stesso Virgilio autore dell' Eneide nella fine del libro VI esprime d'essere il suo poema favoloso nei seguenti versi:

Sunt geminæ somni portæ, quarum altera fertur
Cornea, qua veris facilis datur exitus umbris;
Altera candenti perfecta nitens elephanto;
Sed falsa ad Cœlum mittunt insommia Manes.
His, ubi tum natum Anchises, unaque Sibyllam
Prosequitur dictis, portaque emittit eburnea.

che anzi l' istesso Servio, che tanto si mostrava acerrimo difensore della realtà del poema di Virgilio, ora non può fare a meno di ripigliare: *Est autem in hoc loco HOMERUM secutus, hoc tantum differt, quod ille per utramque portam somnia exire dicit: hic umbras veras, per quas somnia indicat vera. Et poetice apertus est sensus: Vult ENIM INTELLIGI, FALSA ESSE OMNIA, QUAE DIXIT.* Ed ecco come viene ancora ad apparire chiaramente la falsità di quel verso di Virgilio, da cui tutti gli Autori ànno voluto desumere il principio di Gaeta:

Tu quoque littoribus nostris, Aeneia nutrix,
Aeternam moriens famam, Cajeta, dedisti:

Descrizione topografica di Gaeta, e suoi confini.

Sul pendio di una vaga, e ridente collina vedesi situata Gaeta. Essa prolungandosi col fabbricato non molto lungi dal suo promontorio, offre all'occhio dell'osservatore una

gradevole prospettiva. Viene la medesima tutta circondata dal mar Tirreno, meno la parte Nord - owest, in cui l'istmo di Montesecco, unendola al resto del continente, ne forma una penisola. Essendo dunque questa la sua naturale posizione, si comprende facilmente che essa debba essere esposta a tutt'i venti: quindi, se i suoi abitatori spesso risentono loro malgrado nella bruma il soffio dello impetuoso Aquilone, questo vien poi compensato nei giorni estivi dal piacevole Zefiretto, il quale soavamente spirando, mitiga il soverchio ardore dell'adustiva canicola.

Figura, ed estensione di Gaeta.

Offre Gaeta una figura presso a poco triangolare, ed ha un perimetro di circa 33. 000 tese, delle quali la parte fortificata, ne occupa circa 1700, e le rimanenti consistono in altissime rocce bagnate da profondissimo mare. Questa naturale sua posizione unita all'arte la rende forte, ed inespugnabile.

Gradi fra i quali è situata Gaeta.

Gaeta è posta fra i gradi 41. e 12′ minuti primi di latitudine Nord, e fra i gradi 11. e 10 minuti primi di longitudine Est.

Clima, aria, e suolo di Gaeta.

Gaeta all'amenità del Clima, ed alla temperie dell'aria, accompagna parimente e la ricchezza del mare, e la fertilità della terra, poichè quello abbonda di ottimi pesci, tanto un tempo ricercati dalla sensualità degli antichi Romani, e questa di squisite frutta, e di uve saporose,

che in gran copia si raccoglievano nei colli Formiani, e davano quei delicatissimi vini a Cielo celebrati da Orazio. Quindi non a torto Marziale descrivendo la famosa Villa di Celio Apollinare situata nel lido Formiano, preferisce queste contrade a tutt' i luoghi più deliziosi d' Italia. E fu questo similmente il motivo, per cui non pochi Imperatori, Consoli, e Cavalieri Romani, come Adriano, Antonino Pio, Faustina, Planco, Scipione l' Africano, Cicerone, Marco Filippo, Atratino, Fondeio Capitone, Marco Scauro, e tanti altri distinti personaggi vi ebbero le loro ville, i ruderi delle quali si veggono di tratto in tratto sparsi per tutto il territorio Formiano; per cui non è affatto da prender meraviglia, al dir di Strabone, se il succedersi delle tante, e si belle Ville, con simetrico ordine disposte, desse all'occhio dello spettatore un piacere tale da farlo rimanere, come per incanto, assorto in un'estasi soave.

Estensione dell' istmo di Montesecco.

Lo intero istmo di Montesecco ha di estensione circa 350 tese. Di queste, 200 sono dune, e le rimanenti consistano in durissimo scoglio.

Distanza, che passa da Gaeta a Napoli.

Seguendo la direzione Nord - Est - Gaeta dista da Napoli circa 72. Kilometri.

Gaeta non fu città esistendo Formia, e non ebbe Vescovi proprî

È una verità conosciutissima anche dai più rozzi di Gaeta, non essere stata la medesima anticamente Città

prima dell' eccidio di Formia. Di fatti Biondo Flavio (nell'Ital: illustr: reg: 3. lat. pag· 64) lo dimostra chiaramente nella seguente sua descrizione: « *Sed licet Cajetae* » *sinus, arxque celebres, et pervetustae fuerint famae, ea* » *tamen non fuit Civitas, priusquam Formias, ut supra o-* » *stendimus, destruxerint Saraceni.*» Dippiù non essendo essa ancora Città, è falso, che avesse avuto Vescovi proprî e ciò per diverse ragioni. 1.° Perchè essendo il suo porto dipendente da Formia formava con essa un solo tutto. 2.° Perchè questo Vescovo non avrebbe avuto alcun territorio, cui potersi estendere la sua cura, e quindi senza popolo, e senza Chiesa. La verità di ciò viene confermata dallo stesso Biondo Flavio, che così si esprime:« *deinceps* » *haberi Formias. . . . Eam Urbem amoenissimi sinus, in* » *qua Cicero Formianam habuit villam.Saraceni ad annum* » *salutis 856, destruxerunt, et nunc Erasmi Martyris reli-* » *quiis Cajetam translatis, datus est Cajetanae Ecclesiae a Gregorio IV. Romano Pontifice primus Episcopus.*» Non vi sono mancati però alcuni, i quali volendo sostenere la loro opinione, di essere stata cioè Gaeta Città prima della distruzione di Formia, allegano in loro difesa il seguente passo di Costantino Porfirogenito:« *Prima vero Urbs anti-* » *qua, et magna est Capua: Secunda Neapolis: tertia Be-* » *neventum; Quarta Cajeta: Quinta Amalphe:*» senza avvertire, ch'egli scrisse in tal modo, dopo di aver composto il suo trattato: « *De administrando Imperio:* » val quanto dire nell' anno 952, quando Gaeta da più di un secolo era Città. Quello soltanto che merita attenzione si è, che essendo Gaeta molto vicino a Formia, ed avendo queste due fra di loro un vicendevole rapporto spessissimo succedeva , che l' una si scambiava per l'altra. Cicerone ce ne porge degli esempî: così, parlando della sua Villa,

si ha quanto segue: « *In medio Cajetae, et Formiarum* » *posita fuit Villa Ciceronis, et Cajetae, et Formianum* » *appellata:* » di fatti Cicerone istesso alle volte la chiama Formianum, ed alle volte Cajetam: ed eccone altri esempî. « *Signa, quae nobis curasti, ea sunt ad Cajetam exposita,* » *nos ea non vidimus, neque enim exeundi Roma pote-* » *stas nobis fuit, misimus, qui pro vectura solveret;* » dove per « *Cajetam* » intende il Formiano, come poi chiaramente lo spiega nella Epistola seguente: « *Quae mi-* » *hi signa misisti, ea nondum vidi, in Formiano sunt,* » *quo ego proficisci cogitabam; illa omnia in Tusculanum deportabo* : (*Cajetam* cioè lo stesso Formiano) *si quando abundare cœpero ornabo*» (ad attic: epist: 29). Quindi sebbene per tale scambio non solo, ma per più forte ragione, per avere cioè accolto in essa gli antichissimi Greci di Formia, potesse appellarsi Gaeta Formiana, pur non ostante la medesima paga appieno della sua vetusta esistenza da gareggiare in primazia colla istessa antica Roma, sdegnosa rifiuta di adottare nomi alieni, che oscurar potessero quel lustro longevo, di cui va troppo fastosa, ed altera. Essendo stati per altro celebri il suo porto, ed il suo forte Castello, verremo di essi quì appresso a parlarne partitamente.

Del porto di Gaeta.

Chiunque per poco dia una occhiata agli antichi, e moderni Autori, non durerà fatica a venire in cognizione, di quale rinomanza sia stato nei tempi andati il Porto di Gaeta. Di fatti Cicerone fra gli antichi lo ap-

pella celeberrimo: « *Celeberrimum Cajetae portum et ple-* » *nissimum navium.* » Floro nella descrizione dei diversi porti gli dà il nome di nobile:« *Hic illi nobiles portus* » *Cajetae, Misenus et Bajae:* » e Plinio non manca ancora di farne menzione : *Cajetae portus.* Fra i moderni poi Biondo Flavio lo decanta per ottimo; « *portum Cajetae eo* » *in sinu habuit semper optimum;*» e per essere un porto comodo, e sicuro viene anche ricordato da Anastasio Bibliotecario nella vita di Papa Costantino IV, allorchè nell' anno 708 riferisce il ritorno di lui dalla Grecia con queste parole:« *Egressus igitur a Nicomedia civitate cre-* » *bris valetudinibus attritus, tandem sospitatem, Deo tri-* » *buente, incolumis ad portum Cajetae pervenit.*» Non v'ha dubbio per altro, che questo porto fosse appartenuto anticamente a Formia, e quantunque la medesima ne avesse uno artificiale, come si dirà, fattovi costruire con immensa spesa, pure per essere lo stesso situato nella parte meridionale della Spiaggia riusciva di soverchio incomodo ai bastimenti per potervi approdare, ed essere al sicuro dei venti, specialmente da quello del mezzogiorno , che più d'ogni altro vi dominava; e soventi volte arrecava non lieve danno ai loro navigli, per cui i naviganti preferivano meglio dirigersi al porto di Gaeta, ov'erano ben riparati dai venti. Per la sua sicurezza, e pei vantaggi, che apportava fu da Antonino Pio ristorato, come lo fu altresì, ed in miglior modo da Ferdinando il Cattolico, da Carlo V, e da altri Sovrani. Ora il porto di Gaeta è uno de'migliori, e più importanti del mar Tirreno.

Dell' antico Castello di Gaeta.

Ascosa nella lunga notte del tempo, si perde la precisa epoca della fondazione dell' antico Castello di Gaeta, insieme coll' oggetto principale, per cui venne costruito. Quindi è ben inutile beccarsi soverchiamente il cervello per rintracciarne i principî. Dal passo di Cicerone (*pro lege manilia*) per favorir Pompeo: « *An ignoratis portum Cajetæ* » *celeberrimum, et plenissimum navium, inspectante Præ-* » *tore, a prædonibus esse direptum.* » Si potrebbe in certo modo arguire di averlo il Pretore di Formia, come ad esso appartenente, fatto edificare, non potendo egli accorrer subito colla forza per difenderlo dalle continue scorrerie de'pirati, che spesse volte lo infestavano; ma non trovandosene memoria alcuna presso antichi autori, non può la cosa con certezza affermarsi.

Quando poi Alarîco verso la fine del IV secolo cominciò colle sue incursioni a molestare l'Italia, ed in seguito ancora il nostro Regno, non è inverisimile, che il Consolare coi Formiani, temendo dai frequenti guasti, che questi barbari giornalmente cagionavano nelle terre da loro non molto discoste, e che lo stesso un giorno non succedesse ai loro poderi, accinti si fossero a farlo edificare, per servirsene, se mai per avventura venissero a ciò costretti dal bisogno. Invasa finalmente la Sicilia verso l'anno 652 dai Saraceni popoli dell'Arabia, i quali devastarono orribilmente tutte le nostre regioni, si sparse talmente il timore in tutte le contrade, che ciascuno cercò, di salvarsi in luoghi reconditi, o naturalmente forti per mettersi al sicuro dei saccheggi, e delle rapine di questi

barbari. Ma poco dopo non contenti i medesimi di aver desolate tutte le parti circonvicine, si approssimarono a Formia, apportando ovunque danni, e devastazioni. Di ciò accorgendosi il Consolare, ossia l'Ipata, il Vescovo, il Clero, i nobili, e tutt'i Formiani, vedendo già imminente il pericolo per non perdere coi loro beni anche la propria vita, decisero unanimamente di ritirarsi nel Castello di Gaeta, ove potevano stare al sicuro dalle loro incursioni.

Mausoleo di Lucio Munazio Planco

Nella sommità dell' aprica, ed amena collina, a piè della quale giace la ridente, Città di Gaeta, erger si vede il superbo mausoleo di Lucio Munazio Planco, il quale colla solidità del suo fabbricato, e colla inalterabile sua fermezza resister seppe non solo alle tante guerre distruggitrici, ma allo stesso edace tempo, che tutte le antiche grandiose opere col volger degli anni adequando al suolo, nessuna memoria lascia alla tarda posterità di tanti pregevoli, ed ammirabili monumenti.

Questo mausoleo formato in tutto il suo perimetro esteriore di grandi quadroni di rozzo travertino presenta all'occhio dell'osservatore una figura circolare. Nella parte superiore di esso veggonsi due grossi cordoni, nel mezzo dei quali vi sono dei geroglifici, ossiano trofei allusivi alle imprese da lui operate, ed agli uffizii in diversi tempi esercitati. La parte inferiore poi è ornata di un grosso cordone, che terminando in una gran fascia, si estende fin sopra il terreno. L' altezza del suo fabbricato è di palmi

47, e la intera periferia n' è di 344. La parte superiore essendo a Cielo scoperto è tutta selciata, e le acque piovane vengono da una sottoposta cisterna ricevute mediante un canale artificiale a tale uopo costruito. Il detto Mausoleo non ha cupola alcuna, e neppure vi sono dei merli a guisa di raggi, come mal si avvisò il Grutero, non osservandosene traccia veruna, nè trovandosene notizia alcuna in antichi scrittori. Nella sua parte interna poi vi è un'altra fabbrica rotonda tutta a tasselli di marmo. La distanza che passa dal primo al secondo fabbricato, è di palmi 7. Dirimpetto alla porta d' ingresso, prima molto angusta, ed ora ampliata in modo da potervi ognuno comodamente entrare, v' è una apertura a guisa di porta con una stanza quadrata tutt' al di dentro fatta a tasselli di marmo con un profondo fosso nel mezzo, forse scavato per trovarvi il corpo di Planco col suo tesoro, com'erano soliti a fare gli antichi Romani nel seppellire i morti di persone facoltose. Questo vuoto da poco tempo è stato riempito.

Sulla porta d'ingresso leggesi la seguente epigrafe

L. MVNATIVS. L. F. L. N. L. PRON.
PLANCVS. COS. CENS. IMP. ITER. VII. VIR.
EPVL. TRIVMPH. EX. ROETIS. ÆDEM. SATVRNI.
FECIT. DE. MANIBIS. AGROS. DIVISIT. IN ITALIA.
BENEVENTI. IN. GALLIA. COLONIAS. DEDVXIT.
LVGDVNVM. ET. RAVRICAM.

Essendo come già si è detto l'intervallo dell'una all'altra fabbrica di palmi 7, ognuno ben comprende, che lo interno del suddetto fabbricato può benissimo girarsi intor-

no senza ombra alcuna di pericolo, come taluni diedero ad intendere, meno però nello inverno, in cui il continuo gocciolare delle acque piovane vi forma delle piccole pozzanghere, ed in tal caso si può anche sicuramente girare col solo incomodo di bagnarsi. Intorno alla seconda fabbrica s'incontrano due altre stanze simili alla prima; ma un poco più lucide, venendovi la luce dalla parte superiore, la quale luce manca alla prima.

Da ciò che si è detto si scorge chiaramente, che le stanze sono tre, e non già quattro come volle il Grutero, perchè tre solamente si osservano nel suddetto mausoleo.

Brevi riflessioni analitiche estratte dagli autori antichi, le quali contestano la verità di quanto vien descritto nella sopradetta epigrafe

CONSVL

Lucio Munazio Planco fu due volte Console ordinario. La prima volta circa l'anno 711 di Roma, come lo stesso attesta *Svetonio* (in vit. Tiberii lib 3 Cap. 5.) « *Sed*, » *ut plures, certioresque tradunt natus est in palatio XVI* » *Kal: Decembris Marco Emilio Lepido iterum, Lucio Mu-* » *natio Planco Coss: post bellum Philippense: sic in fastos,* » *actaque publica relatum* » e la seconda nell' anno 763 di Roma col collega Cajo Silio, come si ha dallo stesso Svetonio, in *vita Octaviani* lib. II. Cap 101 ult. « *Testa-* » *mentum Lucio Planco, Cajo Silio Coss: tertio nonas* » *Aprilis, et quatuor menses, quam decederat factum ab* » *eo.* » Che fosse stato il medesimo due volte Console

ordinario, oltre le autorità antecedenti, ce lo conferma anche Plinio colle seguenti parole: « *Lucium Plotium , Lucii* » *Planci bis consulis censorisque fratrem proscriptum a* » *Triumviris etc.* » Fu egli ancora Console sostituto per testimonianza di Appiano esprimendosi così: « *Gellius Pu-* » *blicola, et Marcus Coccejus Nerva Coss: verum Gellius* » *se abdicavit, et in ejus locum suffectus Lucius Plancus,* » *quì Consul fuerat anno urbis 712.*» Nè vale il dire che quel *bis Consulis* rappotar si debba al terzo Consolato estraordinario, o, come dicevasi *suffectus* Sostituto, poichè un tale Magistrato non veniva registrato nei fasti. Soltanto dunque intender si deve dei due ordinarî già descritti.

CENSOR

Circa l'anno 732, quindici anni avanti Gesù Cristo, fu Lucio Munazio Planco eletto Censore insieme con Paolo Emilio Lepido , ed in questo anno non è improbabile , anzi verosimile, che si avesse il medesimo fatto costruire il suo mausoleo: poichè se fosse stato edificato dopo il secondo Consolato vi sarebbe stato apposto l' avverbio *iterum*, il quale nel marmo non si vede. Lucio Munazio Planco col suo collega Lepido furono gli ultimi a godere di questa suprema dignità , poichè in seguito Augusto , ed i suoi successori la ritennero per loro come si à (*ex ritibus Romanorum*) con queste parole: « *Diu intermissam* » *Censuram Augustus revocavit, semel Censoribus ex priva-* » *tis creatis Lucio Munatio Planco, Publio Emilio Lepido,* » *et ter ipse magistri morum nomine praeditus censum agens.* » *Domitianus vero Censoris perpetui nomen sibi arrogavit.*

IMPERATOR ITERVM

Ebbe due volte il comando generale delle armi, come si conosce chiaramente dal marmo.

SEPTEM VIR EPVLONVM

Fu uno dei sette uomini, ossia occupò il posto di uno dei sette Sacerdoti del collegio degli Epuloni, i quali assistevano, ed avevano cura delle laute mense, che s'imbandivano nella celebrazione delle feste in onore di Giove.

TRIVMPHATOR EX ROETIS

Menò trionfo dei Rezî ossia di quei popoli, che abitavano l' antica Rezia, provincia esistente allora in Europa confinante con la Svizzera, e che abbracciava i Grigioni, il Trentino, il Tirolese, e la Valtellina; oggi ristretta al solo cantone dei Grigioni, che appartiene alla Svizzera, e che occupa la parte occidentale dell'antica Rezia. Quando poi fosse seguito questo trionfo per la sconfitta data agli Svizzeri s' ignora perfettamente. Forse potrebbe darsi, nè sembra impossibile, che, essendo egli sommamente favorito da Antonio, avesse insieme con Lepido ottenuto l'onore del trionfo prima della guerra civile.

ÆDEM SATVRNI FECIT DE MANIBÎS

Fece costruire con le spoglie dei nemici il tempio di Saturno in Roma. Non sono mancati taluni, i quali ànno erroneamente creduto, che il Mausoleo di Planco in Gaeta fosse stato il tempio di Saturno da lui fatto edificare in Roma. Per disingannarli basta dare uno sguardo a Svetonio in *vita Octaviani* lib: II. cap. 29: da cui chiaro apparisce il contrario esprimendosi l' autore così: « *Sed* » *caeteros Principes viros saepe hortatus est, ut pro fa-* » *cultate quisque monumentis, vel novis, vel refectis, et* » *excultis urbem adornarent; multaque a multis extructa* » *sunt sicut a Martio Philippo Aedes Herculis, et musa-* » *rum, a Lucio Cornificio Aedes Dianae, ab Asinio Pol-* » *lione atrium Libertatis, a Munatio Planeo Aedes* Satur-

» *ni , a Cornelio Balbo Theatrum, a Statilio Tauro Am-* » *phiteatrum, a Marco Vero Agrippa complura, et egregia* »
E ciò viene anche confermato dalla storia Romana, dalla quale apparisce, che Cesare profittando della trascuraggine di Pompeo, il quale aveva lasciato in Roma il pubblico tesoro, e vedendosi nella impossibilità di poterlo inseguire per mancanza di navi, e di altri mezzi, entrò in Roma, e portandosi al tempio di Saturno, malgrado la resistenza fattogli da Metello, tolse via quanto esisteva nel pubblico Erario, il quale, come si ha dalla Storia istessa, conteneva tremila libbre d'oro, ed una enorme massa di argento. Nè da essa discorda ciò che si legge *ex ritibus romanorum.* « *In templo Saturni Romae erat ae-* » *rarium, in quo praeter pecuniam publicam, etiam mo-* » *numenta publica, et signa militaria adservabantur.* »

IN ITALIA DIVISIT AGROS BENEVENTI

Fece la divisione de' campi di Benevento nell'Italia. Questo è chiaro da se.

IN GALLIA DEDVXIT COLONIAS LVGDVNVM, ET RAVRICAM

Scortò colonie non solo in Francia, nell'antica Città di Leone, da lui edificata, come lo assicura Plutarco con le seguenti parole : « *Ibi nunc Lugdunum est celeberrima* » *Galliae Urbs, quam longis postea temporibus a Planco* » *Munatio conditam fuisse accepimus* « non già però la nuova rifatta un secolo dopo, ed incenerita da un fuoco occidentale ; ma benanche in Isvizzera nell' antica Città denominata *Augusta Rauricorum* , sulle ruine della quale acquistò Basilea la sua grandezza.

Della villa di Lucio Munazio Planco.

Cominciava la Villa di Planco poco lungi dal suo Mausoleo, e si stendeva lungo la collina fin dov' è ora il Monte Aperto, ossia il Santuario della Trinità, sopra del quale, come mostrano gli avanzi di antiche fabbriche esservi doveva la sua abitazione, indicandolo molto più le cinque cisterne formate da cinque arcate di un lavoro tutto tassellato di mattoni a taglio della stessa forma delle Cappelle, che si veggono dentro il suo Mausoleo, ed esse servivano per somministrare l' acqua al suo palazzo. È dunque gratuita, ed immaginaria l' assertiva del P. Ceraso, che le cinque cisterne appartenessero alla Villa della Imperatrice Faustina, essendo la medesima molto distante da questo Mausoleo, e situata a piedi del monte nella parte opposta, come si dirà. Da ciò che di sopra si è detto si conosce bene, che in quel tempo il monte non era aperto, poichè non avrebbe certamente Planco costruita la sua Villa colla propria abitazione in un così orribile precipizio. Quindi quest'apertura dovette essere posteriore. Dippiù efimera ancora è l'esistenza del Monistero, che crede il P. Ceraso esservi stato sull' altura della collina, non osservandosene vestigio alcuno, e sebbene negli Statuti si rinvenga la memoria di un piccolo fabbricato in questo luogo, pure esso in altro consister non doveva, che in anguste celle poste per altro nel piano, e non già nella Collina, le quali celle poi furono cambiate in una comoda abitazione pel Rettore residente in quel Santuario, e pei laici, che gli bisognavano per la cerca. Ora sull' antico fabbricato vi è stato costruito un magnifico Monastero.

Poche parole dell'autore riguardanti il monte aperto comunemente detto la montagna spaccata, ove al presente vedesi fondato il Santuario della SS.ma Trinità.

Che causata fosse l' apertura di questo monte da una forte scossa di tremuoto è certamente innegabile, e l'opporvisi sarebbe somma follia.

Andiamo ora in traccia del tempo, in cui successe.

Se mi si nega, che quest' apertura avvenuta sia nella morte del Salvatore, sarà allora successa o prima, o dopo.

Supponiamo che sia accaduta prima.

Nessun Autore antico ci ha lasciato memoria di questo fatto, e lo stesso Lucio Munazio Planco non ne fa parola, nè è credibile, che il medesimo si avesse nell'anno 732 fatto costruire il suo Mausoleo colla propria Villa ed abitazione in un luogo che presentava un orribile precipizio. Dunque, per mancanza di prove, cade questa prima ipotesi.

Supponiamo ora che sia avvenuta dopo.

Tutti gli autori dei tempi moderni incominciando dall'epoca della distruzione dei Saraceni presso il Garigliano, successa l' anno 916, non esclusi gli antichi Statuti serbano su di ciò un alto silenzio , percui questa seconda ipotesi per la stessa deficienza di prove viene come la prima egualmente meno.

Essendo dunque risultate false le due prime ipotesi , resta a credersi vero, che la sopradetta apertura successa sia nell'epoca della morte del SALVATORE, *Quando petrae scissae sunt*, ed allorchè il profondo filosofo, l'areopagita Dionisio tutto commosso ebbe ad esclamare al subitáneo cambiamento naturale: « *Aut Deus naturae pati* » *tur, aut mundi machina dissolvetur.*»

Dal confronto dei fatti successi nella morte di Cristo con quei di sopra riportati risultano : 1.° Che gli antichi Autori non potevano farci conoscere ciò che ai tempi loro non era affatto successo, nè lo stesso Planco , che fondò il suo edificio su di questo monte nell' anno 732, com'è stato gia detto, poteva di ciò darci notizia, non essendosi verificata l' apertura di questo monte , se non nell' anno 786 epoca della morte del SALVATORE. Ecco dunque perchè mancarono le analoghe prove nella prima ipotesi. 2.° Essendo la morte del REDENTORE accaduta come si è detto l'anno 786, e GAETA avendo acquistato il nome di Città molto dopo, cioè nell'anno 916, non poterono i suoi rozzi abitanti tramandarci alcuna memoria in iscritto, nè averne scienza dagli Statuti, che non esistevano in quel tempo , ma furono posteriori : quindi per tali ragioni dovettero venir meno ancora le prove scritte.

Un tale successo, così inopinato , e spaventevole però dovette certamente colpire l' animo dei primi Gaetani , i quali per memoria , non potendo in altro modo eseguirlo, ne diedero notizia ai loro figli, e nipoti, e questa passando poi da padre a figlio, giunse finalmente dopo una lunga tradizione, senza mai cancellarsi, anche a noi. Nè vale il dire d' essere questa tradizione di niun valore , poichè, quando è fondato sulla evidenza dei fatti avvenuti, essa è tanto incontrastabile, quanto l'è ogni verità istorica.

Coll' andare del tempo , distrutta Formia , ritiratisi i suoi profughi abitatori in Gaeta, e contratta amicizia coi naturali del paese, incominciarono ad informarsi di ciò, che in esso vi era di bello, e rimarchevole, e fra i tanti diversi discorsi imbattutisi in quello dell' apertura di questo monte, gli raccontarono ciò che i loro padri, a-

vendo saputo per tradizione dai loro antenati, avevano anche ad essi fedelmente palesato. Forse alcuni fra loro, compiaciutisi di questo racconto, presi da uno spirito di divozione, cercarono d'invogliare gli altri, affinchè, uniti insieme, ed a proprie spese, potessero costruire una chiesetta in questo luogo, per farvi orazione in memoria della passione del REDENTORE. Fu di fatti eseguito quanto avevano essi ideato. Questa chiesetta però per la diuturnità del tempo minacciando ruina, fu da Gregorio Galisio abate di S. Michele Arcangelo in Gaeta rifatta in un modo più splendido, adornandola di marmi non ordinarî, come apparisce dalla iscrizione posta appresso.

Questa opera pia quanto fosse grata alla divinità, ne diedero non equivoche prove i tanti segni e miracoli, con cui si compiacque Iddio rendere questo tempio da per ogni dove in modo speciale rinomato, chiamando da lontani paesi i fedeli ad adorarlo in questo Santuario; nè vi fu persona, che di quà si partisse senza essere stata la sua divota ed energica preghiera esaudita. Ma i tanti e segnalati beneficî ricevuti da' fedeli adoratori venuti a visitare questo sacro tempio rimasero forse occulti? no: poichè coloro che li ottennero, vollero che per mano di notari venissero da tutti conosciuti, e fossero registrati a perpetua memoria.

Se furono dunque tanti i favori concessi dall'Altissimo a coloro, che visitarono con viva fede questo Santuario, chi mai potrà maravigliarsi, se in esso trattenendosi spesso in orazione S. Filippo Neri Fiorentino, venendo in questo luogo dalla casa del Zio, che dimorava in S. Germano, acquistasse poi quello spirito di santità, che lo fece totalmente distaccare dal mondo? E per tacere di S. Bernardino da Siena, che principiò la chiesa col monistero

di S. Agata, il quale era tanto amante della passione del REDENTORE, che soventi volte visitava questo luogo; di S. Ludovico che terminò la fabbrica della Chiesa col convento di S. Francesco in Gaeta, e che in esso passava le intere notti in continue orazioni, e di tanti e tanti altri Santi. Ditemi di grazia non fu per avventura in questo tempio, che il Serafico Patriarca di Assisi S. Francesco ottenne quello spirito di perfezione, dal quale poi vivamente acceso meritò di ricevere le istesse stigmate del *Salvatore?* Qui fia d' uopo dunque d' arrestarmi, poichè chi mai riandar potrebbe tutt' i prodigi successi in questo Santuario, e le moltiplici grazie concesse in ogni tempo ai fedeli, che le ànno in questo luogo con purità di cuore, ed umiltà profonda domandate? Chi ciò tentasse per poco, si esporrebbe alla derisione di tutti, come quello che avesse il folle orgoglio di voler numerare:

Sylva feras quot alit, quot piscibus unda natatur,
Quot tenerum pennis, aëra pulsat avis.

Ovid: lib: 5 eleg: II. vers: 13.

Iscrizione posta sopra il Cancello di ferro della Trinità.

Ædem. hanc. Servatori. crucifixo. Sacram.
Insignisque. portenti. Memoria. celeberrimam.
Antea. rudem. et. sua. jam. vetustate. laborantem.
Gregorius. Galisius. Neapolitanus. S. Michaelis. Arcangeli.
Cajetani. Abbas. sanctiorem. Augustioremque.
Restituit.
Anno. Rep. Sal. MDCCXXI.

Dalla precedente iscrizione si conosce chiaramente d'esservi esistita l' antica Chiesa, senza però che vi sia nominato il fondatore della medesima, nè l'anno in cui venne edificata.

Il Capitano Geronimo de Contreras nella sua opera intitolata *Sylva de Aventuras*, lib. 6 dice: che la prima chiesa della Trinità fu edificata a spese di un antico Gaetano per nome Argeste a tempo di Alfonso Re di Napoli nell' anno 1434, e ristorata di poi dal Castellano di Gaeta D. Pietro Lusciano l'anno 1514, come si leggeva nell'antica Epigrafe posta sopra la porta, di cui però non è stata a noi trasmessa memoria alcuna.

Della Villa, e del Palazzo dell' Imperatrice Faustina.

La Villa della Imperatrice Faustina non era situata nella sommità della collina della Torre d'Orlando, come taluni si diedero erroneamente a credere, ma giaceva a piè della medesima verso la parte occidentale, come lo mostrano chiaramente i ruderi tuttora esistenti, e si prolungava non molto lungi dal suo palazzo, sito allora al di là delle mura, cioè fuori la porta ferrea. Le arcate ivi esistenti, ora venute meno, e per la lunghezza del tempo, e per le continue scosse ricevute in tanti assedî dai grossi proiettili, non contenevano al di sotto le tre grandi cisterne, le acque delle quali, secondo la descrizione del Sig. Pratilli, formar dovevano il suo sognato lago, di cui memoria alcuna non si rinviene presso antichi scrittori, e la esistenza del quale ripugna ancora colla istessa natura del luogo; poichè essendo Gaeta una penisola, altr'acqua non può in se ritenere, se non quella proveniente dalla pioggia, la quale incorporandosi nella collina produce dei rivoletti, che si veggono scorrere nella parte settentrionale di essa, totalmente insufficienti a formare dei laghi, o delle vaste fontane. Di tal verità forse anche convinto lo stesso Sig. Pratilli soggiunge: « Se pure ciò non debbasi intendere

solamente delle acque marine all'intorno di Gaeta ». Non v' ha dubbio, che gli orti pensili della Imperatrice Faustina fatti costruire con una immensa spesa, dovevano raccogliere ed unire insieme una grande quantità di acqua, ma una parte di essa veniva impiegata per inaffiare i sopradetti giardini; ed un' altra serviva pei suoi bagni. Uno di essi anticamente era situato nella falda della Collina nel giardino superiore denominato lo *Scancaniello*, il quale veniva sostenuto da molte piccole arcate di fabbrica, al di sotto delle quali filtrandosi le acque piovane, e quelle che la imminente Collina naturalmente vi tramandava in abbondanza, andavano a formare un primo pozzo nel suddetto giardino. Le acque poi di questo primo pozzo s' immettevano in tre conserve sottoposte al giardino dello *Scancaniello*, e sovrapposte all' altro giardino inferiore detto del Poggio, che veniva anch'esso sorretto da tre grandi arcate, forse quelle descritte dal Sig. Pratilli. Le acque finalmente di queste tre conserve, oltre all' uso di adacquare questo secondo giardino, andavano ancora per mezzo di canali sotterranei maestrevolmente costruiti a formare un altro pozzo situato in un larghetto vicino la piazza denominato pozzo Faustiniano, e volgarmente di Fustignano, nome che anche ritiene a giorni nostri. Questo istesso pozzo del Poggio, che era contiguo al palazzo della Imperatrice versava parimenti le sue acque in una vasta conserva dell' abitazione suddetta, la quale tuttora esiste, e questa serviva per uso della Cucina, e dei suoi bagni: Nè queste acque venivano mai a diminuire, o mancare per la mirabile struttura dei suoi acquidotti, i quali conservano fra loro una reciproca ed armoniosa comunicazione. Il Palazzo della Imperatrice tuttora esistente, ed accomodato al gusto

dei tempi, vien ora abitato dai Militari, avendone fatto lo acquisto il governo.

Della etimologia di Formia

Da niuno degli antichi autori ci vien palesato, donde Formia traesse il suo nome. È certo per altro che la sua denominazione sia stata Romana, senzachè avesse alcun rapporto col greco idioma, come si volle da Strabone, ed altri. Sembra però molto verisimile, che i Romani l' avessero appellata Formia dalle molte forme di acqua ivi esistenti, come vi si veggono attualmente; molto più la parola latina *forma* importa canale di acqua, la moltiplicità dei quali la fecero nominare *Formiae* nel numero del più. Molti hanno creduto, che il suo nome avesse avuto origine dal greco vocabolo *Hornios*, ma Antonio Mancinelli nelle note ad Orazio in quelle parole: « *Neque Formiani pocula colles* » dottamente dichiara il significato della parola *Hornios*, così esprimendosi: « *Hornios* » *autem, ut dicunt alii, portus dicitur artificialis* ». Nè da questo deve stranamente dedursi, che avesse il suo porto dato il nome alla Città, poichè la costruzione del medesimo fu molto posteriore alla esistenza della prima. Sembra dunque, come antecedentemente si è detto, più consentaneo al vero, che il nome di Formia derivato fosse dalla quantità delle sue forme.

Dell' antica Città di Formia

L' antica Città di Formia, sempre amica della Repubblica Romana, ottenne da essa la semplice Cittadinanza

nell' anno 417, come lo attesta Tito Livio: « *Campanis,* » *equitum honoris causa, quia cum Latinis rebellare no-* » *luissent Fundanisque et Formianis, quod per fines* » *eorum tuta, pacataque semper fuisset via, civitas sine* » *suffragio data* » e Festo spiega in che consisteva il municipio, ed i vantaggi, che ne ritraevano coloro, che n'erano partecipi: ecco le sue parole: « *Municipium id genus* » *hominum dicitur, qui cum Romam venissent, neque* » *Cives Romani essent, participes tamen fuerunt omnium* » *rerum ad munus fungendum una cum Romanis Civi-* » *bus, praeterquam de suffraggio ferendo, aut de Magi-* » *stratu capiendo* ». Nell' anno poi 564 di Roma ottennero i Formiani la perfetta Cittadinanza Romana, essendo stati aggregati alla tribù Emilia come si ha dallo stesso Tito Livio, « *de Formianis Fundanisque munici-* » *pibus et Arpinatibus Cajus Valerius Tappo Tribunus* » *Plebis promulgavit, ut iis sufragii latio (nam ante sine* » *suffragio habuerant civitatem) esset. Huic rogationi* » *quator tribuni plebis, quod non ex auctoritate Senatus* » *ferretur, quum intercederent, edocti, populi esse, non* » *Senatus jus, suffragium, quibus velit impartiri, desti-* » *terunt incepto. Rogatio perlata est, ut in Æmilia Tribù* » *Formiani et Fundani, in Cornelia Arpinates ferrent.* » *Atque in his tribubus tum primum ex Valerii plebiscito* » *censi sunt.* » E perciò molte famiglie di Formia furono ammesse tra le principali Romane, come furono la Lamia tanto adulata da Orazio, la Mamurra, come si à dal verso di Orazio: *In Mamurrarum lassi deinde manemus;* la Murena, come dall'altro verso dello stesso autore: *Muraena prebente domum Capitone Culinam:* e tanto la famiglia Lamia, che la Murena furono Senatorie e Consolari.

Del porto di Formia

Il porto di Formia, pel quale era stata profusa una ingente somma di denaro, era per la sua bella costruzione ammirabile, ed abbracciava colla sua vasta estensione non solo tutta la odierna Castellone, ma una porzione ancora di Mola. Che il detto porto fosse anticamente esistito è indubitato, essendo le sue reliquie tuttora patenti. Di fatti nel fondo del mare di Castellone si veggono fino al presente due casse quadrate fra di loro poco discoste, che i naturali del paese ora chiamano *la pila*; nè queste due casse sono punto ignorate dai naviganti, poichè le medesime vengono anche descritte nelle carte nautiche, situandole circa un mezzo miglio distanti dal lido, forse per maggior loro sicurezza, non essendo in realtà da esso distanti, che un quarto di miglio. Questi ruderi nella està sono più chiaramente visibili, quando le acque essendo pacifiche non si mostrano più alte di cinque palmi incirca dal mare. Nella parte settentrionale si veggono delle colonne di marmo spezzate, e pochi anni or sono, vi fu estratto un pezzo di colonna spezzata di palmi 7 di lunghezza, la quale faceva chiaramente conoscere, che tali fabbriche anticamente esser dovevano superiori al mare, e che servivano a mantener legate le barche. Sul fondo dello stesso mare si osservano dippiù parecchi argini, che tenevano fermo il porto, e lo rendevano sicuro, e questi si estendevano fin dove è fondata la torre di Mola. Finalmente sotto le anzidette acque è visibile una strada selciata, la quale semprepiù conferma, che nei tempi andati il mare non doveva giungere fin dove arriva adesso, e che le acque posterior-

mente sorpassarono gli argini, ed inondarono le fabbriche, che erano ad esse vicine. Nè ciò reca meraviglia, poichè non mancano esempî di simili fatti in altri luoghi successi. Di fatti il P. Mabillone riferisce un caso simigliante vicino Baja. Ecco le sue parole: « *Proxime Bajas tran-* » *quillo mari inaquae fundo viae mare Flaminae , et* » *Appiae strata conspicitur saxis pergrandibus: quo ar-* » *guitur, mare quod in aliis locis recedens solum aquis* » *nudatum , late deseruit his in partibus vicinas inun-* » *dasse terras.*»

Dell'eccidio dell'antica Città di Formia nell'anno 842.

Non sono gli autori di accordo fra loro circa il preciso tempo dell' eccidio di Formia. Biondo Flavio è di sentimento, che fosse successo l'anno 856, ma questa sua opinione ripugna perfettamente colla storia. Lo abate D. Costantino Gaetano è di avviso, che sia avvenuto l'anno 841, e sebbene si accosti egli al vero, pure in alcune circostanze se ne allontana. Quello che più sembra verisimile e più conforme colla Storia si è, che questa catastrofe seguita fosse nell' anno 842 , che fu il penultimo della vita del Papa Gregorio IV, essendo fuori dubbio, e contestato da sode autorità, che la desolazione di questa Città succeder dovette prima della morte del suddetto Pontefice, ed appunto nella fiera contesa tra Radalgiso II, Duca di Benevento, che chiamò in suo aiuto i Saraceni dell' Africa, e Siginolfo Principe di Capua, il quale prese al suo soldo i Saraceni di Spagna nemici dei primi. Quegli dell' Africa , avendo incenerita Capua , scorsero nel nostro Lazio, e fin alla campagna Romana apportarono

indicibili danni, come lo attesta l' Ostiense colle parole seguenti: « *Saraceni gravissima damna Latio et Campa-* » *niae intulere.* Questo è tutto ciò che può sapersi dell'eccidio di Formia, non essendovi alcun antico autore, che ne faccia una speciale e dettagliata descrizione. Il certo si è che dopo l' ottavo secolo non più si sente nominata Formia, ma in sua vece il Castello di Gaeta, ove di già si erano rifugiati tutti i Formiani, come si dirà.

I Saraceni assediano Gaeta nell' anno 846.

Non appena giunto lo Ipata coi Formiani nel Castello di Gaeta, che, senza dargli tempo di vieppiù fortificarsi, i Saraceni vi posero lo assedio, come si ha dall'Ostiense presso il Baronio (anno 846 N. 3.)« *His temporibus* » *praesidente Sedi Apostolicae Sergio II, qui Ludovicum* » *Imperatorem coronavit , ingens Saracenorum multitu-* » *do ex Africa classe Romam devecta , Ecclesias Sancto-* » *rum Apostolorum Petri et Pauli omnino depraedati sunt,* » *multis illis interfectis; per Appiam viam iter aggressi* » *ad Fundanam Civitatem pervenerunt, quam cum igne* » *succendissent , cunctòsque illic cives partim interemis-* » *sent , omniaque in circuitu vastassent , secus Cajetam* » *applicantes castramentati sunt.*» Questi barbari, soliti a far continue scorrerie, vedendosi inoperosi sotto Gaeta, si portarono verso il Garigliano dalla parte di Montecassino colla mira di saccheggiarlo, ma colti dalla notte furono costretti a fermarsi sulla riva del fiume con fermo proposito però di fare nel dì seguente un grosso bottino. Ma il Cielo , che preservar voleva quel bel Santuario dal loro barbaro furore, fece sì che vano restasse ogni

loro concepito disegno, poichè in quella notte sopragiunse un temporale così orribile con folgori e dirottissime piogge, che il dì seguente trovossi così gonfio il fiume da non potersi guatare per la piena delle acque uscite dal proprio letto. Avvedutisi quegl' infedeli, ch' era venuto meno il loro pensiero, pieni di rabbia, e di livore se ne tornarono nel campo sotto Gaeta, come siegue l' Ostiense:« *Cajetam ad sua castra reversi sunt* ». Ma dopo non molto, conoscendo i medesimi di aver perduto tanto tempo inutilmente sotto Gaeta senza averla potuto prendere, per essere la stessa ben difesa per terra dal suo forte Castello, e per mare gelosamente custodita da Cesario figliuolo di Sergio Duca di Napoli colle sue navi, e con quelle degli Amalfitani stanziati nel suo porto, decisero di togliere da essa lo assedio, e ritornarsene nelle loro native terre. Quindi: « *post aliquot dies cum ad pro-* » *pria redire disponerent, debilitatos, ac subnervatos equos* » *omnes dimisere, conscensisque navibus iter in Africam* » *aggrediuntur.* »

Imbarco dei Saraceni nell' anno 847.

Sebbene si fossero questi barbari imbarcati per ritornarsene nei loro paesi, pure non lasciarono di mantenere assediata Gaeta fino al momento, in cui sollevatasi una fiera burrasca di mare, mise in pericolo tutt' i loro navigli di rimanere preda delle onde. Allora fu ch' essi mandarono a pregare Cesario, affinchè permettesse loro di potere approdare nel porto, promettendogli di partirsene subito che il Cielo si fosse rasserenato. Cesario ne fece immediatamente consapevole il padre, da cui ebbe

in risposta di condiscendere alle loro domande, ma che d' altronde usasse tutte le precauzioni contro gli inganni di quegl' infedeli. Il trattato fu conchiuso , e venuto il tempo propizio, imbarcatisi nuovamente si accinsero alla partenza. E già lieti davano le vele ai favorevoli venti, solcando le spumose onde, ed erano prosperamente giunti in alto mare, quando in un baleno, mutatosi il vento , sorse allo improvviso una così furiosa tempesta, che imperversando sui loro navigli ne fece miseramente sommergere la maggior parte, non però tutti, come taluni si diedero erroneamente a credere ; poichè alcuni di essi scampati dal naufragio, giunsero a salvamento nei loro paesi. Nè può dubitarsi di questa verità, essendone appieno assicurati da Anastasio Bibliotecario nella vita di Leone , il quale ce lo manifesta colle seguenti parole : « *Quamobrem pristinum reminiscentes lucrum et prae-* » *dam, quam fecerant, moltiplicatam iterum perversorum* » *hominum manum, multisque cum navibus ad Urbem ex-* » *pugnandam indictione vigente, venire crudeliter decre-* » *verunt*: » dalle quali parole di Anastasio « *pristinum* » *reminiscentes lucrum* » chiaramente si conosce , che alcuni dei loro navigli si salvarono dalla tempesta; locchè non si sarebbe punto verificato , se la intera flotta si fosse naufragata. Passarono intanto tre anni , che le nostre contrade furono tranquille, e libere dalle loro incursioni, ed ebbe vieppiù Gaeta il tempo di potersi mettere in forza, per rendere la quale più solida e più potente fece una stretta lega con Cesario figlio di Sergio Duca di Napoli, e cogli Amalfitani, e con quest'alleanza si vedranno in appresso i Gaetani sotto la condotta del loro Ipata dare aiuto al Pontefice Leone contro i Saraceni.

Rotta dei Saraceni alla Spiaggia di Ostia nell' anno 849.

Non erano scorsi che tre anni, quando si videro di nuovo tornare i Saraceni dall' Africa in maggior numero per apportare ulteriori danni alle nostre belle contrade, ed in modo speciale alla Città di Roma, ricordandosi, come già si è detto, del ricco bottino che ivi avevano fatto. Lo instancabile Pontefice Leone IV prevedendo i guasti, che questi barbari arrecar potevano col loro ritorno a Roma, ordinò che si ristaurassero le mura, le torri e le porte di Roma, e queste operazioni furono compite nell' anno 849. Di più dispose che venissero costruite dalle fondamenta due torri a Porto nella riva del Tevere con catene di ferro da porle fra l' una e l' altra riva per impedire le navi di salire, se mai lo tentassero sul fiume. Mentre tutte queste precauzioni venivano con ogni diligenza eseguite, giunsero in questo anno nuove certissime, che i Saraceni con innumerabili legni venivano alla volta di Roma, e che di già erano poco discosti dall' isola di Sardegna. Ciò apportò non poco terrore ai Romani. Ma a tanta moltitudine di barbari erano forse sufficienti tutte le precauzioni anzidette? Era questo il pensiero, che sommamente angustiava il Pontefice. Il cielo però non permettendo che questi assassini tornassero a depredare Roma, mise in cuore ai Napolitani, agli Amalfitani ed ai Gaetani di andare in soccorso del Papa.

Erano già questi barbari arrivati a Porto, e di là si avvicinavano ad Ostia, quando improvvisamente giunger si veggono le navi Napolitane, Amalfitane e Gaetane, ed avendo i Capi delle medesime fatto conoscere al Pontefice

ch'erano venuti in suo soccorso, Cesario figliuolo di Sergio, che presedeva alla armata navale, unito ai suoi colleghi si presentarono al Papa, ed avendogli baciato il piede, furono tutti da lui con tenerezza, e cortesia accolti, ed animati nello stesso tempo alla sua difesa. Di fatti non tardò molto, e quei barbari comparvero alla spiaggia di Ostia. Cesario senza punto indugiare, benchè il numero delle sue navi fosse minore di quello dei Saraceni, li attaccò coraggiosamente, ma nel momento che da ambedue le parti acremente si combatteva, un vento impetuoso, sollevatosi tutto ad un tratto, col suo irresistibile soffio pugnò a favore de' Cristiani, poichè dividendo le due flotte, quella dei Cristiani rimase salva, e le navi Africane, sparpagliate, furono con una indicibile violenza portate ad urtare in varii scogli, ove infrante in mille pezzi pericolarono tutte. Molti di quegl' infedeli furono presi ed uccisi, ed altri, condotti a Roma furono fatti schiavi. Così terminò questa battaglia navale con felice successo dei Cristiani, ed in essa come si è già veduto v' intervenne il Duca Docibile coi suoi bravi Gaetani.

Della totale sconfitta dei Saraceni presso il fiume Garigliano nell' anno 916.

Morto lo Imperatore Leone VI, ed indi a poco mancato anche di vita per le sue dissolutezze Alessandro suo primogenito, successe al trono il secondo genito Costantino Porfirogenito sotto la tutela di Romano Lecapeno, per essere il medesimo nella minore età di anni nove. Questi ricordandosi delle promesse fatte dal padre a Landolfo Principe di Capua, nè mancar volendo alla parola data-

gli, spedì quell' armata, che già da gran tempo era stata a tale oggetto preparata. Diede quindi il comando di essa al Patrizio Nicola Picingli peritissimo Comandante, e, per rendere vieppiù prevalente nelle nostre contrade la potestà del greco Augusto, fece per mezzo di lui recare la dignità di Patrizio Imperiale tanto a Gregorio Duca di Napoli, che a Giovanni Duca di Gaeta.

E quì cade in acconcio di dare una breve nozione del Patriziato. Consisteva anticamente il Patriziato in una prerogativa delle famiglie senatorie. Costantino il Grande la introdusse come una dignità sublime, come lo avvertì Zosimo (lib. 2:) « *quem honoris tituli excogitavit sanciens* » *ut qui eum consequeretur supra ipsos Praefectus Prae-* » *toriis considerent.* Così lo dichiara ancora lo Imperadore Zenone (lib. 2: c: de Cons: lib: XII.) « *nemini ad* » *sublimen Patriciatus honorem, qui caeteris omnibus an-* » *teponitur:* » Imperciocchè il Patriziato dinotava di essere compagno, anzi padre dell' Imperadore conforme si espresse Giustiniano: « *Sancimus viros excelsos Patricios,* » *quos in hujusmodi dignitatis apicem Augustae Majesta-* » *tis retulerit, illico ab Imperialibus codicillis praestitis,* » *Patris familias offici, ac potestate liberare paterna, ne* » *videatur, qui a nobis loco patris honorantur, alieno juri* » *esse subiecti* ». Basta fin quì sul Patriziato. - Sbarcato intanto lo anzidetto Picingli col suo esercito in Puglia, e guadagnato ancora al suo partito l' animo del Principe di Salerno, pose i suoi alloggiamenti al Garigliano. Ma per allora non si venne col nemico a giornata, ed i Saraceni continuarono ad infestare liberamente la Campania, ed il Ducato Romano. Tutti dunque i preparativi di guerra erano senza esecuzione alcuna, ed i Capi se ne stavano in una vergognosa inazione forse per gelosia di co-

mando. Fra di tanto i Saraceni colle funestissime loro scorrerie non mancavano di danneggiare il territorio Romano. Quindi costretto si vide il Pontefice Giovanni X di conferire la corona Imperiale a Berengario Re d' Italia, che n'era sommamente ambizioso, colla promessa di sterminare i Saraceni, ed affinchè nel tempo stesso vi fosse un Sovrano, sotto i comandi del quale tutti gli altri Capitani potessero senza rivalità o gelosia militare. Questi divisamenti del Pontefice mal corrisposero però alle speranze da lui concepite; poichè Berengario lungi dal venire di persona, altro non fece, che inviare a quella volta un semplice rinforzo di gente. I disegni Ponteficii adunque sarebbero andati a vuoto, se non fossero stati secondati da Alberico Marchese di Camerino germano del Pontefice, dal Marchese di Toscana, e dal Duca di Spoleto, i quali conducendo le rispettive loro milizie vennero ad ingrossare lo esercito degli alleati. Fu dunque la intera armata ordinata nella seguente maniera: Atenolfo, e Landolfo comandavano i Beneventani ed i Capuani; il Duca Gregorio i Napolitani, i Cumani, ed i Sorrentini: Finalmente collegate alle armi Pontificie a danno dei Saraceni condotti venivano dal Duca Giovanni i Gaetani. Questi prima erano stati accusati a torto, e toglievansi in tal modo l'ingioriosa ed ingiusta marca appostagli da Echemberto, dall' Ostiense e da altri scrittori. Dissi *a torto;* poichè se questi avessero ben ponderate le circostanze, e dato luogo ad una matura riflessione, non avrebbero così precipitosamente azzardato il loro giudizio, asserendo di non avere i Gaetani arrecato alcun nocumento a quei barbari. Se per discacciarli vi fu bisogno di unire insieme colla forza del Re d' Italia anche quelle dell' Imperadore d'Oriente, e di tanti altri principi particolari,

essendo il loro numero sterminatissimo come lo attesta il Baronio con queste parole: *Quorum ingenti numero Saraceni Vallati* etc. come mai il solo Giovanni poteva poi colle sue ben poche forze opporsi ai medesimi, i quali, se avessero voluto, si sarebbero facilmente impossessati di Gaeta, e del suo piccolo territorio nello spazio di 32 anni di dimora ch' essi fecero nel Garigliano, e nelle sue vicinanze? Venuto allora il tempo propizio da disfarsi dei medesimi fece conoscere coi fatti, ch' egli, ed i suoi Gaetani erano affatto contrarii a questi assasini. Questa breve digressione non era mica da trasandarsi. Seguitiamo. Disposta dunque nella descritta maniera l' armata terrestre marciò alla volta del nemico in bell' ordine. Veniva poi per mare difesa Gaeta dai Vascelli Orientali posti in Crociera fra il suo golfo e quello di Napoli sotto il Comando dell' Ammiraglio Emmanuele, il quale soprastando in Terracina, pronto vegliava per accorrere ove ne vedeva il bisogno. Con tali forze intanto, ed abbondanti provvisioni di ogni sorta si accamparono gli alleati a vista dei Saraceni presso Minturno, occupando una vasta estensione di terreno. Posero eglino quindi un forte assedio ai medesimi ed indi vennero al blocco; nè ciò all' indarno: imperciocchè il nemico non osando di cimentarsi per la inferiorità del suo numero, si lasciò talmente opprimere dalla fame, che fu costretto di cibarsi di gatti, di cani e finalmente della carne dei proprî cavalli, i quali non guari dopo vennero anche a mancare. Durarono in cosiffatta desolante posizione per lo spazio di tre mesi; ma la fame non soffrendo più indugio, Trierah capo dei Saraceni, come rabida fiera, uscendo dagli accampamenti seguito da un inferocito drappello, risoluto di morire più tosto che vivere in tal modo, con

furia irresistibile attaccò il campo dei Cristiani. Vi riportava qualche vantaggio, e forse gli onori della giornata sarebbero stati de' Saraceni, se per strategia di guerra i Duchi di Napoli, e di Gaeta oprando una diversione, non avessero assalite le trincee nemiche mettendo a fuoco gli alloggiamenti, ed a morte le donne, e gl'invalidi che vi erano rimasti. I Saraceni, ai quali era in siffatto modo chiusa la ritirata, e combattuta la fronte, per salvare la vita, essendosi gettati con estremo sforzo a traverso dei campi, e dispersi nelle vicine selve, ripararono sulle vette dei monti, ma ivi tuttavolta inseguiti e raggiunti, furono quasi che tutti trucidati. Questa fu la totale sconfitta dei Saraceni a Minturno, altrimenti detta sconfitta del Garigliano.

Della 1.ª Torre del Garigliano.

I Saraceni occuparono verso l'anno 883 la Collina di Traetto, sita poco lungi dal Garigliano, e vi dimorarono circa 32 anni continui fino al 915. Nell' anno poi 916 successe la loro totale distruzione. Giovanni Patrizio Imperiale, Ipata di Gaeta, per memoria di questo fatto ordinò, che ivi fosse costruita una torre, e propriamente dov' era l' antica Scafa, ora tolta per la costruzione del nuovo ponte. Di questa torre ne fa parola l'Ostiense riportando la seguente iscrizione.

QVAM. VIDELICET. TVRREM. IOHANNES. IMPERIALIS.
PATRICIVS. GAIETANVS. FILIVS. DOCIBILIS. HYPATI.
PRO. AGARENORVM. REPVGNATIONE. (non già DISSIPATIONE.)
TEMPORIBVS. IOHANNIS. X. PAPAE. CONSTRVXERAT.

Della 2.ª Torre del Garigliano.

Circa 30 anni dopo Pandolfo Capodiferro Duca di Capua, ad imitazione di Giovanni Patrizio Imperiale Ipata di Gaeta, fece ancor egli costruire un'altra torre un miglio più sotto dello stesso Garigliano, e nella riva opposta, che era di sua giurisdizione, colla seguente iscrizione:

HANC.QVONDAM.TERRAM.VASTAVIT.GENS.AGARENA.
SCANDENS.HVNC.FLVVIVM.FIERI.NE.POSTEA.POSSIT.
PRINCEPS.HANC.TURRIM.PANDOLPHVS.CONDIDIT.HEROS.
VT.SIT.STRVCTORI.DECVS.ET.MEMORABILE.NOMEN.

Dalle due precedenti iscrizioni si rileva, che la prima torre del Garigliano fu costruita per ordine di Giovanni Imperiale, dopo essere stati totalmente discacciati i Saraceni, come di sopra si è detto, e non già da Docibile per dare ad essi ricovero come fu da taluni falsamente opinato; e l'altra, fatta edificare nella riva opposta dello stesso fiume 30 anni dopo, come si è detto antecedentemente, fu costruita per ordine di Pandolfo, mostrandolo chiaramente la Epigrafe, e non già da Atenolfo suo padre, che più non esisteva, la qual cosa non hanno dubitato di asserire taluni.

Del Ducato di Gaeta distrutta Formia.

Eravi nell'antica Città di Formia costituito un Ducato, il Capo di cui portava il nome di Duca, o di Console e più comunemente d'Ipata, voce proveniente dal

greco vocabolo ὑπατος, *ipatus* cioè *summus*, poichè siccome nella libera repubblica la somma delle cose era presso dei Consoli, così ad essi venivano assimilati gl'Ipati, in quanto però al nome non al potere; poichè i primi erano liberi, ed indipendenti, ed i secondi avevano un potere ristretto, essendo dipendenti dall' Imperadore d'Oriente, dal quale ricevevano le analoghe leggi, e le diverse onorificenze. Distrutta dunque Formia, e ritirati i capi con tutto il resto del popolo in Gaeta, prese questa allora il nome di Città, e quindi si stabilì in essa un Ducato simile a quello di Formia, senza che avesse l'Ipata cessato di essere dipendente come gli altri dall'Imperadore d'Oriente, dal quale poi, come abbiamo di sopra osservato il Duca Giovanni ricevette il titolo di Patrizio Imperiale. Illusi taluni dalla parola Console, non ebbero ritegno di francamente asserire essersi un tempo Gaeta governata a guisa di Repubblica, la qual cosa come già di sopra si è detto, è totalmente falsa. È vero, che la medesima si governò un tempo con leggi sue proprie, come lo mostrano gli antichi Statuti, ma furono essi sanzionati, ed approvati dagli stessi Imperadori. Raccolti dunque in Gaeta i discendenti degli antichissimi Greci di Formia, padroneggiarono sicuri le gole d' Itri, e Fondi, e tenevano assoluta Signoria su'monti Cecubo e Massico, tanto celebri pei loro superbi vini. Tutta la fertile pianura della destra sponda del Garigliano, e quella che vien ora denominata piana di Sessa, nonchè Formia, Minturno, Sinuessa e Terracina vennero comprese nel Gaetano dominio. Il supremo magistrato, che ne aveva il Governo a simiglianza di quello di Napoli, portò, come di sopra si è detto, il titolo di Duca, di Console, oppure d'Ipata. Sostenne il Ducato di Gaeta la sua indipendenza avverso

la Longobardica invasione, ed in questo tempo colle sue ricchezze aumentarono ancora i suoi abitanti. La scienza nautica fu dai Gaetani profondamente conosciuta, e vantaggiosamente esercitata in modo, che eglino uniti ai Napolitani, ed agli Amalfitani si resero in quei tempi padroni del commercio di Oriente.

Epigrafe esistente nel marmo posto a lato destro sotto il Campanile.

---

* HOC. EDIFICIV. FECI. EGO.
IOH. IMRLIS. PATRICIVS. FILIVS.
DONI. DOCIBILI. YPA. QVI. IN.
TRAIECTO. FLVMINE P. DISSI-
PATIONE. AGARENORV.
REHEDIFICAVI. HANC. VENERABILE
INCLITA. DOMV. ETIAMDIO.
TVRRE. DILECTO. FILIO. ME-
O. DOCIBILI. YPA. DONAVI.

La precedente Epigrafe, scolpita nel marmo posto al lato destro sotto il Campanile del Duomo di Gaeta prima di ascendersi alla porta maggiore del medesimo, molto consumata dal tempo per essere a Cielo scoperto, ed in seguito poi non curata da chi esser ne doveva geloso custode, venne pochi anni or sono dai ragazzi con le pietre talmente deformata, che ora non più se ne di-

stingue carattere alcuno. Benchè diversi amatori delle cose patrie l' avessero trascritta, pure la medesima non è precisamente quella del marmo. Prima dunque , che questo pregevole pezzo di antichità subisse questo barbaro trattamento, l'autore di questi cenni ebbe il pensiero, e la cura, di ritrarne una esatta copia cogl'istessi caratteri e con tanti righi, quanti erano nel marmo per renderla d' imperitura memoria.

Di ciò che è degno di essere osservato in detta Epigrafe.

La sopra descritta Epigrafe è molto singolare, poichè: 1.° Comprova la Storia della sconfitta dei Saraceni presso il fiume di Traetto. 2.° Fa conoscere, che, al tempo dell'Ipata Giovanni Imperiale, il Garigliano chiamavasi fiume di Traetto , giacchè, se altrimenti si fosse denominato, ciò sarebbe stato certamente a notizia di lui, che n'era il Padrone; ma prese un tal nome posteriormente, cioè nell' anno 916 discacciati i Saraceni dal Garigliano, come lo attesta Lupo Protospataro colle parole seguenti « *Anno DCCCCXVI (916) exierunt Agareni de Garigliano* » Nè ciò arrecar deve meraviglia, poichè anticamente lo stesso fiume battendo le coste di Minturno, anche fiume di Minturno veniva appellato. 3.° Porge la cognizione della riedificazione del Duomo di Gaeta colla magnifica sua torre ambedue costruite per ordine di Giovauni Imperiale, date in dono al suo diletto figlio Docibile II. 4.° Mostra finalmente, che gl' Ipati, ossiano Consoli Greci, che dominarono in Gaeta, furono tre, vale a dire: Docibile primo,

Giovanni Imperiale figlio di Docibile primo , e Docibile secondo , figlio di Giovanni Patrizio Imperiale, ed in questo Docibile secondo, che fu l'ultimo Ipata, si estinse la linea di essi. Quindi le diverse pergamene a bella posta foggiate per far discendere alcune famiglie dalla linea degl' Ipati sono tutte apocrife, e false.

Dell' antico Duomo di Gaeta.

Dalla parola della surriferita Epigrafe « *rehedificavi* » rilevasi chiaramente, che lo antico maestoso Duomo Gaetano venne riedificato sulle vetuste ruine della piccola chiesa denominata S. Maria , ivi anticamente esistente, dalla quale esso di poi prese il nome nella sua dedicazione.

Di perfetto Gotico era il bel fabbricato di questo tempio, il quale ripartito veniva in sette distinte, e ben disposte navi, sostenute da trentasei colonne di marmo; e malgrado che parecchie di esse differissero in altezza , per cui due navi poggiar si vedevano sopra colonne più basse, pure il loro bell' ordine era tale da non presentare all'occhio dell'osservatore irregolarità veruna, che ne degradasse il merito. Le sopradette colonne però non erano tutte del medesimo valore, poichè ve n' erano di granito Orientale , di marmo Egiziano , e di marmo bianco. Di queste poi altre erano rotonde, altre scanellate, e poche anche spezzate, ed unite insieme ad altre, o eguali, o di diverso colore, la qual cosa a chiare note indicava, esser queste reliquie di Città, totalmente distrutte, come Formia, dalla quale pochissimi marmi ci vennero,e questi malconci, oppure,come la maggior parte da Minturno,da cui furono tra-

sportati in Gaeta per opera di Monsignor d'Onna, uomo probo e dottissimo, sborzando a tal'effetto una ingente somma di denaro. Che questa quantità di marmi fosse stata in Gaeta trasportata da Minturno e non gia da Formia, ce lo contestava chiaramente un pezzo di colonna fabbricata a terra nella nave di mezzo *in cornu Evangelii* dell' antico Duomo, in cui leggevasi - *Colon. Minturn.* cioè *Colonne di Minturno.* Per opera dello stesso Monsignor D' Onna di là ci vennero ancora un bel pergamo di marmo , che per bisogno della Chiesa fu venduto , non potendosene fare uso alcuno per la propria ; un vaso per uso di fonte battesimale, che figura la tazza di Bacco, due casse sepolcrali, le quali anche adesso si veggono ai laterali della scalinata, che conduce alla porta maggiore del Duomo con due pesci di marmo al di dietro di esse, figuranti due balene , delle quali cose tutte si parlerà appresso.

Il bello però dell'anzidetto Duomo consisteva in questo principalmente , che in qualsivoglia nave si situava lo spettatore, non solo aveva sott'occhio tutt'i fedeli ch'erano nella nave ov' egli si trovava, ma tutti gli altri ancora, che si contenevano nelle rimanenti. Ed un monumento cotanto antico e pregevole che attirava e l'attenzione del cittadino e l' ammirazione dello straniero , e che dalla voracità del tempo venne così bene rispettato. . . . *Eloquar , an sileam ?* . . . . per una chimera d' imminente pericolo fu barbaramente fatto demolire, privando la tarda posterità della cognizione di si sorprendente lavoro , e delle sue belle colonne, di cui una era ben distinta pel suo finissimo marmo Orientale , e per la sua non ordinaria altezza, essendo di palmi 17 1/2 col grosso diametro di un palmo e mezzo. Esse sostenevano ed adornavano questo

vasto e grazioso tempio: destinate poi vennero a marcire per sempre neglette nei diversi pilastroni della novella chiesa, la quale, sotto qualunque aspetto vogliasi riguardare, perde ogni suo merito al confronto dell' antica.

Della Torre unita al Duomo.

Questa torre unita all'antico Duomo, e che ora fa parte ancora della nuova Chiesa Basilica Cattedrale, è molto ammirabile tanto per la sua altezza, che pel suo bellissimo disegno, essendo la medesima fabbricata tutta di mattoni a taglio graziosamente disposti. Il padre Ceraso senza darsi la pena di leggere la indicata Epigrafe posta a piedi della torre, facendo uso al solito della sua fervida immaginazione la volle fatta edificare da Federico Barbarossa, pei suoi commessi falli, senza che questi lo avesse mai sognato. Il marmo smentisce totalmente la sua ideale asserzione. La volta di questa torre viene sostenuta da otto ben grandi colonne, delle quali le quattro anteriori sono di granito Egiziano, e le quattro posteriori, scanellate, sono di semplice travertino. La freguenza di queste torri, che nel suolo Italiano veggonsi sparse tratto tratto, forse anticamente indicava la potenza, e la grandezza dei nobili, ed illustri personaggi. Dall' aspetto di questa grandiosa torre ognuno ben comprende, che le fondamenta di essa esser dovettero profondissime, e proporzionate alla sua gran mole, molto più, perchè essendo la medesima poco discosta dal mare poteva il continuo battere delle onde arrecare spesso nocumento alla medesima. Da ciò dunque è facile arguirsi quanto esorbitante fosse stata

la spesa occorsa per la sua costruzione. I marmi di questo edificio furono tolti dal Mausoleo di Lucio Atratino, come lo mostra ad evidenza il pezzo di travertino posto nella parte esterna della detta torre a mano sinistra, in cui si legge L. ATRA. cioè *Lucius Atratinus*. Il padre Ceraso poco curandosi del grosso punto, che separava la L. dalla parola ATRA. ne compose a capriccio una sola parola LATRA ed aggiungendovi di più anche arbitrariamente l'altro vocabolo *trina* ne formò la intera parola LATRATRINA. Quindi convertendo questo mausoleo in tempio, affastellò un mondo di sciocchezze servendosi della favola di *Anubi* descritta da Ovidio; e siccome quella figurava Mercurio sotto la forma di Cane, che dava le sue risposte latrando tre volte, così, fingendo egli questo nume ivi esistente, immaginò, che il medesimo col suo triplice latrare dasse in tal guisa i suoi occulti responsi. *Risum teneatis amici?*

Della elevazione della sopradetta Torre a Campanile.

Questa torre non subì alcun cambiamento fino all' anno 1279, epoca in cui il Vescovo di Gaeta Bartolomeo Mattacea la fece elevare a campanile, forse perchè la bisogna della Chiesa lo richiedeva. La notizia di ciò si aveva dalla iscrizione scolpita in un marmo posto dirimpetto la porta maggiore dell' antico Duomo; il quale fu poi tolto, ed involato nella costruzione della nuova Chiesa.

ANNO. DNI. MCCLXXVIIII
PRÆSIDENTE. IN. SEDE. CAJETANA.
VENERABILE. PATRE. DONO. BARTHOL.
EPISCOPO. CAJETANO. CYBVRRVM. CAMPANI.
INCEPTVM. EST. ET. FELICETER. CONSVMMATVM.

Del Sepolcro di Giovanni Imperiale.

Nel piano dopo la prima tesa della scalinata della porta maggiore della Cattedrale vi era anticamente a mano destra una porticella (ora chiusa , perchè aperta nell' interno della Chiesa) con una piccola scalinata , che conduceva al Campanile; a fronte di uno degli scalini di travertino leggevasi la seguente iscrizione , la quale dimostrava che in quel luogo era stato sepolto Giovanni Patrizio Imperiale.

HIC. IACET. DNVS. IOH.
IMP. PATRICIVS. FILIVS.
DNI. DOCIBILI. YPA.

Dirimpetto la porticina del Campanile, ora chiusa, ve n' esisteva un' altra dov' era una piccola Cappella denominata S. Maria del Parco, ora non più esistente.

Questo marmo incontrò ancora la medesima sorte degli altri, essendo stato tolto il gradino, ed involato nella costruzione della nuova Chiesa, e siamo debitori al Gesualdi e ad altri antichi manoscritti, che ce ne hanno trasmesso la memoria.

Del Fonte battesimale che esisteva nell' antico Duomo di Gaeta.

Poco discosto dalla Cappella del SS. Sagramento vedevasi nell' antico Duomo Gaetano un vaso per uso di fonte battesimale, stimato singolare nel nostro Regno per essere di finissimo marmo pario con figure di perfettissimo disegno. Erano state le medesime scolpite da Salpione Ateniese come nella Epigrafe greca chiaramente si leggeva:

ΣΑΛΠΙΩΝ·	Salpion
ΑΘΗΝΑΙΟΣ	Ateneos
ΕΠΟΗΣΕ	Epise

Il Significato favoloso delle dette parole dava a conoscere manifestamente di essere stato il detto vaso una tazza dedicata a Bacco. Venne ivi trasportato per opera di D. Pietro d' Onna Vescovo di Gaeta , uomo dottissimo ed erudito, non già da Formia, come taluni hanno malamente opinato, essendo stata questa Città affatto incenerita dai Saraceni, ma bensì da Minturno, dalle reliquie della quale fu edificata Traetto.

Antonio Bulifone nella guida dei forestieri dell' Abate Sarnelli s' impegnò di spiegarne la favola, ma vi riuscì poco felicemente. Il merito di darne una esatta spiegazione si appartiene all' eruditissimo Sponio, che ne fece una disertazione inserendola nella sua miscellanea, ed in seguito la ristampò in francese nelle ricerche delle antichità, dichiarando minutamente la favola, che viene rappresentata dalle figure in basso rilievo scolpite nel vaso. Ecco la sua descrizione.

Elegantissimum istud marmor cernitur Cajetae , quae est Regni Neapolitani maritima , sculptumque , ut praefert inscriptio, a Salpione Atheniensi Sculptore, velut ex ejus opere patet peritissimo. Bacchus infans offertur a Mercurio ad educandum Leucothoe Materterae, quae primum ubera puero dedit, postea Nimphis datus enutriendus a Sileno, ut fusius legitur apud Orpheum Pausaniam (Ovid: 3. Metamorphoseon:) Mercurii elegans pileus quadratus est observandus, quì et in nummis occurrit. Adstant Nimphae, et Satyri, quì ab ejus custodia, cultuque Bacchae, Bacchantesque audiunt. Ex illis tres thyrsum dextera tenent,

cujus extremae partis superius adjunctum pini pomum Libero Sacrum. Alter, qui cymbalum pulsat, jam superius exhibitus est. Ultimus fronte crinita Faunus, (ut ait Virg: in priapeis) tibias duas inflat, Circa haec notandum Artemidori Onirocriticum. Chorus autem, inquit, qui Baccho adest, Bacchi, et Bacchae, Bassarae, Satyrus, Panes, sive Fauni, aliaque similia nomina huic Deo sacra, et simul, et separatim singuli turbas magnas, pericula, strepitusque significant. Ex eo fortasse, quod magno cum strepitu incedere solerent Bacchi Ministri, cymbala pulsantes, tibias inflantes, thyrsosque quatientes, ut hic observare licet.

Questo pregevole vaso fu per ordine Reale portato in Napoli, e posto nel Museo Nazionale, ove attualmente esiste.

Della Colonna Storiata

Fra le tante belle colonne che si ammiravano nell'antico Duomo di Gaeta ve n'era una, che tuttora esiste, singolare pel suo lavoro quantunque di rozzo travertino. Essa denominavasi la colonna Storiata, nome che ritiene fino al presente. Attorno alla medesima veggonsi intagliati 48 quadrettini con figure in basso rilievo. I primi 24 di essi rappresentano la vita, la passione, la risurrezione ed altri misteri del Salvatore; ed i 24 rimanenti figurano la vita ed il martirio del Protettore S. Erasmo. Nella parte inferiore della detta colonna vi è scolpito un leone, che ha sotto i suoi artigli una testa di animale con le corna simile ad un montone. L' altezza della colonna isolatamente presa è di palmi 13 circa; il piedistallo su di cui

poggiava è di palmi 2 1/2 a un dipresso; ed i quattro leoni col piccolo tondo sopra le spalle di essi sono di palmi 2 1/2: quindi il totale della detta colonna posta in piede ascende a palmi 18 in circa. La sola colonna era anticamente situata nella nave di mezzo dell'antico Duomo, poco discosto dall' organo, ed aveva nella sommità un ferro aguzzo per mettervi il cereo nel Sabato Santo. Posta poi questa colonna fuori la Chiesa, fu situata col suo piedistallo sopra i quattro Leoni, e vi fu situata sopra una statuetta di creta figurante il Protettore S. Erasmo. Questa piccola statua negli anni passati per un forte uragano essendo caduta dall'alto si ridusse in frantumi. Lo straniero, conoscendo il pregio di questa colonna, acquistar la voleva, dando una somma considerevole di denaro; ma a quelle offerte rinunziando di buon grado i Governatori, ed i nobili della Città, non poterono giammai essere indotti a restarne senza: ora spezzata in due parti, senza esser curata, giace negletta in un oscuro magazzino. *O tempora, o mores. . . .*

Quando fosse stato eseguito un siffatto lavoro, e da quale artefice, s' ignora perfettamente. È molto verisimile però, che questa opera fosse stata mandata ad effetto dopo la traslazione del corpo di S. Erasmo in Gaeta, distrutta Formia.

Dei quadri di valore esistenti nella Cattedrale di Gaeta. Dello Stendardo di S. Pio V.

Lo Stendardo regalato da S. Pio V al Seniore D. Giovanni d'Austria, che, come generalissimo, comandava tanto la sua flotta, quando quella degli alleati, fu lasciato po-

scia dal medesimo per un suo voto alla Cattedrale di Gaeta. Esso si vede nel mezzo dell' altare maggiore ridotto in quadro rappresentante la effigie del Crocifisso nel mezzo, e le immagini dei SS. Apostoli Pietro e Paolo, il primo a mano dritta, ed il secondo a sinistra colla iscrizione al di sotto:

IN HOC SIGNO VINCES

È un ricordo della memorabile battaglia seguita ai 7 Ottobre dell'anno 1575 nelle acque di Lepanto, nella quale colla compiuta vittoria riportata dalla flotta Cristiana restò l' armata navale dei Turchi interamente disfatta. Quindi in memoria di questa segnalata vittoria riportata dalle armi Cristiane contro il Turco fu dalla Chiesa istituita la solennità del SS.° Rosario nella prima Domenica di Ottobre di ciascun anno.

Del quadro della Vergine SS.ª degli Angeli.

Dentro la Sacrestia Canonicale della Cattedrale di Gaeta vedesi in alto sopra la porta d'ingresso il quadro rappresentante la Vergine SS.ª degli Angioli. Essa è opera, come alcuni vogliono di Andrea di Salerno uno dei primi discepoli di Raffaello da Urbino, o come altri del Bronzino altro rinomato pittore. Questo quadro è di un valore inapprezzabile, al dire dei periti dell' arte.

Del quadro della Pietà.

Questo quadro di un valore inestimabile, opera, come si vuole da taluni della scuola di Paolo Veronese, sebbene altri credano che sia della scuola Fiamminga, esiste di-

rimpetto al trono Arcivescovile. Sotto di esso leggesi la seguente iscrizione, fattavi mettere da coloro che lo depositarono nella Cattedrale, eccola:

ELEGANTI. PERVETVSTÆ. ICONI.
SSMVM. D. N. I. C. CORPVS. EXANGVE.
E: CRVCE DEPOSITVM.
CHRISTIQVE. MATREM. DOLORE. CONFECTAM.
REFERENTI.
A. IACOBO. VIO. IN. PROPRIÆ. FAMILIÆ. ARA.
OLIM. POSITÆ.
ANTONIVS. ET. HIERONIMVS. GATTVLA. FRATRES.
MONVMENTVM. P. C.

Iscrizione sita fuori la porta piccola (1) della Basilica Cattedrale.

QVAS. OLIM. AEDES.
D. O. M.
DEIQVE. MATRI. IN. COELVM ASSVMPTAE.
SACRAS.
JOANNES. IMPERIALIS. CVJVS. STEMMATA. CERNIS.
POSVIT.
QVIBVSQVE. INCLYTI. MARTYRIS.
TVTELARIS. PRESTANTISSIMI. ERASMI.
PRAETIOSA. PIGNORA. E. FORMIANO. TRANSLATA.
SAECVLO VIII.
JOANNES. ET. DOCIBILIS. IPATAE. CAJETANI.
RECONDITA. INVENERVNT.
TEMPORVM. DIVTVRNITATE. SQVALIDAS.
ET. JAM. DEHISCENTES.
FERDINANDVS, IV. HISPANIARVM INFANS.
VTRIVSQVE. SICILIAE. REX.
PIETATE. MVNIFICENTIA. AVGVSTVS.
VT. REGIA. JVRA. SANCTA. TECTA. SERVARET.
A. FVNDAMENTIS. RESTITVTAS.
ELEGANTIORES. SPLENDIDIORESQVE.
EXCITARI. CVRAVIT.
ANNO M. DCC. XC. II.

Questo tempio come si ha dalla riportata iscrizione,

---

(1) Nella denominazione delle due porte della Chiesa Cattedrale ho ritenuto fedelmente le parole stesse dell'autore, quali corrono

per la diuturnità del tempo minacciando ruina, fu da Ferdinando IV, di nuovo edificato dalle fondamenta nell' anno 1792.

Iscrizione posta appena entrata la porta maggiore della Basilica Cattedrale.

SACROSANTAM. CAJETANAM. BASILICAM.
ECCLESIARVM. DIOECESEOS.
PRINCIPEM. ET. MATREM.
A. PASCALE II. P. M. CONSECRATAM.
XI. KAL. FEBRVARIVS. CIↃ. C. VI.
FERDINANDI. IV. SICILIARVM. REGIS.
PIETATE. REPARATAM.
JANVARIVS. CLEMENS. FRANCONE. PATR. NEAP.
EX. METROPOLITANA. COSENTINA.
AD CAJETANAM. ECCLESIAM.
REGVNDAM. GVBERNANDAMQUE. ADSCITVS.
SOLEMNI. RITV. MORE. MAJORVM.
SVB. ASCIA. DEDICAVIT.

Nello stesso anno 1792 questo tempio, fatto reedificare dalle fondamenta da Ferdinando IV, fu con solenne rito consacrato dall' Arcivescovo Cosentino Vescovo di Gaeta Gennaro Clemente Francone.

---

ancora presso la generalità dei Cittadini. È da notare però che la porta che chiamano piccola (forse per la semplicità della sua costruzione) è la principale per ordine di architettura di tutta la Chiesa, come quella che sita nella nave di mezzo, guarda di fronte l' Altare maggiore, ed ha a' suoi lati divise le altre due navi di detta Chiesa.

L' Editore

Dei due quadri laterali all' altare Maggiore.

I due quadri laterali all' altare maggiore della Cattedrale di Gaeta, il primo a sinistra è del Cavaliere Conca, e figura l' Assunzione di Maria SS.ª, ed il secondo a destra, è pittura del Saraceni, rappresentante la sviscerazione del glorioso Protettore S. Erasmo.

Della statuetta posta fuori del Campanile.

Nel Cornicione fuori del Campanile, e propriamente in quello sottoposto all'orologio vedesi una statuetta di rozzo marmo dell' altezza di quattro palmi e mezzo in circa, la quale anticamente era situata sull'altare del SS.º Essa rappresenta un'aquila, che à le ali aperte, tenendosi con le zampe ferme sul capo di un vecchio, il quale poggia i suoi piedi su di un cagnolino, sotto del quale esce un Serpe che attorcigliandosi con la coda intorno alle gambe del detto vecchio, va a posare la sua testa sul petto del medesimo; di più vi si vede ancora a fianco del cagnolino una testa di morto. Molti ànno diversamente interpetrato questo gruppo. Due opinioni però sono le più comuni: la prima vuole che nel vecchio venga rappresentato Esculapio, che presiede alla medicina, nel Serpe la figura, sotto di cui veniva esso adorato dai pagani, nel cagnolino la vigilanza e l' attenzione, che si richiede in un medico, nell'aquila lo impero, ed il dominio, che i gentili credevano falsamente avere gli Dei sopra degli uomini, nella testa di morto finalmente tutto il corpo umano, a cui è diretta la medicina. La seconda poi è di parere che detto gruppo sia un Emblema dell'Ipata Giovanni Patrizio Imperiale.

Idea di fare il Succorpo.

La idea concepita dal Vescovo di Gaeta Monsignor Lassosodegno di far edificare un piccolo tempio per riporvi esclusivamente i corpi dei Ss. Protettori Erasmo, e Marciano, seguìta ancora dal suo successore Monsignor Ganges, rimase sempre in progetto senza esecuzione alcuna. Ad isticazione finalmente di Monsignor D'Onna divoto e dotto, molto impegnato per tale costruzione, venne l'opera incominciata sotto la direzione del medesimo, il quale si diede tutta la premura per vederlo ultimato. Egli nell' altare ivi di già eretto ripose quelle reliquie dei Santi già dissotterate nell' anno 1594 dal Vescovo Lassosodegno a vista del Capitolo, del Clero, del Magistrato, e di numerosissimo popolo, come apparisce dall' istrumento pubblico, rogato per gli atti del notaio Erasmo Sasso, dei 24 Ottobre 1594; e la traslazione di esse seguì similmente con somma pompa e solenne rito. L'ordine con cui le dette reliquie vennero situate fu il seguente: In un' urna nella parte anteriore dell' altare furono messi i corpi di S. Erasmo S. Marciano e S. Innocenzo, e nella posteriore i corpi dei Santi Casto e Secondino, e quello di Santa Euporia, o Puria. Non ebbe però quest' ultimo Vescovo il tanto da lui sospirato piacere di vedere totalmente ultimato il succorpo, poichè fu prevenuto dalla morte.

Nella parte sottoposta all'odierno altare maggiore della Basilica Cattedrale lungo il coro vi è la Cappella di S. Erasmo detta Succorpo, perchè costruita sotto il corpo della Chiesa. La medesima anticamente non la cedeva in

ricchezze a qualunque altra del Regno, avendovi i Governatori, ed i Nobili della Città profusa largamente una somma considerabile di Oro, e di Argento.

Per due belle e spaziose scalinate laterali si discende in questa Cappella. Esse sono simmetricamente disposte, ed ogni scalinata ha 24 gradini di marmo bianco.

Ciascuna scalinata è composta di due tese, la 1.ª ha gradini 10, e la seconda 14. La lunghezza di ogni gradino è di palmi 6 1/2 e la larghezza di p. 1 1/2: tutti dunque i gradini che compongono le due scalinate ascendono a 48.

Il suo bel cancello di bronzo massiccio fatto costruire con molta spesa dalla Città ha una perfetta somiglianza con quello della Cappella di S: Gennaro in Napoli. Magnifico è il pavimento di marmo, come pure di marmo sono le sue mura. La volta, gli angoli ed i diversi ovati sono tutti dipinti a fresco di Giacinto Brandi, del pennello di cui è ancor il quadro dell' altare, che rappresenta la sviscerazione di S. Erasmo; nella quale opera l'autore ha superato se stesso. La balaustrata centinata di fino marmo anche intersiata di fiori è di un ammirabile disegno, come lo è similmente l'altare, attorno al quale si veggono sei nicchie ove esistevano sei statue di argento massiccio fatte al naturale, figuranti i corpi dei Santi che ivi si conservavano, dei quali ora vi sono le relique. Ognuna di queste statue simile a quella di S. Marciano, che attualmente esiste, aveva nei lati due cornacopii di argento, e nel mezzo poi eravi una grossa lampada di argento sempre accesa. Nei laterali della balaustrata vi erano due grossi candelabri anche di argento. Ma fra i tanti ornamenti di questa Cappella quello che sopratutto attirava l' attenzione di ognuno era un grazioso frontale, ossia paliotto avanti l'altare di una tale manifattura, che

il lavoro superava di gran lunga la istessa materia, di cui veniva composto. La magior parte degli ornamenti di argento coll'anzidetto frontale, e le statue (meno le due dei SS. Protettori) furono per ordine del governo portate nella Capitale e liquefatte per farne moneta, trovandosi lo Stato in una trista posizione. Lo stesso successe ancora per tutto il Regno.

Del martirio e della translazione del Corpo di S. Erasmo da Formia a Gaeta.

Non solamente ci rende sicuri, ma bensì certi ancora della translazione del Corpo di S. Erasmo da Formia a Gaeta la Epistola VIII. lib: 1. di S. Gregorio, nella quale si legge quanto siegue « *Erat olim corpus S. Erasmi For-* » *miis, eratque Formiana Ecclesia sedes Episcopalis, cui* » *idem S. Gregorius univit Ecclesiam Minturnensem; sed* » *utraque in proximum locum, Cajetam, una cum corpore* » *ejusdem S. Martyris, quod ibi decentissime asservatur,* » *et colitur, translata est;* e lo stesso ci conferma il Baronio nella vita del medesimo S. Gregorio colle seguenti parole « *Verum, et Formiana postea desolata in proximum* » *locum ad mare positum natura loci munitum, Cajetam* » *dictum tam sedes, quam Martyris pignora sunt transla-* » *ta.* Nè mica da questi due precedenti discorda Francesco Orlenzio, il quale *(in Orbe sacro tom. 4 lib: 16: 1.)* così si esprime: « *Floruit Formiarum Civitas usque ad* » *seculum IX aucta jampridem Episcopatus sede post Min-* » *turnarum excidium; sed, et ipsa postmodum a Saracc-* » *nis funditus eversa fuit anno 840, cujus Episcopalis* » *sedes Cajetam demigravit.* » La translazione dunque del

corpo di S. Erasmo da Formia a Gaeta non ammette dubbio alcuno per le addotte autorità degli anzidetti autori degni di somma fede, sebbene ci rimanga ignota l'epoca precisa della suddetta translazione, non facendone, nè gli autori citati di sopra, nè altri scrittori cenno veruno.

Per essere pienamente certi dei martirii sofferti dal nostro S. Protettore, non bisogna far altro, che svolgere per poco il martirologio Romano, nel quale si legge quanto segue: « *In Campania S. Erasmi Episcopi, et Martyris,* » *qui sub Diocletiano Augusto primum plumbatis caesus* » *deinde fustibus graviter mactatus, post resina, sulphure,* » *plumbo, pice, cera oleoque perfusus; illaesus apparuit.* » *Deinde Formiis sub Maximiano diversis, atque imma-* » *nissimis suppliciis iterum cruciatus; sed ad confirman-* » *dum caeteros a Deo servatus. Tandem, vocante Domino,* » *martyrio clarus, sancto fine quievit, cujus corpus Ca-* » *jetam postea translatum est, et in Ecclesia Cathedrali* » *reconditum, ubi ab eisdem urbis civibus qui eum sibi* » *patronum apud Deum adoptarunt, religiosa devotione,* » *sumaque celebritate colitur.*

In un muro dell'antico Duomo Gaetano osservavasi scolpito l'epigrafe seguente.

IN HOC LOCO INVENTUM EST CORPUS
B. ERASMI MARTYRIS ILLIBATUM
ET INTEGRUM TEMPORIBUS
JOANNIS PAPÆ A BONO EPISCOPO CAJETANO.

Omettendo tutto ciò che trovasi in testa della vita di Gelasio II sulla invenzione del corpo di S. Erasmo, non contenendo che incertezze e falsità, essendo stata la vita di lui

composta da un autore sospetto, mi attengo piuttosto al sentimento di D. Gerolamo Gattola, che siegue un cammino più veridico, e chiaro evitando tanti circoli viziosi quanti se ne scorgono nella suddetta vita di Gelasio. Egli si esprime in questa guisa nel suo breve ragguaglio del Ducato di Gaeta: Distrutta ed abbandonata interamente nell' VIII secolo la Città di Formia, il corpo del S. Martire e Vescovo Erasmo dovè trasferirsi in Gaeta, e fu nascosto dentro la sua principale Chiesa, la quale poi divenne Cattedrale dedicata alla Vergine SS. Assunta in Cielo ed al detto S. Erasmo Principale Protettore della Città.

In tempo di Giovanni Patrizio Imperiale, e del suo figlio Docibile II associato al padre, fu trovato il corpo di S. Erasmo dentro la Cattedrale ivi posto, come già si è detto, dal Vescovo Bono sedendo nella Sede Pontificia Giovanni. Allora fu eletto Protettore Principale S. Erasmo, e fu associato al S. Martire e Vescovo di Siracusa Marciano, che lo era prima. Ecco il tutto spiegato con facilità e chiarezza, evitandosi tutte le ambiguità, e gli anacronismi. In questa occasione fu coniata la medaglia, ovvero suggello rapportato dal Muratore nella sua 35.ª Dissertazione *de Siggilis*, al quale da una parte è scritto *Sanctus Erasmus*, e dall' altra *Johan : et Docibilis V Patricii*. Alcuni ànno formato con quel *V* la parola *Viri*.

Iscrizione posta dirimpetto al portone di bronzo della Cappella di S. Erasmo.

ERASMO.
INCLITO. MARTIRI.
PRAESTANTISSIMO. TVTELARI.
OB. VRBEM. ET REGIONEM. A. PESTE. SERVATAM.
CIVITAS. CAIETAE.
AERE. PVBLICO VOTVM. SOLVIT.
ANNO. DOMINI MDCLXVI

Avendo i Cittadini di Gaeta ricevuto dal Santo loro Protettore innumerabili grazie in moltissime circostanze, e vedutisi i medesimi in diversi tempi liberati da folgori, tempeste, carestie, peste desolanti, e spessissimo ancora da guerre distruttrici gl' innalzarono nell' anno 1666 un monumento votivo dirimpetto al portone di bronzo della Cappella di S. Erasmo sormontato dalle armi della Città col precedente titolo inciso in lettere d'oro.

Delle due casse sepolcrali poste ai lati della scalinata della porta maggiore della Cattedrale.

Ai due laterali della scalinata, che mena alla porta maggiore della Basilica Cattedrale di Gaeta veggonsi due casse sepolcrali di marmo venute da Minturno per opera dello stesso Vescovo di essa Monsignor d' Onna con due pezzi di marmo al di dietro di esse, ma un poco superiori alle medesime figuranti due balene scolpite su di essi. Di queste la prima ha in bocca una persona mezzo inghiottita, e la seconda un' altra persona col piede,

e metà della coscia in bocca. Diverse spiegazioni ne sono state date da molti, ma nessuno di essi ha colpito nel segno. Quella che sembra più accostarsi al vero, ed a cui fanno eco i più esperti viaggiatori è la seguente. Essi opinano, che questi marmi così effigiati, ed esposti al pubblico servivano per avvertire le madri ad essere caute a non lasciare i figli esposti sulla riva del mare per non vederli divorare dalle fiere ivi solite a venire, essendo simili casi soventi volte successi in diverse epoche. Questo sentimento pare che abbia molto del verisimile.

Nel cuneo dell' arco occidentale dell'ultima arcata della porta maggiore esce in fuori dall'una, e dall'altra parte uno sporto di rozza scultura. In ambe le parti vi è di mezzo rilievo un' aquila. Fra i *vetera monumenta* dal Ciampini nel lib: 33 se ne dà la seguente spiegazione: « *Christi asseclae hieroglifico* (sta scritto *hieroglyphico*) » *forsitan animis ingerere contenderant, ut domum Domi-* » *ni ingredientes tamquam aquilae mentem ad Deum solem-* » *que justitiae erigerent, ac victoriam de teterrimo humani ge-* » *neris hoste referrent, quod belle argui potest ex aquila supra-* » *dicta, quae unguibus, veluti laniatura serpentem sustinet.*

Della Colonna dei dodici Venti.

Questa colonna composta di dodici facce ciascuna col suo vento principale scritto in Greco e Latino dal Grutero situata a piedi della collina di Torre d'Orlando, e da altri scrittori creduta fabbricata in un'angolo della Città, della quale soltanto sette facce erano visibili, malgrado le tante, e replicate ricerche fatte dagli antichi, e moderni Cittadini di Gaeta amanti delle antichità della patria non si è in modo veruno potuta rinvennire.

Del palazzo Ducale.

Non molto lungi dall' antica porta ferrea, e propriamente dirimpetto l' odierna Gran Guardia v'era un esteso fabbricato secondo il gusto di quel tempo, che ora si vede tutto trasformato per essere stato rifatto secondo l'uso moderno. Nell' interno di esso vedevansi più appartamenti con una spaziosa scalinata, che dava ad essi lo accesso, preceduta da un larghetto con un Leone a sinistra, forse in segno di dominio. Era questo il palazzo dell' Ipata Giovanni Patrizio Imperiale, fattosi costruire probabilmente nello stesso tempo, che diede principio alla fabbrica del Duomo colla sua torre. La iscrizione scolpita in un marmo esisteva prima alla facciata del detto palazzo che guarda la nuova piazza. Ora però trovasi nell' interno di una stanza, per esservi stato alzato da poco tempo un muro nella parte anteriore, che covre il più dell' abitazione, per cui la rende nascosta, eccola tal quale:

EGO. IOH. IMP.
PATRICIVS. FILIVS. DNI.
DOCIBILI. IPATA. A. FVN-
DAMENTIS. EDIFICAVI.

Nella parte opposta al detto palazzo osservasi tuttora una muraglia composta di grossi quadroni di marmo, forse costruita per imitare le fabbriche degli antichi Romani, senza essere però a giorno della loro maniera, e del loro lavoro.

Della piccola ed antichissima Chiesa sotto il titolo di Santa Maria della Sorresca.

Poco lungi dalla porta Dorica accostandosi più alla

porta Ferrea vedesi situata la chiesa della Sorresca. Ho detto Dorica, perchè verso quella parte abitavano i Greci di nazione Dora. È dunque falso l' essere stata questa porta chiamata Donica come pretendesi dal P. Rossetti, termine vuoto d'idee, non reperibile in alcun vocabolario.

Nel mezzo d' un vicolo in parte oscuro, che prima dalla Basilica Cattedrale menava a piazza d' armi, poco discosto dall' antica porta Ferrea vi esisteva fra gli altri un magazzino di salume, nella parte interna del quale si vedeva appiccato un piccolo quadro della Vergine SS.ª avanti di cui il padrone del medesimo per sua divozione soleva quotidianamente mantenere accesa una lampada.

Pe' miracoli verificatisi il popolo si determinò di far costruire nel luogo istesso una piccola Chiesa per riporvi questa Immagine. Di fatti portato a compimento nell'anno 1513 questo grazioso tempietto di figura ottagonale molto somigliante alla Rotonda di Roma, fu processionalmente portato il quadro accompagnato da molto popolo, e forestieri che ivi trovavansi di passaggio, e situato in detta Chiesa. Prese da somma divozione molte donne anche di nobile stirpe, vestirono l' abito bianco, ed avendo a proprie spese comprata un' abitazione prossima alla Chiesa vissero in comune a guisa di monache sotto la protezione di questa Vergine, appellandosi le Suore della Sorresca

Rilevanti miracoli ebbero poi luogo nel giorno 16 Aprile in cui ricorre la sua festività, registrati anche nella tabella fatta appositamente per coloro che avessero il desiderio di leggerli. Per far dunque, che con tutta pompa si solennizzasse la sua festa furono impiegati pel servizio di detta Chiesa un Rettore, ed otto Cappellani i quali giornalmente celebrassero in essa, alla quale la pietà dei

fedeli per le grazie ricevute lasciò le proprie sostanze, affinchè colla rendita delle medesime il luogo potess' essere ben servito. Prese questa Chiesa la denominazione di Sorresca dalla parola *Sorra* che in pretto linguaggio italiano significa salume fatto dalla pancia del tonno ch'è la parte migliore e più delicata di esso, conosciuta comunemente col nome di tarantello, di cui erano ripieni questi magazzini. Solamente ciò che si sapeva da' più rozzi di Gaeta fu ignorato dal P. Ceraso, che lungi dal ricercare il vero, facendo uso della solita sua maniera di fantasticare non ebbe ritegno di asserire che la Sorra era la parte peggiore del tonno.

Iscrizione messa ove era l' antica porta Ferrea.

HIC. VBI.
ADVERSVS. INGRVENTIA. BELLI. PERICVLA.
ARMORVM. PROPVGNACVLO
PER. PORTAM. FERREAM.
VNVS. CONFLVENTIBVS. MILITIBVS. PATEBAT. ADITVS.
PRIVSQVAM.
CAROLVS. V. MVRIS. ET. PRÆSIDIIS.
TOTAM. VRBEM. LATIORIBVS· SPATIIS.
SECVRITATI. COMMENDARET.
CVM.
ANTONIVS. COPPOLA.
PROBANTIBVS. DECVRIONIBVS
DOMVM. SIBI. EXTRVENDAM. POSTVLARET.
PROVINCIÆ. CONCILIVM. PRVDENTISSIME.
NE. PRIORIS. LOCI. ANNIS. VLTRA. LABENTIBVS.
MEMORIA. DELITESCERET.
TITVLVM. RECORDATIONIS. TESTEM.
PONENDVM. MANDAVIT.

La precedente iscrizione faceva conoscere il sito del-

l' antica porta Ferrea che dava l' ingresso agli abitanti tutti esistenti allora nella parte superiore di Gaeta, ed ai soldati, che si ritiravano nel Castello. Quindi il Consiglio Comunale, autorizzato dal Provinciale, ponderando bene il tutto, stabilì con saggio avvedimento nel dare il permesso ad Antonio Coppola di fabbricarsi una casa per propria abitazione, che nella facciata esteriore della medesima che guarda la Granguardia in una giusta altezza da poter essere letta da tutti si ponesse la sopradetta iscrizione, affinchè col volgere degli anni non venisse a cancellarsi la memoria.

Chiesa dell' Annunziata

TEMPLI. HVJVS.
BEATÆ. MARIÆ. ANNVNCIATÆ.
A. FIDELISSIMA, CAJETANA. VRBE.
IN. JVS. PATRONATVS. ERECTI.
FASTIGIVM. NVTANS. LABANSQVE.
TRECENTESIMVM. POST. ANNVM.
FIRMIVS. NITIDIVSQVE. RESTITVITVR.
ANNO. SAL. MDCXXI

Poco lungi dalla porta Ferrea nella parte esterna, che mena alla pubblica strada verso porta di Terra. osservasi il bel fabbricato della Chiesa dell' Annunziata, detta altrimenti di A. G. P. La costruzione dell' antica Chiesa col suo Ospedale seguì l' anno 1321.

Passati poi molti anni osservandosi, che la fabbrica dell' antica Chiesa pericolava, poichè la volta si vedeva crollante, e quindi le mura minacciavano imminente ruina, i nobili della Città che amministravano questo luogo si decisero riedificarne una nuova dalle fondamenta, riparando ancora ciò che aveva sofferto l' Ospedale, ed il resto che meritava rifazione a causa della scossa ricevuta

dall' antica fabbrica. Di fatti l' anno 1621 venne la nuova fabbrica portata a compimento, per cui la Città vi acquistò il dritto di patronanza, che ha sempre goduto da quel tempo in poi. Questo grandioso e magnifico tempio, quantunque consista in una sola navata, e di architettura non molto antica, pure non cessa di essere oggetto dell' ammirazione dell' osservatore. Nei due lati di quest'unica nave vi sono due altarini coi rispettivi quadri di tela, dei quali quello a dritta figura la nascita di Gesù Bambino, e l' altro a sinistra rappresenta il Crocifisso, a'piedi del quale v'è la Vergine SS.ª S. Maria Maddalena e S. Giovanni, ambedue del Giordano, ed in fondo di essa a mano dritta di chi entra per la porta grande vi è il Cappellone del SS. Il quadro dirimpetto l' altare maggiore è opera del celebre pittore Andrea da Salerno. Esso figura l'Arc. Gabriele che annunzia alla Vergine SS. il gran mistero della nostra redenzione, giacendo la medesima umilmente in ginocchioni tutta vereconda e pudica. La pittura dei due quadri laterali, che sono sopra il coro è del Cav. Conca. Il coro è tutto di noce graziosamente lavorato.

Unita a questa Chiesa v' è l' altra piccolissima, denominata *la grotta*, per la sua forma. Di essa tutte le mura d' intorno sono ricoverte di quadri di varii pittori insigni. Nell' altare dirimpetto vi è il quadro della Vergine SS. della Concezione, coi quattro altri di S. Pietro e di S. Paolo; S. Rocco a dritta dell' osservatore, e S. Sebastiano a sinistra. In questo tempietto vi è continuamente accesa una gran lampada, e ne' due lati vi sono due cornocopii di ottone con tre lampade per ciascheduno.

Dopo *la Grotta* segue il Conservatorio. Questo grand'edifizio, il quale meriterebbe di essere molto rimodernato,

e ridotto in uno stato più splendido, racchiude quasi cento orfanelle, le quali vengono alimentate a spese del luogo, essendovi perciò una rendita separata, che la beneficenza, e la carità dei nobili Gaetani vi hanno appositamente lasciata e fissata per tale oggetto. Ogni figliola poi giunta all'età conveniente a prendere marito, purchè sia chiesta da persona onesta, e di buona morale riceve dall' amministrazione la dote di Duc. 40.

Vi sono ancora parecchi maritaggi annuali che si tirano a sorte in alcuni determinati tempi, ai quali possono concorrere anche le zitelle che sono fuori del luogo, purchè sieno realmente povere e di buona condotta.

Accanto al Conservatorio v' è l' Ospedale ove sono malati d' ambo i sessi, ed in quella quantità proporzionata alla capacità del luogo. Chi mai saprebbe esprimere appieno con le parole quanto venisse questo atto di eroica virtù raccomandato da'nostri maggiori? Basta dare un'occhiata agli Statuti, per conoscere non esservi pagina in essi, che non mostri una espansione di cuore verso di quest' infelici, e l' abnegazione totale dei loro beni versati in pro degli infermi ne sono una prova incontrastabile. Il sommo amore che in seno nutrivano i nostri antenati verso questa classe così miserabile d' infermi, che buttati in luridi ed oscuri covili, passavano squallidi le notti, e morivano senza soccorso veruno, indusse la loro carità, e beneficenza ad eriggere questo pio luogo per dare un ricovero, ed un ristoro a questi sventurati oppressi dal male e da una trista fortuna. Vi sono in detto Ospedale dei medici e chirurgi che ànno cura dei malati, come anche un pratico, che amministra i medicamenti ai medesimi, e parecchi infermieri, che debbono assistere ai malati e trattarli imparzialmente e con

fraterna carità. Gli stessi medici, chirurgi e pratico assister debbono ancora al Conservatorio per tutto quello che in esso fa d' uopo.

Alfonso assedia Gaeta per terra e per mare. Anno 1435.

Volendo Alfonso far valere i suoi dritti acquistati sul Regno di Napoli in virtù dell' adozione fatta da Giovanna II. già trapassata, quantunque la medesima di poi avesse rivocato il testamento fatto in suo favore, pure profittando delle scissure de' Baroni del Regno, si portò dalla Sicilia colla sua flotta nell' isola d' Ischia. Da questa per insinuazione degli stessi Baroni suoi fidi aderenti sbarcò la sua gente nella marina del Garigliano, ove aspettò il Principe di Taranto col rimanente dell' Esercito, avendo lasciato alla guardia di Capua Francesco di Aquino, ed il Conte di Ventimiglia con mille cavalli e seicento fanti. Conoscendo pertanto di essere Gaeta la chiave del Regno occupò bentosto il Borgo, e mise sotto di essa l' assedio per terra e per mare, con la intenzione di prenderla a forza d' armi. Ma accortosi col passar del tempo che i soldati del presidio ed i paesani bravamente la difendevano, prese lo espediente di averla per fame. Volle in questo mentre la fortuna aiutare i Gaetani, i quali incominciavano a mancare di viveri; fece quivi giungere una nave Genovese nominata la Grimalda, la quale entrando con prospero vento nel suo porto fu astretto il padrone della medesima da Ottalino, e Spinola ch' erano alla difesa della Città a scaricare il grano; la quale cosa fu di non poco giovamento alla Guarnigione, ed ai Cittadini per proseguire lo assedio, sperando di avere in questo frattempo un soccorso dai Genovesi. Ma non

molto dopo mancàndogli di bel nuovo i viveri si videro ridotti dalla fame agli estremi. Alfonso accortosi di ciò per non vedere la totale ruina dei Cittadini spedì ad essi il suo Segretario Antonio Panormita uno dei primi letterati di quel secolo per persuadere i Gaetani ad arrendersi. Di fatti riuscì al medesimo col suo eloquente discorso a farli condiscendere, a condizione però che se nel fissato tempo non avessero avuto soccorso dai Genovesi si sarebbero senz' altro arresi. Intanto spedirono subito messaggieri a Genova per essere soccorsi. Fu di là mandato preventivamente Benedetto Pallavicino uomo noto anche ad Alfonso, fingendo di voler trattare un accordo cogli assediati, ma in realtà per fare ad essi occultamente conoscere di tenersi forti, aspettando il soccorso che in breve era per venire. Passato molto altro tempo, nè vedendosi alcun soccorso, costretti dalla fame, decisero di mandar fuori della Città tutt' i vecchi, i fanciulli, le donne, e le altre persone inutili, il numero dei quali ascendeva a circa quattromila. Usciti dunque quest' infelici dal patrio suolo, non appena scostati da esso, che dovettero fermarsi senza potere nè tornare indietro, perchè n' erano allontanati dal sassi che si scagliavano dalle mura della Città, nè accostarsi agli accampamenti nemici, perchè ne venivano egualmente respinti dalle loro armi. Era una vista troppo dolorosa, e compassionevole l' osservare la dura posizione di questa misera gente. Accortosi di ciò Alfonso, ordinò ai soldati di non più offendere quest' infelici, e tenuto un consiglio domandò che cosa mai far si dovesse di costoro. Tutti unanimamente risposero che fossero quegli sventurati mandati indietro nella loro Città. Intanto il Consiglio aspettava la risoluzione di Alfonso, quando egli così prese a dire: « *Io*

» . . . . così prese a dire: *Io sono risoluto di non impadro-*
» *nirmi di Gaeta e dei Gaetani, piuttosto che vincere con*
» *tanta ferocia e crudeltà*, soggiungendo di più: *io ho a*
» *combattere cogli uomini, e non colle donne e coi fan-*
» *ciulli. Quindi meritamente è da esclamarsi: O Re piuc-*
» *chè degno d' immortalità, e che governi e regga tutti*
» *gli uomini: giudicò nulla quella vittoria che d'empietà*
» *le lutto fosse macchiata. Per lo che ordinò fosse accolto*
» *il sesso imbelle ed indistintamente ristorato e refocillato*»
Non era ancora spirato il tempo della resa, quando si vede comparire l'armata navale dei Genovesi composta di tredici navi venuta in soccorso dei Gaetani, comandata da Biagio Assereto, o come altri vogliono Asserotto, ottimo e sperimentato Capitano. Vedutasi questa flotta da Alfonso, lasciate bastanti truppe nel campo, s' imbarcò immantinente colla famiglia Reale, e coi Principi e Baroni sopra una galera, facendo mettere sopra, quattordici altre, undici mila combattenti insieme con altri bastimenti carichi di vettovaglie. Essendo la forza navale di Alfonso maggiore di quella di Assereto ognuno credeva certamente che la vittoria sarebbe stata dalla sua parte. Ma lo evento mostrò il contrario: poichè datasi la battaglia nelle acque di Ponza a vista di Gaeta, seppe Assereto così bene diportarsi nella manovra, che dopo una ostinata zuffa, che durò per lo spazio di dieci ore con grave perdita di ambe le parti, rimase vincitore; ed Alfonso colla famiglia Reale, coi Principi e Baroni restarono prigionieri. Il solo Infante D. Pietro fuggendo si salvò colla sua galera. Dopo la vittoria venne Assereto nel porto per ricevere le congratulazioni e gli applausi dai Gaetani, i quali da questo felice risultato prendendo maggior coraggio andarono ad assalire il campo nemico, togliendo da quello

tutto ciò che vi esisteva essendosi i soldati alla nuova della prigionia del Re dati ad una precipitosa fuga. Furono Alfonso ed i suoi fratelli condotti a Milano dal Duca, che allora governava Genova, dal quale vennero ricevuti con somma cortesia, come vecchi amici. Ma non andò guari che il Duca invaghito dei rari pregi di Alfonso, ed ingelosito della potenza francese, che accresceva sempreppiù l'estensione del suo territorio coll'acquisto del regno di Napoli, prese la risoluzione di mettere in libertà i suoi prigionieri. Di fatti dopo averli colmati di ricchi doni li pose in libertà. Prima dunque di partire spedì Alfonso messi al fratello, Infante D. Pietro, affinchè lo venisse a prendere, ma questi per fortuna di mare approdando nel porto di Gaeta, fu costretto a trattenersi ivi per poco tempo. Era morto da poco colla peste, che desolava Gaeta, Langilotto Agnese gentiluomo Napolitano, che governava la Città, il quale favoriva il partito della Regina Isabella. Alcuni Gaetani, forse nemici degli Angioni, consigliarono lo Infante a dare l'assalto alla Città, assicurando che l' avrebbe presa facilmente. Secondò egli il loro consiglio, e senza perder tempo diede lo assalto, e non trovando resistenza veruna se ne impadronì nel giorno di Natale. Spedì di poi lo Infante il rimanente delle galere a suo fratello, ed egli si rimase a Gaeta, per tema di non perderla. Non mancò per altro di far consapevole il fratello di questo successo, il quale a questa nuova fu preso da un piacere forse maggiore di quello della ottenuta libertà. Giunte le galere, Alfonso s' imbarcò al porto Venere, ed arrivò a Gaeta ai 2 Febbraio dell'anno 1436. Dimorò in questa Città colla Corte e coi Tribunali per lo spazio di 7 anni continui fino al 2 Giugno 1442, epoca in cui conquistata Napoli ivi si ritirò. Ebbero i

Gaetani dal medesimo molti privilegi, che esistevano trascritti nell' archivio della Comune, ed ora si trovano nell' archivio generale di Napoli. L'essersi in un baleno poi l' Infante impadronito di Gaeta, non è forse da ascriversi in premio della virtù di Alfonso, che commiserò lo stato di quegl' infelici, che usciti dalla Città erano il bersaglio di due diverse parti? Non a caso dunque Giacomo Spigellio disse: *Cajetam, quam magna vi capere non potuit* (si sottintende *Alphonsus*), *sola tandem clementia vicit.*

Del nuovo Castello fatto costruire da Alfonso di Aragona nel 1440.

Dopo di essersi Alfonso di Aragona impadronito di Gaeta, essendo quivi di permanenza e conoscendo la sua vantaggiosa posizione, fece nella parte più elevata di essa innalzare un forte Castello, che tuttora esiste ristorato di poi da Ferdinando il Cattolico come lo attesta Erclelio: (ad geog. Cluerii lib. 3 cap. 37 N. 7.) *Arcem illius loci* (intende di parlare di Gaeta,) *in angulo promontorii posuit* (doveva dire *refecit*) *Ferdinandus Aragonorum rex pulsis ex regno Neapolitano Gallis.* Finalmente poi Carlo V, il quale era nell'anno 1536 venuto in questa fortezza, ed aveva veduto che lo antico Castello fabbricato da Alfonso, non solo era troppo piccolo, ma eziandio mancante di parecchie comodità necessarie, ordinò che accanto al vecchio se ne costruisse un altro nuovo molto più grande del primo, ed avesse con una spaziosa piazza nel mezzo, anche un appartamento Reale, e che il nuovo Castello fosse congiunto al vecchio per mezzo di un ponte, che prima era di legno, e poi fu fatto di fabbrica. Ecco come si e-

sprime lo stesso Erclelio:« *nostrae memoriae Carolus V.* » *Imperator et Rex adjecit rupem vicinam ponteque su-* » *blicio junxit arci superiori, atque ita moles, turribus ac* » *propugnaculis adauctos duplicavit: et promontorio toto* » *simul incluso, ubi fossa murisque convexit.* Per ben intendere queste ultime parole, cioè *et promontorio toto etc.* fa d'uopo sapere che Carlo V. giunto a Gaeta e girando per la fortezza con un colpo d'occhio conobbe il gran difetto, da nessuno prima di lui avvertito, cioè, che quella parte della Collina di Torre d' Orlando era scoperta in modo, che da Montesecco salendosi poteva giungersi fino alla detta Torre, percui ordinò di cingersi subito di mura fin sotto la chiesa della Trinità dove principia il promontorio inaccessibile; poichè prima le mura della Città arrivavano fin presso la piazza di porta, la quale ne ritiene tuttavia la denominazione. Questo Castello fatto da Carlo V, avendo sofferto molti incendii coll'accennato appartamento Reale, a tempo dei Tedeschi, fu ridotto nel 1736 dal Marchese di Chateoufort Tenente Generale Comandante la piazza di Gaeta in un comodo quartiere per 3000 soldati.

Dello scheletro di Carlo di Borbone.

Dirimpetto la chiesa del Castello vedavasi anticamente ritto dentro di una cassa aperta davanti lo scheletro di Carlo di Borbone della Real famiglia di Francia, il quale nel primo assalto dato a Roma ai 5 Maggio dell'anno 1527 restò vittima di un'archibugiata tiratagli dalle mura della Città da Benvenuto Cellini egregio incisore. Sopra della suddetta cassa v'era il seguente Epitaffio scritto a fresco nella muraglia in lingua Spagnuola:

SPAGNUOLA	ITALIANA
Franza me dio la leche	Francia mi diede il latte,
Espana fuerza y ventura	Spagna forza e ventura,
Roma me dio la muerte	Roma mi diè la morte,
Y Gaeta sepultura.	E Gaeta sepoltura.

Questo scheletro ridotto in cattivo stato, fu dal Marchese di Chateoufort per ordine Reale rivestito in buona foggia. Ora non è più visibile per essere stato mal concio dal lungo tempo, nè tampoco si osserva il suo antico epitaffio, non avendosi alcuno presa la cura di rinnovarlo dopo la riparazione del muro. Di questo istesso epitaffio fa menzione il Cluerio colle seguenti parole:« *In » Castello est Sacellum, ubi foris supra fores Caroli Bor- » bonii in Romae expugnatione succumbentis corpus vestitum » visitur*:» fin quì e vero, perchè si confronta con quello che di sopra s' è detto. Il resto poi è copiato dal Bunone cioè « *aucto imperio, superata Italia, devicto Gallo, » Pontifice obsesso, Roma capta, Caroli Borbonii hoc mar- » mor cineres retinet.* » E tutto ciò non si verifica con quello che già si è detto non trovandosi nel Castello, nè tomba, nè marmo alcuno, ma la semplice cassa. Questi due altri versi aggiunti, sono stati tolti dalla iscrizione di Scipione l' Africano, come si vedrà parlandosi della sua tomba.

Della piccola Cappella sotto porta di terra

Questa Cappelluccia fu fatta eriggere dallo Spagnuolo D. Alfonso Monroy, Cavaliere dell' ordine di Santiago (S. Giacomo) Commendatore di Castro Verde, del Consiglio Collaterale di S. M., Governatore, e Capitano di guerra di questa Città e suo Distretto per propria divo-

zione, come si à dalla Epigrafe quì sotto posta, e vien chiamata la Madonna della Solitaria, perchè nel tempo della sua fondazione questa parte era affatto priva di abitazioni, e quindi pochissima frequentata.

Questo Spagnuolo, oltre d'averla fatta costruire a proprie spese, volle anche dotarla, ed avere il permesso da Roma di potervi celebrare, percui a tal' uopo vi formò l' obbligo di una Messa settimanile, cioè nei giorni di Domenica, ed ogni volta che vi fosse il precetto di sentirsi la Messa nelle varie festività, dando al Sacerdote la giusta elemosina a tale oggetto, e volle che servisse per uso pubblico, solennizzandovisi la festività nel giorno 15 Agosto in cui vi fu celebrata la prima Messa.

Questa Cappellania fu istituita dal suo fondatore con la precisa intenzione di darsi ad un prete Spagnuolo, o pure ad uno che discendesse dalla medesima linea, senza che altri potesse aspirarvi esistendovene uno della predetta linea, essendo quest'ultimo preferito ad ogni altro; di fatti fino al presente quest' uso viene costantemente ritenuto; menochè il Generale della Piazza l' ha con permesso Ponteficio occupata per servirsene ciascuna festa per soddisfare al precetto divino della Chiesa, senza che venisse a ledersi la intenzione del fondatore, essendo il cappellano della linea predetta.

A lui successe suo fratello il Maestro di Campo D. Giovanni di Monroy nel detto incaricò l' anno 1668, e continuò a mantenere esattamente questa buon' opera.

Ecco la Epigrafe, che mette tutto in chiaro.

A. HONRRA. I. GLORA. DE. DIOS. I. DE. SV. MADRE. SANTISIMA. DE. LA SOLEDAD. HIÇO. AÇER. ESTA. CAPILLA. EL. MAESTRO. DE. CAPO. DON. ALONSSO. MONRROY. CAVALLERO. DEL. HORDEN. DE. SANTIAGO. COMENDATOR. DE. CASTRO. VERDE. DEL. CONSEIO. CORATERAL. DE. SV. MAGESTAD. GOVERNADOR. Y. CAPITAN. A. GVERRA. DESTA. CIVITAD. YSSE. CANTO. LA. PRIMERA. MISA. EN. ELLA. A. 15. DE. AGOSTO. 1661. SVÇEDIOLE. SV. HERMANO. EL. MAESTRO. DE. CAPO. DON. JVAN. DE. MONROY. EN. DICHO. CARGO. ANO. 1668. Y. FVE. CONTINVANDO. EL. MANTENER. ESTA. BVENA. HOBRA.

Dell' antico Casale che esisteva sul rialto di Montesecco.

Uscendosi fuori la porta di terra a mano sinistra in quel rialto, ove sono adesso le palizzate, vi era anticamente un casale molto popolato, il quale stendendosi dall' alto fino a Montesecco, occupava ancora una porzione di Serapo. Ciò è tanto vero, che prima di spianare Montesecco i ruderi delle antiche abitazioni lo facevano chiaramente conoscere. Questo Casale aveva anche la sua peculiare parrocchia col titolo di S. Maria del Buon Cammino, ed affinchè non si cancellasse la memoria di essere ivi esistita la detta parrocchia, nella strada che conduce alla Trinità ossia monte Aperto v' era una piccola nicchia con un quadro della predetta Vergine. I sopradetti abitanti venendo spesso danneggiati nei loro casamenti, e non di rado anche nelle persone per le continue guerre, si decisero di abbandonare questi luoghi na-

tivi andandosene ad abitare nell' ultima parte del Borgo nuovo, che cominciava dalla Torre d'Oria fino alla torre della Catena luogo ove questi novelli abitanti fissarono le loro novelle abitazioni. Fu questo denominato Borgo nuovo a distinzione dell' altro sito dentro Gaeta appellato Borgo vecchio, che cominciava dalla Chiesa di S. Leonardo presso Faustignano, la quale era commenda dei Cavalieri di Malta con un Ospedale per le donne inferme, e finiva all' altra Chiesa di S. Antonio Abate che aveva un altro Ospedale per gli uomini infermi. Ora quest'opera di carità per amendue i sessi si esercita nell'Ospedale della SS.ª Annunziata, altrimenti detta di A. G. P. Questo Borgo vecchio restò incorporato nella Città allorchè venne cinta di mura.

Della dimora fatta da S. Nilo nella Collinetta della Spiaggia di Serapo.

Nella parte sottoposta al rialto di Montesecco vedesi una spiaggia arenosa volgarmente detta Serapo, sebbene il suo nome sia Serapi. Quivi anticamente esisteva un tempio dedicato a Serapide, divinità adorata dagli Egiziani, e portata a Roma dall' Imperadore Adriano, il quale ne diffuse ancora il culto per tutta l'Italia.

Partitosi S. Nilo dal monastero di Valleluce, dal medesimo e dai suoi monaci abitato per 15 anni, come si à dalla storia, nell' anno 995 insieme coi suoi compagni col celeberrimo Stefano egli venne in Gaeta, e propriamente nella Collinetta, che soprasta la spiaggia di Serapi. Ivi giunto fece innalzare sulle ruine dell' antico tempio di Serapide uno nuovo dedicandolo al vero Dio,

ed accanto al medesimo vi fece costruire un piccolo monastero per uso suo, dei suoi compagni e del celeberrimo Stefano. La sua venuta da Valleluce a Serapi viene dal Baronio così descritta: « *At Beatus Pater cum fratribus, quos habuerat comites, et cum celeberrimo Stephano in Cajetae finibus cum parvulum reperisset locum, imo, ut vere dicam, desertum, siccitate decessum, placente angustia, et ariditate ejus, illum incoluit.* » Avendo poi, mentre ancora era nel monistero di Serapi, avuto notiza, che il suo amico, e compaesano Filogato, per essersi intruso nel Papato, era stato preso nella fuga, e portato ad Ottone III, si partì dalla spiaggia di Serapi coi compagni per impegnarsi a favore dell' amico, cercando di placare l' animo dell'Imperadore, che trovò quasi propenso. Il Papa però fu inesorabile, e S. Nilo gli predisse disgrazie, che dopo si avverarono. Accortosi dunque che ogni suo sforzo riusciva vano, se ne ritornò al suo diletto e solitario Eremitaggio come siegue a descrivere lo stesso Baronio: « *Beatus autem Nilus quamprimum cum fratribus, quos secum habebat, conscensis equis, tota illa nocte ad suum pervenit Monasterium juxta Cajetam in loco arido constructum.* » Mentre dimorava ancora in questo monistero di Serapi ebbe S. Nilo la visita dell' Imperadore Ottone III, reduce dal pellegrinaggio intrapreso per visitare il Santuario di S. Michele Arcangelo sul monte Gargano, come si à dalla sua vita, e ciò avvenne nell'anno 999. Erasi pertanto la fama della sua santità talmente divulgata, che fu invogliata la Duchessa di Gaeta Emilia di avere un abboccamento con questo Venerabile servo di Dio. Comunicò ella questo suo pensiero a Giovanni IV, allora Duca di Gaeta, e suo consorte, il quale, conoscendo quanto guardingo e circo-

spetto fosse il procedere del Santo per venire ad un simile abbocamento, per tema di perderlo dal suo tenimento, così prese a dire alla moglie:« *Faciamus primum* » *illum certiorem, ne forte moleste ferat, et tristis a no-* » *stra regione aufugiat, et privemur tanto bono* » come leggesi nella sua vita scritta dal Martene. Si fece dunque pregare il Santo a compiacere la brama divota e religiosa della Duchessa, ammettendola a questo atto di rispetto e venerazione verso di lui, ed avutone il permesso: « *plus animata et alacris evasit ad videndum illum, et* » *tantum restitit donec venit, et ejus adoratione digna fac-* » *ta est:*» pria però che seguisse la visita fece il Santo sentirle ciò che segue: « *predixit tamen ne aliqua femi-* » *na ex urbe, sed viri illam comitarentur* » Dallo stesso Baronio finalmente si rilevano le tre seguenti notizie. 1.° La cagione che spinse il Santo ad abbandonare la sua amata solitudine di Serapi. 2.° Il luogo ov'egli dimorò, e per quanto tempo. 3.° La sua età molto avanzata quando partì dal monastero di Serapi. Ecco come si esprime l'anzidetto Baronio:» *Malebat enim misere mori, quam* » *apud quemquam hominem esse in opinione sanctitatis:* » *cum ergo statuisset honorum contemptor Pater noster* » *Nilus deserere monasterium, quod Serapis vocatur in* » *quo ad annos decem monasticam duxerat vitam, vix* » *prae senio potuit equum conscendere, ut Romam ve-* » *niret.*» Dal Monistero poi di Serapi portossi a quello di Grotta ferrata eretto ai suoi giorni, ove centenario finì di vivere. Nel monistero di Serapi il B. Stefano discepolo di S. Nilo lasciò la sua spoglia mortale. Il luogo preciso tanto del tempio, che del monistero fatti da lui edificare nella collinetta di Serapi, s'ignora perfettamente. Quello che si conosce dall' assertiva dei vecchi ed one-

sti contadini per antica tradizione si è, che il tempio col monastero fosse esistito nel luogo denominato ora Santa Fortunata; nè ciò ripugna al vero, perchè in detto luogo veggonsi tuttora una quantità di antiche fabbriche, che danno un' idea di monastero.

Del Mausoleo di Lucio Atratino.

Il Mauseleo di L. Atratino, situato al di là di Montesecco sopra di un luogo elevato, aveva ancora una figura sferica simile a quello di L. Munazio Planco, quantunque adesso si vegga tutto rotto e difforme. Era il medesimo cordonato egualmente a quello di Planco nelle due parti superiore ed inferiore, avendo l'altezza di p. 37, e la sua circonferenza di p. 216; un altro simile fabbricato rotondo si vedeva nell' interno, una metà del quale armava una vasta cisterna di acqua piovana, che riceveva dal declivio del lastrico, e l' altra presentava tre sfondati simili a tre Cappelle che avevano 32 p. di altezza e 20 di larghezza. Ivi erano de' vani larghi poco più di un palmo, e questi girando attorno andavano a corrispondere esattamente agli altari, dietro dei quali nascondendosi gl' impostori, ossiano i falsi Sacerdoti, davano i loro oracoli. Ciascuna poi delle suddette Cappelle riceveva un tenue lume tanto dalle cateratte del lastrico, che da tre spiracoli, situati nel cordone superiore del muro principale. La distanza che passava dalla prima alla seconda fabbrica rotonda era di palmi 10, ed intorno a questo vuoto potevasi sicuramente girare, meno nella parte

sinistra della entrata, la quale si restringeva occupando l'altra metà il tratto della scalinata, che conduce al lastrico, tuttora esistente, sebbene il tutto sia malconcio. Nel lastrico poi si vede uno stanzino rotondo largo palmi 18 con una piccola cupola che lo copre. Nè recar deve meraviglia, che Lucio Atratino avesse ordinato di farsi le imposture nelle cappelle del suo Mausoleo, non ignorando la gente colta fra i Romani di essere gli oracoli degl' Idoli un' impostura dei falsi Sacerdoti, perch'era costume dei Patrizii Romani, e molto più dei Consoli, che si fabbricavano i Mausolei nelle loro ville, di formarvi in essi le proprie Cappelle, per riporvi, come vuole Gerardo Vossio, i Lari, ossiano gli Dei familiari insieme colle loro ceneri. Il P. Ceraso però senza ben ponderare le cose, dandosi a credere di essere stato un tempio, affastellò tante frottole immaginarie riportate già, quando si parlò del Campanile dell'antico Duomo di Gaeta. Questo bel mausoleo, che si era per tanto tempo mantenuto intatto, fu spogliato dei suoi marmi esteriori di travertino per ordine dell'Ipata Giovanni Patrizio Imperiale, allorchè fece edificare il Duomo di Gaeta colla sua magnifica torre, come ne dà piena testimonianza il pezzo di marmo fabbricato nel muro esterno a sinistra del Campanile, nel quale si legge a lettere cubitali L. ATRA. Lucius Atratinus; del quale marmo è stato fatto parola parlandosi del Duomo, e della sua Torre.

Della villa di Lucio Atratino.

La villa di Lucio Atratino cominciava poco lungi dal

suo mausoleo, e comprendeva le adiacenti campagne, che si veggono esistenti anche ai giorni nostri, terminando la sua estensione fin presso Serapi, di cui pure ne occupava una porzione. Viene ciò contestato dagli avanzi di fabbriche, che veggonsi sparse per lungo tratto, indicando le medesime, che in questo sito doveva esservi parimenti la sua abitazione. Ma le guerre distruggitrici che spesso si sono succedute, ànno demolito anche questi ruderi, dai quali attinger si potevano dei lumi per la istoria facendone conoscere precisamente i luoghi rispettivi, dei quali ora non resta memoria alcuna.

Della Spiaggia di Fontania.

Al piede della collinetta, che prolunga la sua punta fin dentro il mare, vedesi una piccola spiaggia poco discosta da Serapi, la quale vien chiamata Fontania e non già Fontenia come impropriamente l'appella il Sig. Pratilli, forse per farne derivare la denominazione da Gneo Fonteio. In questa spiaggetta si osservano tuttora le reliquie di un' altra sontuosa villa con cinque arcate a guisa di portici dette volgarmente le grotte di Fontania. Al di sopra di esse venggonsi molte ruine di antiche fabbriche con un pavimento tutto a tasselletti di marmo bianco ed una nicchia cordonata di stucco, che si univa ad un gruppo di altri pezzi di fabbricato ora diruto. Dal lato destro poi scorgonsi altri vestigi di grandi fabbriche con parecchie conserve d' acqua, delle quali qualcuna è quasi intera. Vi si vede dippiù una scalinata, che conduceva al basso della indicata spiaggetta.

Essa si stendeva fino al lido, ed a fianco v' erano costruite parecchie peschiere. In piccola distanza apparivano gli avanzi di un argine, che prolungandosi a guisa di un gran braccio, serviva a coprire non solo la detta spiaggetta colle peschiere, affine di mantenervi una perenne calma, ma benanche per difendere il rimanente delle fabbriche adiacenti, per metterle al coverto dai venti, e dalle inondazioni che vi potevano facilmente succedere.

Un grosso scoglio situato a mare poco al di là della spiaggia di Fontania, volgarmente detto la nave di Serapi, distante dalla terra circa pal. 2428, forma una specie d' isoletta. Dirimpetto a questo scoglio dalla parte di terra prima vi era un gran masso di fabbrica, il quale mostrava essere stata una base od appoggio di un gran ponte sostenuto da parecchie arcate fondate sul mare per potere col mezzo del medesimo andare agevolmente sul detto scoglio. Ivi i Romani andavano a dilettarsi alla pesca, abbondando questa spiaggia di eccellenti pesci, dei quali erano sommamente golosi, ed a godervi in pari tempo dei soavi venti, soliti a mollemente spirare nei tempi estivi, temperando il calore dell' adusta canicola. Da ciò è facile comprendere a qual grado di raffinamento fosse giunto il gusto dei Romani. Per riguardo poi alla denominazione di Fontania lungi dal confonderla con quella di Gneo Fontejo, potrebbe con più ragione farsi derivare da Gneo Fontanio suocero di Varrone, come si ha dalla Storia; ma non essendovi memoria, che questi luoghi fossero da lui frequentati, e nè tampoco da Gneo Fontejo, è da credersi con più fondamento che l' accennata villa fosse appartenuta a Fondejo Capitone Pretore di Formia, che trattato aveva a mensa gli ambasciatori romani, essendo questo un ufficio pro-

prio dei Pretori, come ei vien descritto da Orazio: Satira V. lib. 1. verso 37.

In Mamurrarum lassi deinde manemus,
Murena praebente domum, Capitone culinam.
Nella città quindi posiam già lassi
Di Mamurra a far alto, ove l' albergo
Murena appresta, e Capiton la cena.

La sopradetta fabbrica era a un dipresso simile a quella di Lucio Atratino, non molto da essa discosta, e nella figura anche simile a quella situata nella collina di Torre di Orlando, che guarda l' opposto lato di Serapi. Per ciò che riguarda poi il suo sepolcro è da osservarsi, che nel canto destro della descritta spiaggetta esisteva anticamente una fabbrica rotonda, di cui veggonsi ora pochissimi ruderi coverti dall' arena, i quali attaccati alla muraglia principale, con i suoi portici, apertamente mostrano di essere esistito in quel luogo un mausoleo, che secondo l' uso dei Romani solevasi costruire sempre vicino alle loro ville. Non restandovi per altro, che i descritti avanzi, insufficienti a dare certe ed indubitate cognizioni dei precisi luoghi, non si può esattamente e dettagliatamente darne una descrizione. Dall'osservare per lungo tratto i suoi ruderi si viene in un certo modo a conoscere che la Villa di Fontejo partendo un poco lungi dal suo mausoleo, come si disse ancora degli altri, s'approssimava molto al tempio di Serapide, dilatandosi nelle parti collaterali ov' era ancora la sua abitazione, facendone testimonianza i tanti avanzi di antiche fabbriche, non diverse da quelle di L. Atratino già descritte. È fuor di dubbio però, che le precedenti tre ville coi rispettivi

loro Mausolei tramezzati dal tempio di Serapide formar dovevano una prospettiva pittoresca molto gradita all'occhio dell'osservatore, specialmente riguardata dalla parte del mare. Quindi Strabone parlando delle nostre marine incominciando dal promontorio di Gaeta fin presso Terracina, non poteva non farne che le più vaghe e lusinghiere descrizioni.

Viaggio archeologico per l'Ausonia sulle tracce della via Flacca de' Romani

del Cavaliere Monetti Pasquale.

Profittando de' lumi attinti dagli antichi scrittori, che han parlato di detta strada, al cui confronto pare, che non abbian che fare le deliziose terme della Regina del Lazio, e gli orti Luculliani, mi sono accinto a toccare appena ed adombrarne le orme dai ruderi tuttora esistenti. Questa bella e ramosa strada, tanto celebre nell' antichità, e ne' bassi tempi, fatta costruire da Flacco con lunghi stenti e sudori degli operai, diroccando rupi, forando per lungo tratto vivi sassi, restò negletta senza le necessarie riparazioni pel corso di tante stagioni, all' urto di tanti secoli; ed ora ne zappan le rovine marre rusticane, e sugli avanzi dispersi v' inceppa l' aratro. Sarò ben pago, se con questo tenue travaglio potrò contribuire all' esecuzione tanto bramata di una novella strada sulle tracce istesse della rinomata via Flacca.

La strada Appia da Roma a Terracina, come abbiamo da Dione « *De App: et via Trajan. p: 49* » da niun altro fu tanto abbellita e ristorata, quanto dall'Imperatore Nerva Trajano, per cui volgarmente appellavasi via Trojana.

Nell' anno di Roma 566, cioè anni 187 prima dell' era volgare, sotto il Consolato di Claudio Bello, e Porzio Licino essendo stati eletti Censori M. Porzio Catone, e L. Valerio Flacco, siamo assicurati dalla testimonianza di Tito Livio, *tom. 5 Decad. 4. lib. 9.Cap. 29*, che tra le altre opere di detto Flacco fuvvi la costruzione di una strada pei Colli Formiani. *Et separatim Flaccus moles ad Neptunias aquas, ut iter populo esset, et Viam per Formianum montem.*

Da Terracina dunque partiva la detta strada, e propriamente tra il mare e la rocca, ossia la rupe di Piescomontano. Dai ruderi esistenti comincia a vedersi un ramo dell' Appia, che Flac-

co condusse per la Collina Formiana lungo il lido, fino a Gaeta. Passava dunque per l'antica distrutta Città di Amicle, che era situata nella punta occidentale della selva o Salto di Fondi. Questa selva è rammentata da Livio, allorchè Fabio il Dittatore vi mandò Minucio con un Distaccamento, onde impedire ad Annibale, che per l'Appia si portasse a Roma, ed essendosi gli eserciti incontrati tra Portella e Terracina, le truppe di Annibale non osando affrontare i Romani in Fondi per la strada montuosa, si rivolsero alla via Latina. Questa selva o Salto chiamasi da Catullo, (*epigr.*) *Formianus Saltus.*

Al Nord di detto Salto evvi il lago di Fondi, dagli antichi chiamato *Lacus Fundanus, Amyclanus, et Formianus.* All'Oriente di questo lago in tenimento di Sperlonga ve ne ha un altro assai minore, chiamato il lago di S. Puoto. Era questo un vivaio di pesci appartenente forse al ricchissimo Mamurra, che in Formia sortì i natali, e vi si scorgono ancora gli avanzi di sontuose fabbriche Romane.

Fra questo lago ed il mare se ne vede un altro, che dalla sua figura è chiamato lago lungo. E' questo un residuo de'guasti tuttora esistenti che la più gran follia di Nerone produsse nella pianura di Fondi. Ideò costui scavare una fossata navigabile da Baja ad Ostia per rendere sicuro, facile e delizioso, senza toccare il mare, il tragitto per acqua da Roma a Pozzuoli. (*Strabone lib. V.*) Un' opera tanto insensata non ebbe altro effetto, che la rovina delle strade, e degli alvei dei fiumi, che inondarono le pianure, percui fu trascurata la coltivazione delle viti, che producevano il famoso vino cecubo.

Seguitando le tracce della via Flacca, se ne osserva in mezzo alla suddetta selva di Fondi un buon tratto selciato, che declinando sotto la marina, passa per la rupe sotto Sperlonga, ove scorgesi in alcuni tratti incisa nel vivo sasso a forza di scarpello, e girando a dritta sopra la spiaggetta ov'era il Pretorio, e la superbissima villa di Tiberio, passa innanzi la sua rinomata grotta; e costeggiando quelle colline intorno al mare, vedesi in al-

cuni siti sostenuta con archi e ponti o con muraglie reticolari di quadroni di travertino, finchè giunge in una rupe inaccessibile vicino l'antica Torre chiamata Citarola, ove ha il passaggio per una grotta incavata a scalpello. Quindi si riconosce addossata mirabilmente circa un terzo di miglio alle coste di un promontorio detto *lo Scarpone*, in cui vedesi incisa in taluni punti nella rocca, ed in altri vien sorretta da muraglie reticolari fondate su di alcuni punti sporgenti a mare. Vi si vedono ancora i canaletti per l'attrito dei carri ferrati, che vi passavano, e doveano essere questi molto stretti, perchè da un canaletto all'altro non vi distano che solo tre palmi.

Avendo nominato il Pretorio di Tiberio, e la sua rinomata grotta, mi si permetta darne un breve cenno.

Nella spiaggia a levante, sita sotto Sperlonga, vi esistono tuttora le antiche reliquie di fabbriche, che giungono sino al lido del mare, innanzi alle quali passa la romantica strada Flacca. L'interno della grotta è tuttora rivestita di stucco dipinto, e circondata di comodi sedili.

Non può darsi un colpo d' occhio, ed una situazione più amena e deliziosa. Svetonio, « *nella vita di Tiberio cap. 39.*» descrive la disgrazia ivi accaduta a questo voluttuoso Imperatore, che mentre una sera era a cena coi suoi amici, e mentre i manicaretti venivano a schiere per satollare quei Sibariti, dalla volta precipitarono de' grandi sassi, che misero a morte molti commensali, salvo l' Iperatore per lo zelo dell' amico Sejano, che lo coprì colla sua persona per difenderlo dalle rovine. Strabone, (*Geog.*) parla pure di quelle fabbriche littorali: *Hinc ingentes aperiuntur Sperluncae, in quibus magnae sunt, et sumptuosae aedes.*

Lungi pur poco da questa Grotta sul capo dell' altra Spiaggia a levante vi era una Caserma per i Pretoriani, alla quale dal Promontorio vi era l' adito su di un ponte, sul quale passava anche la via Flacca. Oggi quel luogo chiamasi Bazzano. Essendo questo un sito solitario per opporsi e far argine alla licenza degli assassini, che possono calare dal monte contiguo, la prudenza consigliò questo corpo di guardia.

Eccomi di nuovo al proseguimento della via Flacca.

Terminato il Promontorio nella punta della spiaggia di S. Agostino, si rattrovano nel lido molte rovine di fabbriche costruite per sostenere detta strada, e di là piegando a sinistra per la falda del monte, vi si scorge la continuata scissura rimastavi impressa dalla strada precipitata, che andava dolcemente a passare nel piano, ove trovansi molte fabbriche antiche, e conserve di acque chiamate le Grotte di S. Agostino, ed esser doveano un albergo per agio e conforto de' viandanti.

Di là serpeggia dentro terra nelle nostre colline per lo spazio di circa tre miglia, e giunta ove si dice Casalarga, se ne trova un tratto interamente lastricato con gli argini, e con le stesse impressioni dei carri (rifatta in seguito dal Comune di Gaeta) e continuando fino alle grade di Casalarga forma un quadrivio, di cui un ramo gira a destra e porta nella Spiaggia di Gaeta, ossia verso il suo porto; un altro passando per la Badia di Sennone va a calare alla marina di Conca, ove congiungeasi con la strada, che da Gaeta conduce a Formia, e l'altro ramo a sinistra va ad innestarsi all' Appia vicino la Villa o Formiano di Cicerone; e Tito Livio, *nei Frammenti*, nel descrivere la fuga di Cicerone, tosto chè ebbe l' avviso della sua proscrizione, dice, che per questa via obbliqua di Flacca fosse egli fugito nel suo Formiano, non tenendosi sicuro venirsene per l' Appia: *Primo in Tusculanum fugit; inde transversis itineribus in Formianum.*

In poca distanza dall' accennato luogo di Casalarga, ov'è il pubblico pozzo di Cologna cominciava con la descritta via di Flacco un altro ramo, che discendeva dalla collina denominata l'*Arena rossa* e corrispondea benanche colla via di Calegna, che sta al principio della spiaggia, al presente distrutta per essersi raccolte tutte le acque delle prossime colline.

Per doni, pregi e favori di natura l' amenità di questo Cielo si benigno e salubre, la dovizia di questi colli Formiani, si ubertosi e feraci di olio, di delicati vini, a cielo celebrati da Orazio, e di esquisite frutta, la bellezza di queste spiagge si ridenti e gio-

iose, con un porto al Commercio si opportuno, con il mare alla pescaggione si propizio, invitando a gran voce più illustri e famosi Patrizii Romani a quì venire a diporto, per cui nobili e sontuose ville quindi e quinci sul colle, sul piano, sul mare si ammiravano; ebbe Flacco il pensiero e la cura, per facilitare il commercio, di aprirci tante vie comode e lastricate.

A ragione il grande Scipione Africano fuggendo dai pesanti vincoli della Città, era solito venire nei tempi estivi in queste ridenti spiagge a goderne le delizie, e i dolci ozii, raccogliendo conchiglie e frutti di mare, come scrisse Cicerone *lib 2.de Oratore*. Plutarco nel descrivere la felice posizione della villa di Cicerone, dice, che nei maggiori calori di està vi spirava una soave auretta, dagli antichi chiamato vento Etesio; e Marziale *lib. 10 epigram. 30* nell'encomiare la famosa villa sita nel lido Formiano, appartenente a Pubblio Celio Apolinare, che fu Console ai tempi di Marco Aurelio l'anno 169 dell'era nostra, preferisce queste contrade a tutt' i luoghi più ameni d' Italia.

Salve, o terra famosa, ogni tuo sito è una storia: nei tuoi monumenti, rispettati dall'edacità del tempo, vivono i secoli già spenti. Infatti L. Munazio Planco vi tenea la villa col suo Mausoleo, che esiste ancora intero. Egualmente quello di L. Atratino al presente spogliato dei marmi. Sono ancora patenti i ruderi del Palazzo di Faustina Imperatrice, che conserva la denominazione di Faustiniano, e di Antonino Pio con i superbi acquedotti e gli orti pensili; gli avanzi del Tempio sacro a Serapide, in Montesecco; la villa di Fondejo Capitone; l'altra di Marco Filippo; e tanti altri magnifici monumenti, che han reso illustri e famose queste contrade. Intanto per la scapigliata barbarie essendo distrutte le più belle ed utili creazioni dello spirito umano, non si può guardar chiaro in tanta lontananza, e attraverso il laberinto dei Secoli, ne' quali il filo della Storia vien meno, e ti si para un vuoto ad onta degli elementi istorici raccolti in mezzo a quel caos.

Del sepolcro di Scipione l' Africano.

Scipione peritissimo Generale Romano , che per aver soggiogata l' Africa si meritò il gran nome di Africano, conobbe molto bene il pregio delle nostre contrade; quindi spesso spesso se ne veniva in queste spiagge nei tempi estivi a goderne le delizie, ed a divertirsi raccogliendo le conchiglie marine, come scrisse Cicerone: « *Soepe a* » *Socero meo audivi cum is diceret socerum suum Lae-* » *lium semper fere cum Scipione solitum rusticare eo-* » *sque incredibiliter repuerascere esse solitos, cum rus ex* » *urbe tamquam ex vinculis evolavissent. Non audeo di-* » *cere de talibus viris; sed tamen ista solet narrare Scae-* » *vola conchas eos et umbilicos ad Cajetam, et ad Lauren-* » *tum legere consuevisse, et ad omnem animi remissionem* » *ludumque descendere*:» che anzi Plutarco afferma di aversi fatto quivi il suo sepolcro: « *propterea apud Cajetam in* » *marmoreo Sepulcro Æneaeque urna hoc inscripta re-* » *periuntur*:

Devicto Annibale, capta Carthagine, et aucto
Imperio, hos cineres marmore lectus habes;
Cui non Europa non abstit Aphrica quondam,
(Respice res hominum) quam brevis urna premit.

Quantunque però si avesse il medesimo fatto costruire il sepolcro nel Formiano, pure non terminò ivi i suoi giorni , poichè essendosi volontariamente ritirato nella Città di Linterno situata tra Cuma e Volturno, avendo in abbominio la perfidia de'suoi concittadini, invidiosi di tante glorie da lui acquistate. Ivi finì i suoi giorni, quindi fu in quel luogo sepolto, e volle che sulla suo tomba si scrivesse: *Ingrata patria, ne quidem ossa mea habes.*

Della Spiaggia di Scavoli

La spiaggia di Scavoli prese il suo nome dall' antica villa fattavi costruire con somma spesa da Marco Emilio Scauro, le relique della quale veggonsi sparse per lungo tratto di terreno. Esiste ancora in questo luogo una estesa muraglia reticolare di quadroni di travertino, al di sotto della quale vi sono dipartiti sette portici ossiano areate disposte in ordine continuo, oggidì ripiene nella più parte di terreno, sebbene in alcuni luoghi siano ben distinte in modo da farne conoscere dove andavano a terminare. Vi si osservano di più delle altre fabbriche ad esse soprapposte, per eseguire le quali le spese non dovettero essere di piccolo rilievo. Se poi si voglia riflettere alla somma impiegata per ridurre la spiaggia ad un porto placido e sicuro, non si durerà molta fatica a comprendere d' essere stata la medesima di gran lunga maggiore della prima, vedendosi fin ad ora in molta distanza, e dove il mare è più profondo, gli argini ed i bracci di solida fabbrica, che coprivano questo porto, e lo difendevano dalle impetuosità dei flutti. Nè può sorgere dubbio alcuno di esservi stato anticamente questo porto, poichè dalla esistenza dei suoi ruderi che si veggono fino al presente, e che ne danno prove evidenti, può venirsi in cognizione della verità del fatto. Questa assertiva viene vieppiù confermata dal vedersi chiaramente anche ai giorni nostri dei lunghi marmi con grossi buchi fabbricati in una porzione di molo, che solamente vi è rimasta, appositamente fatti per legarvi le barche, e mantenerle così ferme all' urto dei venti. Nella collinetta soprapposta a questa spiaggia si vede pure un tempietto

forse dedicato a Nettuno, Dio del mare, adorato dagli antichi. Questa marina è così deliziosa e ridente, che chiunque viene a godere il soggiorno ameno di questo salubre clima non può non restarne sommamente invaghito. Il lento zefiretto, che negli estivi ardori mollemente vi spira, ed il piccol rio, che placido vi scorre colle sue freschissime acque arrecano allo stanco passaggiero lena e ristoro.

Della Spiaggia di Gianola.

Nel piano superiore del poggetto, che domina la spiaggia di Gianola, vedesi lo antico tempio di Giano tuttora intero, da cui la medesima prese il nome. Dal suddetto tempio anticamente scender si poteva alla marina per mezzo di una scalinata, della quale rimangono sino al presente tre gradini scalpellati sul marmo, avendo dovuto a questi venire appresso gli altri di fabbrica. Un'altra scalinata quasi simile alla prima, sebbene malconcia, si vedeva ancora a fianco del suddetto tempio, che doveva condurre ai bagni. Vi erano dippiù tanto nella parte superiore che nella sottoposta delle conserve di acqua per uso dei bagni. Questo è ciò che presenta di rimarchevole questa bella e graziosa spiaggetta.

Della villa di Marco Filippo

La Villa di Marco Filippo, che alcuni falsamente ànno situata nel lido Formiano trovavasi propriamente un miglio più sopra di esso ed era congiunta alla via Appia,

come si ha da Plutarco e da altri scrittori. È da notarsi per la intelligenza di un passo di Cicerone, che Cesare venne nella Villa di Filippo per una via selciata, che dall' Appia discende al lido, e sbocca quasi vicino alla stessa villa e nel luogo dal volgo detto la *Spartitora d' Itri*, ch' è un piccolo braccio dell' Appia. Cesare dunque andar poteva al Formiano per due strade, o per l'anzidetta che tiene l' uscita all' Appia, la quale poco dista dal Formiano, o pel lido dov' era l' antico Tempio di Apollo, lontano circa 60 passi o più dalla Villa di Filippo, a sinistra di cui star doveva la via, che direttamente conduce al Formiano. Quindi volendo Cicerone far conoscere ad Attico, che era molto pratico del Formiano, la strada che Cesare aveva fatto, gli scrisse d'esserci andato per la marina, e non per l'Appia. Essendo questa villa circondata dal mare, è da credersi che quivi fossero le grandi piscine di Lucio Filippo, delle quali fa menzione Manubio: *(Saturnal l. 15) piscinas autem quam refertas habuerint pretiosissimis piscibus Romani illi nobilissimi Principes, L. Philippus et Hortentius, quos Cicero piscinarios appellabat, etiam illud indicium est, quod M. Varro* (in libro de Agricultura) *refert M. Catonem, qui postea Uticae periit, cum haeres testamento L. Philippi esset relictus: pisces de piscina ejus XI millibus vendidisse.*

Della fonte Artacia, e dell'antico Tempio di Apollo.

Pochi passi dopo la Villa di Filippo vi è un rio dov' era un antico ponte da parecchi anni rifatto, chiamato Pontone. Questo rio era quella fonte Artacia tanto celebrata da Omero. Circa 30 passi di distanza si osservano vicino al

lido del mare le fondamenta, anzi l'intera pianta con piccole arcate dell' accennato tempio di Apollo, del quale fa menzione Plutarco nella vita di Marco Tullio, e parimenti T. Livio: *et a Formiis Ædem Appollinis Cajetae de Coelo tactam.*

Della morte di Cicerone nel Formiano.

Tutti gli autori antichi e moderni (meno il traduttore di Plutarco, che invece di Gaeta interpetrò Capua) si accordano col dire essere la morte di Cicerone succeduta poco distante dal Formiano. Di fatti Tito Livio, autore contemporaneo, seguito dagli altri, ne' suoi frammenti riportati da M. Seneca, con tutta evidenza lo dimostra colle seguenti parole : « M. Cicero sub adventum Triumviro-» rum cesserat Urbe, pro vero habens id quod erat, non » magis Antonio eripi se, quam Coesari Cassium et Bru-» tum posse. Primo in Tusculanum fugit, inde, trasver-» sis itineribus, in Formianum, ut ab Cajeta navim conscen-» surus proficiscitur. Unde aliquoties in altum provectum, » cum modo venti adversi retulissent, modo ipse jacta-« tionem navis , caeco volvente fluctu, pati non posset; » taedium tandem eum et fugae et vitae caepit. Regres-» susque ad superiorem villam , quae paulo plus mille » passibus a mari abest: Moriar (inquit) in patria saepe » servata. Satis constat, servos fortiter, fideliterque pa-» ratos fuisse ad dimicandum ; ipsum deponi lecticam, » et quietos pati , quod sors iniqua cogeret , jussisse. » Prominenti ex lectica, praebentique immotam cervicem, » caput raecisum est. Nec satis stolidae crudelitatis mi-» litum fuit, manus quoque sripsisse in Antonium aliquid » exprobantes praeciderunt. E Valerio Massimo ancora

nel raccontare il fatto meraviglioso successo a Cicerone prima della sua morte, sebbene poco diversifichi nel luogo, pure nel resto segue T. Livio. Ecco le sue parole: « M. » T. Ciceroni mors imminens auspicio praedicta est : » cum enim in villa Cajetana esset Corvus in conspectu » ejus horologii, ferrum loco motum excussit, et proti- » nus ad illum tetendit, ac liciniam togae eousque morsu » tenuit , donec servus, ad occidendum eum milites ve- » nisse, nunciaret.» Lo stesso contestano pure gli altri autori moderni, così Frecolfo: « Cicero in Formiano suo « ab Herennio , et Papilio occiditur sexagesimo quarto » suae aetatis anno. E Cassiodoro: C. Pansa, et A .Hir- » tius. His Consulibus , Caesar Octavianus, Antonius et » Laepidus amicitiae foedus inierunt. M. Cicero per Pa- » pilium militem occisus est.» Eppure chi lo crederebbe? Il Pratilli, senza mica curarsi del precedente passo, osa francamente dire, che Cassiodoro abbia altrimenti asserito sulla morte di Cicerone. Finalmente il Middleton nella sua storia, non si discosta dagli altri, così dicendo:« ma » le importunità dei suoi domestici lo fecer condiscendere » a far vela fino a Gaeta, ove si fermò per riposarsi nella » sua villa di Formia, che l'era un miglio distante.» Da tutte queste autorità risulta dunque evidentemente, che la morte di Cicerone seguita sia nel Formiano, qualunque sia il pensiero del Pratilli il quale per sua difesa cita Polibio, morto un secolo prima della tragica fine di Cicerone.

Del Sepolcro di Cicerone scoperto dal Gesualdi

Che la morte di Cicerone sia successa nel Formiano, lo antecedente citato passo di T. Livio, seguito dagli altri scrittori antichi e moderni, lo dimostra chiaramente. Restava però soltanto a scoprirsi il suo sepolcro. Passando nei suoi anni giovanili il Gesualdi per la via Appia, ed osservando nella collina la Piramide congetturò, che ivi star dovesse ancora il sepolcro di Cicerone, memore del passo di Servio:« *Apud Majores, nobiles aut sub mon-* » *tibus altis, aut in ipsis montibus sepeliebantur. Unde* » *natum est, ut super cadavera, aut pyramides fierent,* » *aut ingentes collocarent columnae.* Per allora però non si prese la pena di verificare il suo ideato; ma stimolato di poi dall'erroneo sentimento del Pratilli, che lo voleva nell' isola di Zacinto, od in quella di Santovica, si decise di portarsi sulla collina per osservare da vicino, se la sua congettura, fatta tanti anni dietro, potesse risultar vera. Prima però di eseguire il suo disegno volle dimandare al proprietario della Collina, se avesse mai ritrovato fra i marmi scavati in essa alcuna iscrizione, ed il medesimo gli disse, che fra i tanti in un solo eravi scritto *Acerba Ara*, epiteto in vero conveniente all' acerba morte di Cicerone. Mediante dunque una tale notizia conobbe il Gesualdi la origine della parola *Acervara*, data a quella Collina, e nel tempo istesso si avvide, che la sua congettura incominciava ad avverarsi. Da questo pensiero vieppiù incoraggiato si accinse, abbenchè sessagenario, ad ascendere la Collina, ed a gran pena dopo un quarto di miglio per una malagevolissima salita, giunto alla piramide, scorse alla distanza di una

cinquantina di passi il tanto desiato sepolcro, sebbene diruto da un lato: e siccome molti secoli innanzi dall'aver Cicerone veduto in Siracusa la Colonna, scovrì il sepolcro di Archimede, così ancora dall' avere il Gesualdi osservato la piramide nella collina, venne in cognizione del sepolcro di Cicerone. Alle cure dunque di lui siamo tenuti di sì bella scoverta, come anche all'erronea opinione del Pratilli, che gli servì di stimilo, per fargli ascendere la Collina, ed assicurarsi in tal modo della verità di ciò che aveva prima congetturato.

Dall' osservarsi il sepolcro di Cicerone, si viene in chiaro che la sua tragica fine non potè succedere al piano, cioè tra 'l Formiano ed il mare, come ànno scritto taluni autori, ma dovette necessariamente accadere nel luogo istesso dove si vede il Cenotafio; e ciò pare che più si conformi al vero: poichè non è improbabile, che Cicerone sentendo avvicinarsi i soldati cercasse di prender la fuga per la parte della collina, nella quale, per essere unita ad una catena di monti, era facile occultarsi, e così scampar la vita. Sotto questo aspetto sembra conciliabile ciò che dice Plutarco, di avere Filologo mostrato ai soldati il luogo per cui era fuggito Cicerone, locchè non poteva mai verificarsi, se egli fosse andato in lettiga per la pianura del Formiano, che era aperta da tutt' i lati. Si aggiunga dippiù, che se fosse seguita la sua morte al piano, quivi ancora gli si sarebbe innalzato il sepolcro per indicarlo ai posteri, senza esservi motivo di farlo sulla Collina per togliere ad essi in tal modo la notizia del vero luogo, ov' era successo il fatto, com' era rimasta occulta per tanti secoli quella del suo sepolcro, e l' argomento acquista maggior forza coll' autorità della Storia, la quale dimostra d' essersi sem-

pre eretto il sepolcro a qualunque personaggio in quel luogo stesso, ov' era successa la sua morte violenta. Per trasandare i tanti esempii rapportati dal Baronio, basti questo solo; cioè, ch' essendo stato l' imperadore Probo ucciso, nel luogo stesso i soldati gli eressero il sepolcro; che anzi si à dal Canone Africano, d' essere proibito espressamente di potersi alzare un altare al nome di un Santo, se non nel luogo della sua morte, o dove vi sia qualche sua reliquia.

Non è per altro da passarsi sotto silenzio l'ossequio, che prestavano i viaggiatori al luogo, ove Cicerone era stato ucciso, non mica differente da un culto religioso: e se la memoria della dottrina di lui fu presso i Romani molto rispettata, non lo fu meno ancora appo dei moderni ; quindi si ha, come scrive il Panormita, che il Re Alfonso nell' assedio di Gaeta proibì di toccare le reliquie del Formiano, quantunque avesse avuto preciso bisogno degli smisurati marmi ivi esistenti. E Pio II, per la memoria di lui perdonò ai cittadini d'Arpino, come notò l' autore della sua vita: « *Bello Regio, parci Arpinatibus* » *jussit, ob Caii Marii et Marci Tullii memoriam, quod* » *multi oppidanorum ita vocarentur.*

Da chi fu eretto il sepolcro a Cicerone.

Molti ànno supposto, che L. Lamia, come stretto amico di Cicerone, gli avesse eretto il sepolcro, ma s'ingannano: giacchè non è credibile, che il medesimo si fosse posto al rischio d' incorrere nell' odio, e nella persecuzione di Antonio, specialmente in quel tempo che era finanche delitto il leggere le sue opere ; ed anche volendolo non lo

avrebbe potuto eseguire, per essere stati tutt' i suoi beni confiscati; nè il permesso del Sommo Pontefice, che perciò richiedevasi nelle cose appartenenti al fisco, gli sarebbe stato accordato. Quello che sembra più consentaneo al vero si è, che il sepolcro gli fosse stato innalzato da M. Tullio suo figlio pochi anni dopo la sua morte, e dopo che Augusto lo ricevette nella sua amicizia. Imperciocchè il figlio, morto il padre, si unì con Sesto Pompeo, il quale l' anno 714 di Roma, oppure l' anno seguente si riconciliò con Augusto per mezzo di Libone, come notò il Petavio: « *Anno 714 Caesar Scribonii Li-* » *bonis soceri Sexti Pompei filiam duxit, ut Sextum sibi* » *demereretur.*» Fu dunque allora, che Cicerone figlio si ritirò con Augusto, che sommamente lo desiderava, ed avendolo colmato di onori gli restituì ancora tutt' i beni paterni, secondo attesta Simone Valamberto. In questo tempo dovett' egli costruire il Cenotafio al padre, non avendolo potuto prima.

In questa collina che ora sembra quasi inaccessibile, mediante un accurato esame, si scorgono le antiche tracce d' una via lastricata di tasselli di travertino, che si univa con l' Appia, e cominciava a sinistra con quel braccio chiamato *la spartitora d' Itri*, donde principia la Collina dell' *Acervara*, dal quale punto di fianco può ad occhio nudo scoprirsi il sepolcro di Cicerone. Si osserva pure nella suddetta collina, dopo pochi passi di distanza dal sepolcro una gran mostra di fabbrica, che doveva anticamente essere tutta incrostata di marmo, in cui le persone antiche di Castellone opinavano che vi fossero state riposte le ceneri di Cicerone; ma è più credibile d' esservi esistita qualche iscrizione, oppure l' epitaffio, che mostrava ai passaggieri il suo sepolcro, o il luogo

dov' erà eseguita la sua morte, e forse questo marmo tolto dall' epitaffio suddetto, fu quello stesso trasportato nell' isola di Zacinto, come narrò il Fabbrizio.

Trovandosi per buona fortuna a diporto il Cav. Conca, di fresco uscito dallo studio della pittura, in Gaeta sua patria, fu pregato dal Sig. Gesualdi a disegnare il luogo della tomba di Cicerone, che di buon grado fece.

Dei Duchi, che governarono in Gaeta.

Essendo la serie dei Duchi molto lunga e complicata, ed avendone diffusamente trattato il P. D. Giovanni Battista Federici Monaco Cassinese, viene da me tralasciata, mal confacendosi colla brevità di quest'opuscoletto. Verranno quì solamente riportati questi pochi, sotto il governo dei quali successe qualche cosa degna di ricordo.

Nove furono i Duchi di Gaeta, e la governarono nella stessa guisa di Napoli, Amalfi e Sorrento, dall'anno 1038 fino al 1136. Il primo di essi fu Riccardo I dell'Aquila. Da costui nell'anno 1108 cercò aiuto il Papa Pasquale II credendosi mal sicuro di poter ritornare in Roma, per le sollevazioni successe in varie Provincie a lui appartenenti, ed il Duca di Gaeta Riccardo I dell' Aquila lo scortò coi suoi uomini armati fino ad Alba, ove fu ricevuto con sommo rispetto e venerazione ; di là passato poi a Roma attese a ricuperare i beni della Chiesa Romana. L' altro fu Giovanni IV, sotto il governo del quale S. Nilo nell' anno 998 venne ad abitare la Collinetta di Serapi. L' ultimo fu Riccardo II dell'Aquila. Governando questi venne in Gaeta l' anno 1118 il Papa Gelasio II, il quale fu ricevuto con somma divozione e magnificenza. Que-

sto Pontefice fuggì da Roma cedendo all'impeto dell'Imperadore Arrigo IV, ed alla insolenza dei Francipane, che favorivano lo scisma, come lo attesta Pandolfo Pisano nella vita dello stesso Pontefice, non mancando il Muratori di farne anche parola (ad curad: ann: 1118). Giunto intanto il detto Pontefice in Gaeta venne poi ordinato prete e Vescovo nelle quattro tempora del mese di Marzo, ed a questa funzione, oltre una moltitudine di Prelati e di un innumerabile popolo, v'intervennero ancora col già nominato Riccardo II dell' Aquila, Guglielmo Duca di Puglia e di Calabria, e Roberto principe di Capua; ed in questa occasione giurarono essi fedeltà ed omaggio al detto Pontefice Gelasio come sovrano temporale. Fu Riccardo II dell' Aquila il nono ed ultimo Duca che governò Gaeta.

Gaeta governata dai Re.

Come nella serie dei Duchi, così ancora in quella dei Re si farà solamente menzione di coloro, che la storia di Gaeta richiede farsene speciale ricordanza.

Del Re Ruggiero. Anno 1129.

Impadronitosi Ruggiero l' anno 1129 del regno di Napoli, e coronato Re di Sicilia, incorporò Gaeta nel suo reame, ed affinchè in appresso non potesse alcun altro aspirarne al dominio, assunse fra i suoi titoli anche quello di Duca di Gaeta, come lo mostra chiaramente il Caracciolo nella sua cronologia colle seguenti parole: « Ruggie- » ro Re di Sicilia, del Ducato di Puglia, Principe di Ca-

» pua e Duca di Gaeta » E di questi stessi titoli fa egli puranche uso in una scrittura dell'anno 1153, e XXIV del suo Regno e Ducato. Egli acquistò il Ducato l'anno 1129, nel qual tempo Riccardo II dell'Aquila, ultimo Duca di Gaeta, rinunciò questo titolo, ritenendo quello di Conte di Fondi, di Traetto e degli altri suoi Stati. Ruggiero fu incoronato in Palermo da quattro Arcivescovi, nell'anno 1130, con somma pompa ed apparato.

Del Re Guglielmo II, detto il Buono. Anno 1166.

Sotto il regno di Guglielmo II, soprannominato il Buono per la savia e prudente maniera con cui governò, altro non v'è di rimarchevole, se non la venuta di Alessandro III in Gaeta nell'anno 1166, il quale accompagnato da alcuni Cardinali, e travestito per sottrarsi alle violenze dell'Imperatore Federigo I detto Barbarossa, e dell'Antipapa Pasquale protetto dallo stesso Imperatore, uscì segretamente di Roma, e passando per Terracina arrivò in Gaeta, dove ripigliò gli abiti Pontificali. Da Gaeta poi passò a Benevento, dove fu con grande onore accolto da quel popolo.

Del Re Tancredi. Anno 1189.

Morto Guglielmo II detto il Buono nel 1189, la corona del regno delle due Sicilie passar doveva a Costanza sua Zia. Venendo però la cosa discussa in Palermo, ed abborrendo i Siciliani il governo Tedesco, elessero unanimamente per Re Tancredi Conte di Lecce, unico rampollo del sangue Normanno, principe per quanto degno

di regnare , altrettanto infelice e sventurato. Sotto di questo Re la Città di Gaeta fu decorata nell' anno 1191 del privilegio di battere moneta di rame , e di queste antiche monete qualcheduna , benchè di rado , trovasi in casa di qualche particolare. La grandezza di esse era quasi simile ad un mezzo baiocco romano. Questo privilegio si conserva nell'archivio del Comune di Gaeta in carta pergamena insieme colle altre che contengono diversi privilegi concessi alla medesima Città , e fra le stesse ve ne ha una , che merita d' essere specialmente rammentata. Essa contiene il privilegio concesso a questa Città d' essere libera , ed avere la facoltà di formare, e conchiudere trattati di pace e di tregua, come ce lo assicura il Muratori (Antiquit: Med: Aevi tom: 4 dissert: 49 de *faederibus et pacibus*,) dove riferisce la concordia seguita nell' anno 1214 fra 'l Comune di Gaeta e quello di Pisa. Ebbe puranche il privilegio d' essere questa Città esente dai regi dazî, e la indipendente elezione dei Consoli, del quale privilegio essa fece uso fino all' anno 1234.

Federico II. Re delle due Sicilie. Anno 1220.

L' anno 1220 Federigo II venne in Italia con un poderoso esercito, e dopo di avere ratificato le promesse fatte alla S. Sede, essendo già trapassato Papa Innocenzo III, ottenne da Onorio III suo successore la corona dell' Impero insieme con Costanza sua Consorte nella Ba-

silica di S. Pietro. Nell'anno poi 1222, il medesimo ordinò che si fortificassero Gaeta, Napoli, ed altre Città del regno, come si ha da Riccardo da Sangermano:« *In » Cajeta, Neapoli, Aversa et Fogea jussu Caesaris » Castella firmantur*: » Nello stesso anno essendo mancata di vita la Imperatrice Costanza, contrasse egli gli sponsali con Tolanda unica figlia di Giovanni di Brenna Re di Gerusalemme; qual titolo fu poi dal Papa Alessandro IV conferito a Corradino suo nipote, ed in seguito si trasfuse a tutt' i Re delle due Sicilie; sebbene il detto regno di Gerusalemme si trovasse in quel tempo occupato dai Saraceni. Erasi pertanto Federico inimicato col Papa per diverse cause, ma specialmente per aver mancato alla promessa da lui giurata, di portarsi alla conquista di terra Santa, per cui da Gregorio IX, successore di Onorio III, l'anno 1227 fu dichiarato incorso nelle censure contenute nei precedenti trattati. Se ne offese gravemente Federico, e munì e visitò la fortezza di Gaeta, come notò il detto Cronista Riccardo da S. Germano: « *interea de tota martia obsides eu- » piuntur. In Castello Cajetae Castellanus et servien- » tes ponuntur* » e poco dopo soggiunge: *Tunc Impera- » tor ipse mense novembris venit Suessam, et in Caje- » tam se confert, et de eisdem gressibus Capuam redit* » Ivi fece il suo manifesto d'essere stato ingiustamente scomunicato, esprimendo molte cause che lo avevano impedito di partire, ed avendo destinato Balio, ossia governatore generale delle due Sicilie Rinaldo Duca di Spoleti. L'anno seguente in cui la Imperatrice sua consorte gli partorì un figliuolo nominato Corrado, fece vela per l'Egitto.

Gaeta assediata dalle armi Pontificie. Anno 1229.

Nell' anno 1229 venne Gaeta assediata dalle armi Pontificie. I Gaetani, vedendosi nella impossibilità di resistere ulteriormente, non senza sospetti di tradimento, furono costretti a cedere alle armi Pontificie, essendo Pontefice Gregorio IX. Avendo il Papa avuto in suo potere Gaeta spedì in favore dei Gaetani un'ampia Bolla, colla quale non solo li confermava negli antichi privilegi, ma loro accordava ancora nuove concessioni. Ordinò poi a dispetto di Federico, che fosse demolito il forte Castello ivi esistente dal medesimo fatto costruire con una spesa esorbitante, e che venisse buttato in mare tutto ciò ch' era stato abbattuto.

Ritorno di Federico nel Regno e restituzione di Gaeta. Anno 1232.

Avendo Federico inteso che Gaeta con altre Città si erano date alle armi Pontificie, fatta una tregua col Turco, si portò subito nel regno, ed impadronitosi nuovamente di ciò che gli era stato tolto, cercò tutt' i mezzi per mettere la discordia nello stesso regno del Papa. Questa cosa fece sì che il Pontefice ritornasse in grazia di Federico, e lo assolvesse dalla Scomunica. Federico però volle, che gli si restituisse Gaeta e S. Agata; e sebbene gli fosse stata essa restituita nell' anno 1232 con un trattato speciale, in cui prometteva al Papa di trattar bene i suoi Cittadini ritenendoli nella sua buona grazia, ed a tale oggetto facesse egli dare dai Gaetani a lui ed al suo figlio Corrado il giuramento di fedeltà, come si ha dal citato

Riccardo da Sangermano:« *Civitas Cajetae ad mandatum* » *redit Imperatoris et juramentum fidelitatis sibi praestat* » *et Corrado filio ejus* », pure avendo Federico d' allora in poi in sospetto i Gaetani per essersi sottratti dal suo dominio , li privò del Consolato , e li assoggettò alla Dogana, come prosegue lo stesso Riccardo di Sangermano: « *Ad quam Hector de Montefuscolo justitiarius terrae la-* » *boris accedens , jussu Imperatoris dohanam instituit in* » *ea, et Consolatu privavit eamdem* » e da quel tempo in poi i Consoli furono chiamati Giudici, lasciando il primo titolo più specioso. Lo stesso Cronista ci fa conoscere ancora che in Gaeta vi erano 30 torri: « *In Cajeta pro* » *Imperatore per Hectorem de Montefuscolo fere triginta* » *turres custodiuntur*»; e lo stesso ci fa noto che nell'anno seguente ne rimasero solamente quattro:« *Turres in Caje-* » *ta exceptis quatuor diruuntur mandato Regis.*

Assedio posto da Giacomo d'Arogona in Gaeta. Anno 1289.

Nel mese di Luglio dell'anno 1289 Giacomo d'Aragona si portò ad assediare Gaeta con 600 Cavalieri , e molti balestrieri; ed avendo occupato il monte di Orlando che sovrasta la Città, per non essere ancora quella parte della fortezza vicino al promontorio cinta di mura, da quel luogo elevato intimò ai Gaetani la resa· Ma essi sostenendo vigorosamente lo assedio, mandarono subito messi a Carlo II per ricevere dei pronti soccorsi. Egli di fatti da Napoli spedì in Gaeta molta gente a piedi ed a cavallo, in modo che alla vista di tali truppe, Giacomo temendo di perire coi i suoi per qualche fortuna di mare, fece domandare ai Gaetani una tregua, promettendogli di to-

gliere ben tosto lo assedio, ed andarsene via. Avendola ottenuta, se ne tornò in Sicilia nel mese di Agosto. Questo successo fu di sommo onore ai Gaetani, i quali per essersi vigorosamente portati in questo assedio seguendo le parti di Carlo II, in ricompensa ottenero la esenzione d'ogni peso e gravezza per lo spazio di dieci anni.

Lo stesso Carlo II ordinò nel giorno 8 Settembre dell' anno 1290 una solenne festa in onore della gloriosissima Vergine, creando prima di questo tempo Cav. Carlo Martello suo primogenito, che lo fece anche coronare Re di Ungheria da un Cardinale legato dal Papa con più Arcivescovi e Vescovi. Visse poi Carlo II pacificamente nel Regno, e dopo morto fu pianto dai suoi vassalli.

Venuta della Regina Margarita in Gaeta. Anno 1387.

La vedova Regina Margarita coi due suoi figliuoli Ladislao e Giovanna, come in luogo sicuro, si ricoverarono in Gaeta nel dì 8 di Luglio 1387, dopo di avere ben fatto presidiare il Castello dell' Uovo. Dopo successa la morte di Carlo II suo consorte, essendosi tutto il Regno sottratto alla sua ubbedienza, Gaeta sola le restò sempre fedele, ed a spese del pubblico alimentò la Regina, ed i suoi figliuoli, come ne fa testimonianza il Boninconto nei suoi annali: *anno salutis 1389, Neapolitani » libertatem sibi adscivere Urbani Pontificis suasionibus » Regina filiorum tutrix parvos liberos Cajetam detulit, » adjutique cum eorum matre fuere:*» ed il Pontano a perpetuo onore della nostra patria ce lo conferma di più colle seguenti parole: « *Neapolitanorum Rex Ladislaus, puer » Regno exutus a Cajetanis substentatus est collecta ex » pubblico pecunia.*

Ladislao sposa in Gaeta Costanza di Chiaromonte. Anno 1389.

Trovandosi la Regina affatto esausta di denaro, avendo inteso da alcuni marinari venuti da Sicilia le grandi ricchezze, che possedeva Manfredi Conte di Modica padre di Costanza, pensò spedire a lui il Giureconsulto Bernardo Guastaferri di Gaeta, ed il Conte di Celano per trattare il matrimonio del suo figlio Ladislao di anni 14 con Costanza di Chiaromonte figlia del sudetto Conte di Modica. Di fatti il matrimonio fu conchiuso, e la sposa ai 5 Settembre dello stesso anno giunse nel porto di Gaeta con quattro galere Siciliane. Nel seguente mese poi essendo trapassato Urbano VI, ed eletto per suo successore nel mese di Ottobre il Cardinale Pietro Tomasello, che prese il nome di Bonifacio IX, mutarono di aspetto gli affari di Ladislao. Conobbe il nuovo Pontefice essere prudenza tanto per gl' interessi della S. Sede, che quelli di Ladislao abbattere Ludovico di Angiò seguace dell' Antipapa Clemente, che stendendo il suo potere da per ogni dove poteva tirare ancora questo regno alla sua divozione, della qual cosa non si era penetrato mai Urbano VI suo antecessore. Quindi avendo assoluto Ladislao dalle censure, ordinò ai popoli del regno di riconoscerlo ed obbedirlo come loro leggittimo Sovrano; ed a tale oggetto spedì il Cardinale di Fiorenza Angelo Acciajuolo Delegato a coronarlo in Gaeta, come viene notato nella sua vita. E ciò accadde ai 30 maggio dell' anno 1390 secondo lo anonimo presso Fleury, o come dice il Summonte li 11 del detto mese ed anno, essendo stata la sua investitura e coronazione eseguita con somma pompa, dopo essere stata letta la bolla della investitura, la quale fu al tutto

simile a quella fatta dal Papa Urbano in favore di Carlo suo padre, e nello stesso giorno cavalcarono Ladislao e Costanza ambedue colla corona in testa per tutta la Città, e nella notte seguente fu il matrimonio consumato.

Costanza di Chiaromonte viene ripudiata da Ladislao. Anno 1392.

Successa la morte di Manfredi di Chiaromonte, l'anno 1392 Ladislao si portò in Roma per far annullare il matrimonio contratto colla Regina Costanza, adducendo per pretesto la sua minore età, e l'altro totalmente falso di non aver cioè consumato il matrimonio. Quindi il Vescovo di Gaeta Pietro IV diede esecuzione alla bolla speditagli dal medesimo Papa Bonifacio IX data nell'anno 1392 per lo scioglimento del nodo coniugale di Ladislao Re di Napoli, dimorante ancora in Gaeta in quel tempo, e la Regina Costanza di Chiaromonte, senzachè Ladislao si curasse di restituirle la ricca dote da lei portatagli: cosa nè pur usata dai gentili, quantunque il ripudio fosse stato ingiusto, e senza fondate ragioni. Esempio troppo pernicioso, che aprì poi la strada ad Alessandro VI di dichiarare nulli altri due matrimoni, cioè uno l'anno 1497 tra Lucrezia Borgia sua figliuola e Giovanni Sforza; e l'altro nell'anno seguente 1498 tra Ludivico Re di Francia e Giovanna figliuola di Ludovico XI con sommo scandalo di tutta la Cristianità. Successe dunque nella prima Domenica di Luglio del detto anno 1392 il ripudio della infelice Costanza. Ladislao la fece condurre in una privata abitazione, a tale oggetto preparata, con una vecchia e due donzelle per assisterla,

nella quale abitazione veniva somministrato tanto a lei, che a quelle che la servivano, il vitto giornaliero. La sua somma pazienza e rassegnazione mossero l'animo di tutti; ed abbenchè i Gaetani e gli altri del Regno fossero stati affezionati a Ladislao ed alla Regina Margarita sua Madre, pure non poterono fare a meno di biasimare questo atto crudele e pieno d' ingratitudine mostrato verso di lei ; poichè chiestala prima dal padre con tanta sommissione in tempo di bisogno, avutala con una ricca dote, l'avesse poi in una barbara maniera ingiustamente ripudiata.

Costanza di Chiaromonte rimaritata. Anno 1395.

Circa l' anno 1395 sorse al Re Ladislao il pensiero di rimaritare Costanza di Chiaromonte , già sua leggittima moglie, non si sa se per riguardo di sua madre Margarita, o per pietà di lei, che con somma lode di pazienza , di modestia e di pudicizia avea tratta la vita dal giorno del ripudio; oppure per avere egli più facilità di unirsi ad altra in matrimonio , sul riflesso che nessun Principe o Re gli avrebbe data la sua figliuola, o sorella per consorte , essendo ancora in vita la prima moglie. Risolvette finalmente di collocarla in matrimonio con Andrea di Capua primogenito di Luigi III Conte di Altavilla suo coetaneo e fido aderente, con la dote di 30 mila ducati. Fu il matrimonio celebrato ai 16 Dicembre dell' anno 1395 molto onorevolmente. Per altro questa gran donna dotata di un'anima veramente sublime, nel giorno che il marito la volle condurre in casa, essendosi posta a cavallo nella piazza grande di Gaeta denominata *Porta*, ora piazza d'armi, in presenza di molti baroni e cava-

lieri venuti ad accompagnarla non potè fare à meno di dire ad alta voce da tutti udita: « Signor Andrea, tener vi potete pel più avventurato Cavaliere del regno, poichè avete per concubina la moglie legittima del Re Ladislao vostro Signore ». Queste parole furono di dolore alla famiglia di Capua, di pietà e di ammirazione a coloro che le intesero, e di rimprovero e di scorno allo stesso Re.

Privilegi concessi da Ladislao ai Gaetani.

Non fu per altro Ladislao ingrato verso i Gaetani, poichè li colmò di grazie e di privilegi, dei quali moltissimi esistevano in carta pergamena nell' archivio Comunale di Gaeta, ed ora si trovano nell' archivio generale di Napoli, ivi mandati per ordine Reale. Tra questi vi è un Diploma, che merita un particolare ricordo, spedito in data dei 20 del mese di Aprile dell'anno 1393, che contiene il privilegio di non potere i Gaetani essere convenuti nelle prime cause Civili e criminali fuori la Civile e Regia corte della loro Città, e che le sentenze delle dette due corti dovessero riputarsi, come quelle del Prefetto del Pretorio, delle quali non si appellasse, ma solamente si reclamasse. Fra la moltiplicità di questi privilegi se ne trovano alcuni nei quali apparisce la esaltazione di molte famiglie.

Sacco dato da' Francesi a Gaeta. Anno 1495.

La strana e subitanea risoluzione presa da' Gaetani; non potendo più sopportare le imposte oltremodo gravi; fu la cagione della loro estrema ruina. Essendosi im-

possessato Carlo VIII del regno, fece dare il sacco a Gaeta, come vien rapportato dall' anonimo Cassinese: « *Anno 1495 Carolus VIII cum 80 millibus armatis*, » *capta vi Cajeta, eaque devastata, et data in sangui-* » *nem militibus, Regnum obtinuit.*» Grande fu in questa occasione la carneficina fatta dai Francesi de' Gaetani, su de' quali eglino sfogarono tutto il loro furore; ed abbenchè il Cardinale Colonna percorrendo le strade di Gaeta avesse salvati moltissimi di ambo i sessi, pur nonostante chiunque si presentò alla rabbia de' Soldati rimase miseramente ucciso. Questa gente feroce non perdonò ad alcun ordine di persone, di età, di sesso, e coloro che si rifuggiarono nelle Chiese e presso gli altari, rimasero ancora ivi estinti. Le persone oneste e le zitelle furono anchè oggetto della loro rabbia, e del loro brutale furore. Finalmente tutte le ragazze oneste e pudiche che si opposero ai pravi desiderî, vennero tagliate a pezzi. Fu quella una giornata che rimarrà di eterna memoria, poichè altro non si videro che esempî di barbarie, di crudeltà, di avarizia e di lussuria. Perirono in quella giornata 400 persone. Tutte le case furono scassinate, e tutte le Chiese vennero spogliate di tutti i ricchi arredi sacri, dei doni, dei voti, e di tutti gli argenti ed oro, che in esse si trovavano. Le ricchezze estorte da questo sacco furono tali e tante da sorpassare quelle della stessa Città di Napoli, per la ragione che molti secoli avanti non essendo stato fatto ancora il Molo in Napoli, tanto per la comodità come per la sicurezza del porto di Gaeta, tutti i naviganti quivi esercitavano il loro continuo commercio, ove essi depositavano i loro più preziosi averi. Due giorni dopo vennero da Francia navi per portar via tutte le ricchezze accumulate dal bot-

tino fatto in Gaeta, lasciandovi appena le cassette di legname colle reliquie de'Santi. Una di queste navi carica di spoglie de'Gaetani arrivata a monte Circello s'infranse negli scogli, e tutto ciò che aveva di prezioso rimase sulla riva, che servì per arricchire quel popolo. L' oro e gli argenti, che furono portati in Francia servirono per farsene tazze e nappi. Quei Gaetani poi che si unirono coi soldati, e profittarono del bottino, come ci rapporta l'istoria Gaetana, morirono in una estrema miseria. Questa fu la disgraziata fine del sacco dato dai Francesi a Gaeta.

Gli Spagnuoli occupano Gaeta. Anno 1501.

Mentre Federico occupava la nostra Provincia, essendo entrato nel regno senza verun'ostacolo, dall'altra parte il gran Consalvo inviato dal Re di Spagna s'impadroniva della Puglia e delle Calabrie, come fa conoscere il Giovio. Vedendosi dunque Federico in tal guisa spogliato del regno e senza soccorso, pensò ritirarsi in Francia, ove finì i suoi giorni miseramente, come conchiude lo stesso autore. Insorti poi gravi disturbi intorno ai confini tra Francesi, e Spagnuoli, si venne alle armi ; ed avendo Consalvo truppe non sufficienti per provarsi col nemico, fu battuto, ed obbligato a ritirarsi in Barletta dove sostenne con vigore lo assedio. La negligenza per altro del Re di Francia, e la temerità dei Generali Francesi nel confidarsi soverchiamente nella superiorità delle proprie forze, diedero tempo a Consalvo di ristorare le sue truppe, ed essendogli indi a poco sopraggiunto un soccorso di altri Spagnuoli, mutarono di aspetto gli affari, poichè D. Luca di Cordoa ruppe e fè prigioniere il Sig. D'Obignì Generalissimo de' Francesi a Gioia in Calabria, ed in se-

guito Consalvo sconfisse il Nemurs in Cerignola; essendosi solamente salvato Ivo d' Alegre con 4000 Soldati e 400 uomini d' armi, che dallo stesso Consalvo vennero ancora inseguiti. Nel tempo stesso egli pose l' assedio a Gaeta, ma accorgendosi di non avere forze bastanti per potersene impadronire si ritirò ne' borghi di Castellone e Mola. Avendo dunque i Francesi in poco tempo perduto tutto il regno, non rimase ad essi che la sola Gaeta, come lo attesta il Giovio. I Francesi poi rimasti nelle nostre vicinanze, passato il Garigliano per un ponte da essi alla meglio costrutto, furono anche respinti dagli Spagnuoli con loro non poco danno. Avendo finalmente gli Spagnuoli di notte formato un ponte un miglio più sopra dello stesso fiume assaltarono i Francesi con tal impeto ne' loro alloggiamenti, da metterli in una precipitosa fuga, inseguendoli fin sotto le mura della piazza, dove ritiraronsi senza voltar mai faccia al nemico, scrive lo stesso Giovio: *Nulla unquam ab hominum memoria faedior, et miserabilior fugae facies fuit.* Solamente Bernardo di Adorno, Genovese, fece fronte con pochi dei suoi sul ponte di Mola, ma sopraffatto dalla moltitudine degli Spagnuoli vi perdè la vita. In tal modo rinchiusi i Francesi nella fortezza di Gaeta, sostennero l'assedio per poco tempo. Vedendosi finalmente privi di soccorso si resero a condizione di potersi imbarcare sulla loro flotta disarmati, per ritornarsene in Francia. Resa dunque Gaeta, terminò lo acquisto dell' intero regno, ed il Gran Consalvo entrò trionfante in Napoli ai 14 di Marzo, o come altri vogliono ai 16 Maggio 1503, onde Ferdinando il Cattolico pel valore di Consalvo, restò assoluto Signore di questo regno, e ne ottenne poi da Giulio II la investitura.

Dell' entrata trionfale dell' Infante di Spagna in Gaeta dopo lo assedio. Anno 1734.

Caduta la piazza, dopo lo assedio del 1734, dalle armi Tedesche alle Spagnuole, trovandosi in istato di non poter opporre resistenza al nemico, si dispose la entrata dell' Infante di Spagna D. Carlo Borbone nella Città, che seguì con somma magnificenza, da meritare d' essere posta alle stampe. Eccone un brevissimo dettaglio. Erano disposti i soldati in ala per un lunghissimo tratto cominciando dal campo per tutto il Borgo e la Città fino alla chiesa Cattedrale. Più di ottocento tra Signori di rango ed uffiziali precedevano l' Infante tutti a cavallo riccamente addobbati; indi veniva egli stesso parimente a cavallo, con tutta la sua famiglia Reale, e chiudeva l'accompagnamento un altro gran numero di Uffiziali colla bassa corte in fine tutti a cavallo, facendo un superbo spettacolo. Fu ricevuto l' Infante nella prima porta della piazza dal Marchese di Chateaufort, il quale smontato da cavallo gli presentò le chiavi della Città in un bacile di argento, indi dagli Eletti del Comune posto sotto al Pallio fu condotto fino al Duomo, dove Monsignore Pinaque allora Vescovo di Gaeta intonò il *Te Deum*, e l'artiglieria facendo triplicata salva, avendo Monsignor impartito la benedizione, fu data fine alla funzione con una bellissima orazione in lingua Spagnuola.

Incoronazione di Sua Maestà in Palermo. Anno 1735.

Dopo la resa di Gaeta, essendo terminata la conquista dell'intero regno, l' instancabile Duca di Montemar si

portò subito alla impresa della Sicilia, la quale gli riuscì ancora felice. Dopo di ciò l' Infante D. Carlo volle nell' anno seguente 1735 portarsi di persona in Sicilia per osservare il rito de' suoi antichi Re, ed in Palermo ai 3 Luglio del detto anno gli fu dal proprio Arcivescovo imposta la corona con somma pompa e solennità.

L' Infante viene in Gaeta per andare all' incontro della Principessa di Polonia sua Consorte. Anno 1738.

Nell' anno 1738 venne di nuovo S. M. con un numeroso accompagnamento, non solo di tutta la corte Reale, ma benanche di molti magnati, Ambasciatori e Ministri colle guardie del corpo, e colle guardie Italiane e Svizzere per incontrare la Principessa di Polonia Maria Amalia sua degna consorte. Fu a tale oggetto per ordine Reale preparato nei confini del regno dall'ingegnoso Angelo Carasale un padiglione riccamente foderato per ricevervi la Regina. Di fatti ai 19 Giugno ella giunse in questo luogo dell' apparecchio, ed avendo avuto dal suo sposo un trattamento degno di lei, mentr' era fra le sue braccia destramente e con somma leggiadria l' assise su di un calesso appositamente ivi fatto trovare , forse colla intesa del postiglione, e salendovi anch' esso si diede a correre velocemente ed arrivò solo in Gaeta, non avendo potuto raggiungerlo le guardie del corpo, quantunque lo avessero precipitosamente seguito; ed in tal guisa lasciò in una ridicola confusione tutt' i magnati , ed i Ministri , che si erano preparati a fare i loro complimenti alla novella Regina.

La Regina Maria Amalia ritirata in Gaeta. Anno 1744.

Avendo il Re deciso finalmente di far ritirare in Gaeta la Regina, si sparse la nuova di ciò per la Capitale. Questa cosa essendo di sommo dispiacere di tutti, il Magistrato in corpo portossi al real palazzo per supplicare il Re di non privare il popolo della sua Capitale dell'onore di custodire la sua Real famiglia, assicurandolo che non poteva avere guardia più fedele di esso, che nutrendo per la medesima i maggiori sentimenti di riverenza e di affetto, le sacrificherebbe in ogni incontro tutto il proprio sangue. Il Re rispose al magistrato nei seguenti termini: « Voi sapete che la Regina è incinta: lo stato di lei, e la sua » quiete non mi permettono lasciarla quì; perciò non posso » concedervi quanto chiedete, benchè siami graditissimo » il vostro zelo. Io vado a pormi alla testa del mio e- » sercito, e ad avventurare la mia vita per voi: siatemi » fedeli, ed ubbidite a coloro, che lascio quì depositarî della » mia autorità.» Si partì quindi avendo lasciata nell'anno 1744 in Gaeta come in sicuro asilo la Regina incinta.

Questa Regina durante l'assenza del Consorte, oltre d'aver dimostrato un coraggio da eroina, accoppiò ancora tra le tante virtù una rara pietà cristiana, ch'era di somma edificazione al pubblico. Ella ai 16 Luglio diede alla luce in Gaeta una bambina, a cui fu imposto il nome di Maria Giuseppa Carmelia, e venne tenuta al sacro fonte dall' Eminentissimo Cardinale Spinelli Arcivescovo di Napoli, quì venuto appositamente, ed i nostri Eletti con quei di Napoli furono presenti a questa funzione. Avendo di poi il Re a Velletri debellato e posto in fuga colle sue truppe l'esercito Tedesco, che avendo alla testa

il Principe Lobkovitx tentava d'invadere il regno, ritornò vittorioso in Gaeta, e quindi seco condusse la Regina sua Consorte alla Capitale. Questo Sovrano ristorò il nostro porto in un modo migliore di quello che fecero Antonino Pio , e Carlo V avendo di più fortificata a meraviglia la piazza, e fatto riparare tutti quei punti, che presentavano qualche difetto.

Fra le molte, due furono le opere ch'egli imprese a fare degne di lui. La prima fu la cortina formata vicino la Trinità, la quale domina tanto il mare da quella parte, quanto la lingua di terra che vi si attacca di fronte, e di fianco. La seconda poi fu l' aver ordinato di rompere per lungo tratto una montagna di pietra viva per allargare e profondare la falsa braca dei primi tre baluardi vicino alla porta di terra; il tutto eseguito secondo il disegno e la direzione del celebre architetto D. Francesco Borios.

CONCLUSIONE

Amici miei, i fatti posteriori all' epoca ultima del mio racconto non appartengono più all' antica Gaeta.

Fedele al mio programma io quì fo sosta, anche perchè, a chi non garba mentire adulando, il più savio partito è il tacere, e non porre il piede nel gineprajo della storia contemporanea, in cui le passioni politiche e religiose incessantemente cozzandosi fra loro spesso fan gabbo alla verità.

Se in queste poche pagine da me scritte spesso manca il nesso logico, e tal fiata la successione cronologica de' fatti, e se si difetta di tutto quello, che un'egregio Istorico Contemporaneo giustamente richiede in una Storia (*), prego non se ne faccia a me una colpa.

Voi, misurando le mie povere forze, non mi chiedeste una *Storia*, ma vi limitaste a richiedermi la stampa di quei *fatti*

(*). . . . . fondere in uno la maestà di Livio, e del Gucciardini, la semplicità del Villani, la critica di Niebuhr, l'acume del Macchiavelli l' immortale rapidità del Tacito, togliere l' appassionato di Schiller senza le sue declamazioni, la dottrina del Muratori senza le sue trivialità, la varietà di Müller senza le sue lungagne, l' analisi di Guizot senza la sua aridezza, ec.

istorici riguardanti l' *antica Gaeta*, che per avventura fossero venuti a mia conoscenza, ed io per appagare i vostri desiderii, e per rendervi un tributo d' affetto,

Poichè la carità del patrio loco
Mi strinse, ragunai le fronde sparte,

ed ho dato alla luce questi *Cenni Istorici*.

Son ben lungi dal lusingarmi di aver raggiunto tutto intero lo scopo prefissomi; ma volgarmi il buon valore.

Nè che tanto io vi dia da imputar sono,
Chè, quanto io posso dar, tutto io vi dono.

Forse, e mi è dolce sperarlo, le numerose lacune da me lasciate, ed i miei stessi errori indurranno qualche mente eletta e gentile a scrivere la vera *Storia di Gaeta*, ed allora io benedirò questa mia operetta; riconoscendo in essa la causa indiretta di più utile e pregevole opera.

FINE.

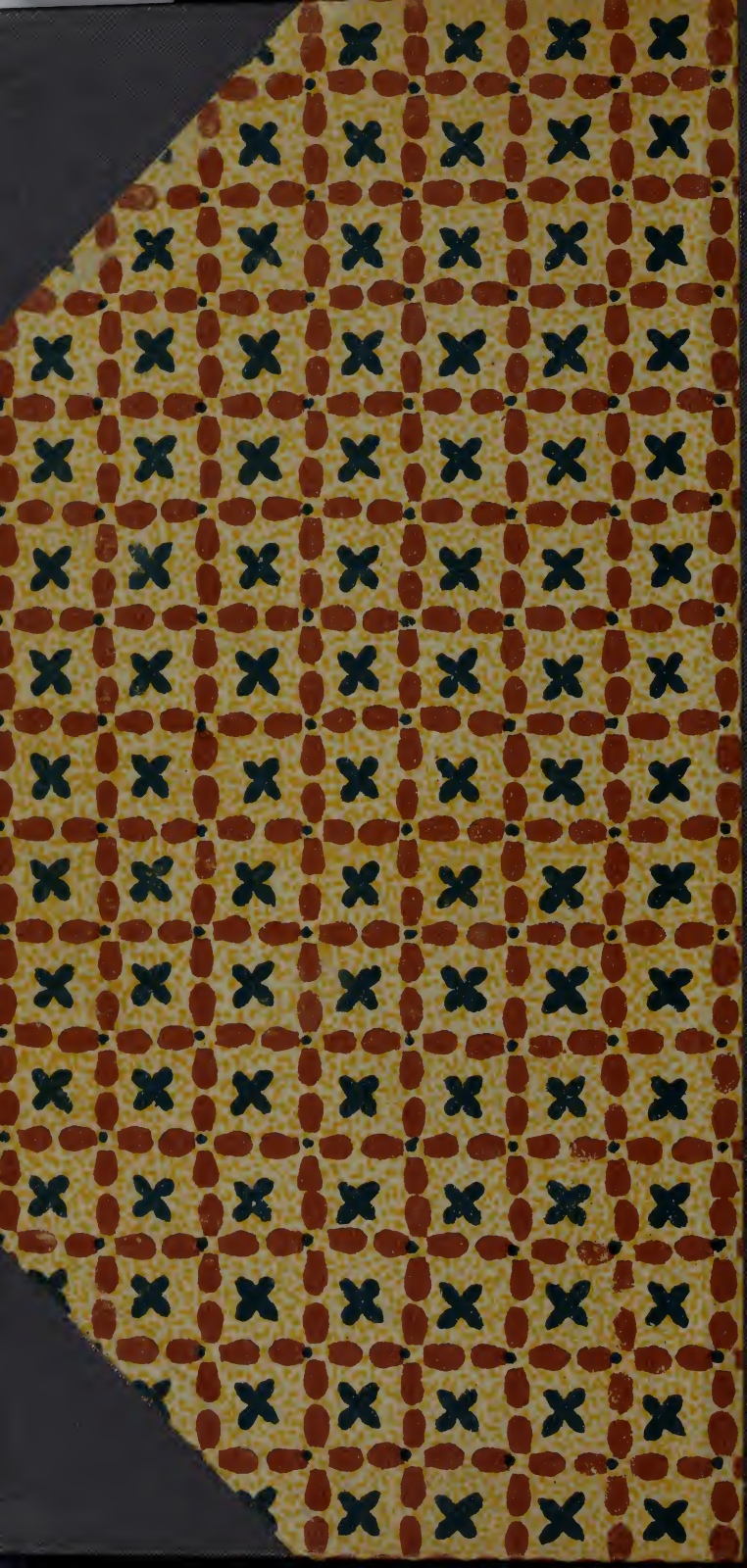
INDICE

L' Editore.	Pagina		3
Prefazione dell' Autore.	»	»	5
Dell'origine ed etimologia di Gaeta,e de'suoi primi abitatori.	»	»	7
Descrizione topografica di Gaeta.	»	»	9
Gaeta non fu Città esistendo Formia e non ebbe Vescovi propri.	»	»	11
Del Porto di Gaeta.	»	»	13
Dell' antico castello di Gaeta.	»	»	15
Mausoleo di Lucio Munazio Planco.	»	»	16
Della Villa di Lucio Munazio Planco.	»	»	22
La montagna spaccata, e il Santuario della SS. Trinità.	»	»	23
Villa e palazzo dell' Imperatrice Faustina.	»	»	27
Etimologia di Formia.	»	»	29
Formia antica.	»	»	ivi
Porto di Formia.	»	»	31
Eccidio dell'antica Formia nell'anno 842.	»	»	32
I Saraceni assediano Gaeta nell'anno 846.	»	»	33
Imbarco de' Saraceni nell' anno 847.	»	»	34
Rotta de'Saraceni nella spiaggia di Ostia nell'anno 849.	»	»	36
Sconfitta dei Saraceni presso il Garigliano nell'anno 916.	»	»	37
Della 1.a Torre del Garigliano.	»	»	41
Della 2.a Torre del Garigliano.	»	»	42
Del Ducato di Gaeta distrutta Formia.	»	»	ivi
Epigrafe esistente nel marmo posto al lato destro, sotto il Campanile del Duomo di Gaeta.	»	»	44
Dell' antico Duomo di Gaeta.	»	»	46
Della Torre unita al Duomo.	»	»	48
Del sepolcro di Giovanni Imperiale.	»	»	60
Del fonte battesimale, che esisteva nell' antico Duomo.	»	»	50
Della colonna storiata.	»	»	52
De' quadri di valore e dello stendardo di S. Pio V.	»	»	53
Idea di fare il Soccorpo.	»	»	58
Del martirio e della translazione del corpo di S. Erasmo. da Formia a Gaeta.	»	»	60

Della colonna dei dodici venti.	pagina		64
Del palazzo Ducale.	»	»	65
Della Chiesa della Sorresca.	»	»	ivi
Chiesa della Annunziata.	»	»	68
Alfonso assedia Gaeta per terra e per mare.	»	»	71
Del nuovo Castello fatto costruire da Alfonso d' Aragona nel 1440.	»	»	75
Dello scheletro di Carlo di Borbone.	»	»	76
Della piccola Cappella sotto porta di terra.	»	»	77
Dell' antico Casale che esisteva sul rialto di Montesecco.	»	»	79
Della dimora fatta da S. Nilo nella collinetta della spiaggia di Serapo.	»	»	80
Del Mausoleo di Lucio Atratino.	»	»	83
Della villa di Lucio Atratino.	»	»	84
Della spiaggia di Fontania.	»	»	85
Viaggio archeologico per l' ausonia sulle tracce della via Flacca de' Romani.	»	»	89
Del sepolcro di Scipione l'Affricano	»	»	94
Della Spiaggia di Scavoli	»	»	95
Della Spiaggia di Gianola	»	»	95
Della Villa di Marco Filippo	»	»	ivi
Della Fonte Artacia e dell 'antico Tempio di Apollo	»	»	97
Della morte di Cicerone nel Formiano.	»	»	98
Del sepolcro di Cicerone scoperto dal Gesualdi.	»	»	100
Da chi fu eretto il sepolcro di Cicerone.	»	»	102
Dei Duchi che govrnarono Gaeta.	»	»	104
Gaeta governata dai Re.	»	»	105
Del Re Ruggiero. Anno 1129.	»	»	ivi
Del Re Guglielmo detto il Buono. Anno 1166.	»	»	106
Del Re Tancredi. Anno 1189.	»	»	ivi
Federico II. Re delle Due Sicilie. Anno 1220.	»	»	107
Gaeta assediata dalle armi Ponteficie. Anno 1229.	»	»	109
Ritorno di Federico nel Regno — Restituzione di Gaeta. Anno 1232.	»	»	109
Assedio posto da Giacomo d'Aragona in Gaeta. Anno. 1289.	»	»	110
Venuta della Regina Margherita in Gaeta. Anno 1387.	»	»	111

Ladislao sposa in Gaeta Costanza di Chiaromonte. Anno 1389. pagina 112
Costanza di Chiaramente viene ripudiata da Ladislao. » » 113
Costanza di Chiaromonte rimaritata. » » 114
Privilegi concessi da Ladislao ai Gaetani. » » 115
Sacco dato dai Francesi a Gaeta. » » ivi
Gli Spagnuoli occupano Gaeta. » » 117
Dell'entrata trionfale dell'Infante di Spagna in Gaeta dopo l'assedio. » » 119
Incoranazione di Sua Maestà in Palermo. » » ivi
L'Infante viene in Gaeta per andare all'incontro della Principessa di Polonia sua consorte. » » 120
La Regina Maria Amalia ritirata in Gaeta. » » 121
CONCLUSIONE. » » 123

			ERRORI	CORREZIONI
Pag.	13	v. 12	(*Cajetam* cioè lo stesso Formiano)	*Cajetam* (cioè lo stesso Formiano)
»	21	» 26	accidentale	occidentale
»	58	» 6	ad isticazione	ad istigazione
»	69	» 6	cess a	cessa
»	72	» 32	così prese a dire. Io. . . così prese a dire: Io	così prese a dire: io ec c.
»	94	» 2	soggiocata l'Africa	soggiogata l'Africa

89-B17183

GETTY RESEARCH INSTITUTE
3 3125 01451 3168